JAMES E. GUNN & JACK WILLIAMSON
UN PONTE TRA LE STELLE
(Star Bridge, 1955)

Prologo

«Uno storico non è solo il cronista di ciò che è stato,» disse lo Storico. «Il frutto delle sue fatiche è una serie di termini dai quali può venire ricavato il futuro. La sua vera funzione non è registrare, bensì prevedere.»

La storia

Impero... il più grande, esteso per gli anni-luce, che raccoglie le stelle come un pescatore raccoglie i pesci in una rete dorata.

Eron. Povero pianeta spoglio, culla della grandezza. Nome dell'Impero.

Mondo dopo mondo. Stella dopo stella. Costruite un modello. Dategli una scala: un milione di miglia per un pollice. Un pianeta grande come la Terra non riuscirebbe a contenerlo.

Ma se possedete questo modello, e guardate da vicino, riuscirete a vedere le stelle, unite da una scintillante trama dorata, come una rete iridescente.

Perché un impero significa comunicazioni, e le comunicazioni significano impero. L'impero di Eron era basato sui Tubi. Ogni filo scintillante della grande rete era un Tubo, un ponte sul fiume oscuro dello spazio.

Un ponte tra le stelle...

Capitolo Primo
Territorio proibito

La ruota sfolgorante del sole aveva superato l'apogeo del suo viaggio attraverso il cielo. Stava scendendo verso il tramonto, sulla *mesa* incombente, quando il cavaliere si fermò per abbeverare, a una sorgente che scaturiva dalla roccia, il suo *pony* esausto. L'animale era sudato, e la polvere rossa del deserto si era rappresa sul suo corpo, dandogli un nuovo mantello.

Il cavallo fiutò l'acqua e s'impennò, sorpreso. Poi la sete lo costrinse a chinarsi di nuovo. Il *pony* bevve rumorosamente.

Il cavaliere era immobile, ma i suoi freddi occhi grigi si muovevano. Guardò il rovente cielo azzurro, privo di nuvole. Nessun riverbero indicava

VISIT…

la presenza di una astronave di Eron. L'unico movimento era la lenta spirale descritta da un avvoltoio dalle ali nere.

Guardò l'orizzonte, studiò la *mesa*, ed esplorò con lo sguardo il deserto. Si voltò, e guardò indietro. Il *pony* alzò nervosamente la testa; le sue zampe tremavano.

Il cavaliere gli accarezzò la criniera sudata.

«Li abbiamo perduti, amico,» mormorò raucamente. «Credo proprio che li abbiamo perduti.»

Costrinse il *pony* riluttante ad allontanarsi dalla sorgente e lo spronò a procedere attraverso il rosso deserto desolato, verso la *mesa* squallida e spoglia dove un tempo la grande città di Sunport si era levata orgogliosa verso le stelle.

Il cavaliere era alto e magro. Era capace di muoversi in fretta e con sicurezza, e le spalle ospitavano dei muscoli poderosi. Il corpo era coperto dagli stracci che un tempo erano stati un'uniforme grigia. La polvere e il sudore avevano macchiato di rosso la divisa, ma gli stivali di cuoio che indossava erano ancora in buono stato.

Una borraccia pendeva dal pomo della sella, e gorgogliava, a ogni passo del cavallo verso la *mesa*; intorno alla spalla sinistra del cavaliere c'era un rotolo di corda, al quale era appesa una grossa pistola, sul cui calcio era scritto: *Eron.*

Il cavaliere non era bello. Aveva il volto affilato, duro e inespressivo; dove non era cresciuta la barba, la pelle era brunita, quasi nera. Il cavaliere si chiamava Alan Horn. Era un soldato di ventura.

In tutta la galassia abitata, non c'erano più di cento uomini che seguivano la professione di Alan Horn. Il loro mestiere erano i disordini, come approfittarne e sopravvivere. Erano uomini forti, astuti e abili. Dovevano essere così. Tutti gli altri erano morti.

La polvere rossa si sollevava intorno a Horn, e il soldato di ventura stringeva gli occhi e guardava. Guardava il cielo e il deserto, e il suo sguardo descriveva un arco ampio che terminava sempre alle sue spalle.

Un'ora prima del crepuscolo incontrò il cartello.

La pioggia che aveva scavato il deserto aveva risparmiato il piedistallo di granito. L'insegna metallica che si trovava in cima al granito era scolorita e piena di crepe, ma la scritta in eroniano spurio, la lingua galattica, era ancora leggibile.

PERICOLO!

TERRITORIO PROIBITO

«Questa zona è stata dichiarata abbandonata. È di conseguenza vietata all'occupazione umana. Tutte le persone che vi si trovano devono consegnarsi al Rappresentante della Compagnia, al più vicino posto di blocco. Coloro che non eseguiranno prontamente l'ordine perderanno tutti i diritti alla proprietà e alla persona. Viene dato avviso che questa zona sarà aperta ai cacciatori autorizzati.

Posto in quest'anno 1046 della Compagnia di Eron, per ordine del Direttore Generale.»

Horn sputò. Per più di due secoli i nomadi di quel deserto erano stati cacciati come animali selvaggi. Il deserto era immenso... i posti di blocco della più vicina zona abitata si trovavano a quasi mille chilometri a est, verso la Valle del Mississippi... ma Eron era efficiente. Horn aveva incontrato un solo selvaggio, nel deserto; era stato lui a vendergli il pony.

A vendergli?... Be', l'aveva pagato, anche se la pistola era stata più persuasiva del denaro.

Il pony sollevò il capo, e cominciò a tremare. Horn si alzò in piedi sulle staffe, e guardò indietro. Rimase immobile. Allora sentì anche lui. Si irrigidì. Sospirò profondamente.

L'abbaiare dei cani, lontano e terribile. I cacciatori che cavalcavano nella musica della morte.

Horn accarezzò la criniera del cavallo.

«Hanno fiutato la pista, amico,» mormorò. «Ma l'avevano fiutata anche prima. Siamo riusciti a fuggire. Ci riusciremo ancora.»

Ma allora il cavallo era stato relativamente fresco. I muscoli abituati al deserto, rinvigoriti dal terrore, li avevano portati in salvo. Adesso era evidente la fatica delle settimane di cammino. Il pony era stanco, incapace di reagire. Il lontano clamore lo faceva soltanto tremare. E alle loro spalle, adesso, c'erano dei cani freschi, ben nutriti, agili e veloci.

Horn rifletté, stringendo gli occhi. Perché lo inseguivano? Perché si trovava nel deserto? Perché era una preda casuale? Oppure perché era un uomo con una missione, assoldato a trecento anni-luce di distanza? Horn avrebbe dato molto, per scoprirlo; saperlo, forse, gli avrebbe salvato la vita. Diede un'occhiata alla pistola. Sarebbe stata una sorpresa, per loro.

Portò la mano alla cintura, dove, sotto la stoffa dei pantaloni, una fascia

lo avvolgeva. Denaro autentico, non certificati di credito della Compagnia. Denaro solido come Eron.

Cosa porta un uomo attraverso trecento anni-luce, nella Galassia? Il denaro? Horn si strinse nelle spalle. Per lui, il denaro era solo uno strumento di potere su coloro che gli davano valore. Non tutti lo facevano. Il nomade avrebbe preferito conservare il pony. Certe cose non si potevano comprare.

Horn l'aveva detto a quell'uomo, l'uomo che aveva bisbigliato nella stanza buia di Quarnon IV.

Il suo gesto altruistico, in tutta la vita di Horn, era appena terminato con un fallimento, inevitabile fin dall'inizio. La Nube era partita sconfitta. Ma aveva combattuto, e Horn, stupidamente, si era arruolato, volontario, per combattere con essa. Aveva vissuto la lotta e l'inevitabile disfatta. Senza un soldo, senza un'arma, era andato a trovare l'uomo il cui messaggio prometteva del denaro.

L'oscurità prudente della stanza era stata una sorpresa. Aveva guardato nel buio e aveva deciso, improvvisamente, di non accettare il lavoro.

«Tu non puoi comprare un uomo col denaro.»

«Certo... in rarissimi casi. E, negli altri, il contratto scade, prima o poi. Ma io voglio comprare la morte di un uomo.»

«A trecento anni-luce di distanza?»

«La vittima sarà là, per l'inaugurazione del Monumento alla Vittoria. L'assassino dovrà semplicemente incontrarlo.»

«A sentirti, sembra semplice. Come dovrà agire l'assassino?»

«È un problema suo.»

«Potrebbe essere fatto. Eron dovrebbe servire...»

Mentre i piani si erano formati, uno dopo l'altro, nella sua mente, Horn aveva rovesciato la sua decisione. Perché? Era stato per sfida?

Era stato impossibile fin dall'inizio, ma l'impossibilità dipende dall'accettazione. Quando un uomo rifiuta di riconoscerla, non è assoluta. Le difficoltà erano grandi, le possibilità contrarie erano ancora più grandi, ma Horn avrebbe avuto ragione di tutto. E, dopo averne avuto ragione, sarebbe rimasto insoddisfatto.

La vita non ha nulla in serbo per un uomo del genere. E la sconfitta, senza la morte, è solo un'altra cicatrice; il successo è vuoto.

Horn si voltò di nuovo a guardare. I cacciatori erano più vicini. L'abbaia-

re dei cani era più forte. I raggi del sole al tramonto arrossavano una nube di polvere.

Era una corsa a tre con la morte: Horn, i cacciatori, e la vittima. Horn affondò gli speroni nei fianchi del *pony*. L'animale sobbalzò, e si mise a galoppare.

L'unica possibilità di Horn era raggiungere per primo la *mesa*. Quindici minuti più tardi, capì che non ci sarebbe mai riuscito.

Notò le impronte.

Erano fresche nella polvere rossa, ravvicinate, diseguali. La persona che le aveva lasciate, evidentemente, stava barcollando. Prendendo una decisione subitanea, Horn spronò il cavallo, perché seguisse la direzione presa dalla persona che aveva lasciato le orme.

Dopo poche centinaia di metri, la sabbia portava l'impronta di un corpo umano. Horn incalzò il cavallo. L'abbaiare dei cani, alle loro spalle, era forte, ma Horn deliberatamente cercò di ignorarlo. Il tempo, ormai, scarseggiava. Il sole era un mezzo disco che scendeva sulla *mesa*. L'oscurità avrebbe ben presto nascosto la pista, ma non avrebbe diminuito l'olfatto dei cani che erano sulle sue tracce.

Gli zoccoli del pony, improvvisamente, calpestarono un terreno roccioso. La strada cominciava a salire. Quando la strada ridiscese, e la polvere del deserto ritornò a dominare, il cavallo inciampò. Horn lo costrinse a rialzarsi. Strinse gli occhi, per vedere meglio nella penombra del crepuscolo.

Ecco! Horn incalzò di nuovo l'animale ormai esausto. Ancora una volta, nobilmente, il pony reagì. L'ombra, davanti a loro, si avvicinò, diventò una creatura zoppicante. Si voltò a guardare, aprì silenziosamente la bocca, e cominciò a correre, incespicando. Poco prima di un'altra distesa rocciosa l'ombra inciampò, cadde e giacque immobile.

Horn fece fermare il pony sull'altura rocciosa, e si guardò intorno. L'altipiano aveva un'ampiezza di qualche centinaio di metri. Dalla parte della *mesa*, il terreno ritornava a discendere fino a incontrare la sabbia rossa del deserto. A sinistra, c'era un precipizio.

Solo allora Horn guardò l'uomo disteso nella polvere. Forse un giorno era stato grande, forte e orgoglioso. Adesso era un rottame umano, con una pelle scura e malata tesa sulle ossa che sporgevano. Era coperto di pochi stracci luridi.

Horn aspettò, pazientemente. L'uomo si appoggiò sul gomito, e sollevò il capo. Un paio di occhi iniettati di sangue, stretti tanto da sembrare due

fessure, scrutarono disperatamente Alan Horn, si chiusero, poi si aprirono di nuovo. Adesso l'espressione era di sorpresa e sollievo.

A-roo! I cani erano vicini.

La bocca dello sconosciuto si aprì e si richiuse, senza emettere suono. La sua lingua era nera e gonfia. La sua gola si tese, si rilassò e si tese ancora, nel tentativo di parlare. Finalmente, riuscì a emettere un flebile lamento.

«Acqua! Per pietà, dell'acqua!»

Horn smontò da cavallo, e prese la borraccia dal pomo della sella. Si avvicinò all'orlo della roccia, e tese la borraccia all'uomo disteso nella polvere. Scosse la borraccia. L'acqua gorgogliò.

L'uomo sobbalzò. Strisciò avanti, appoggiandosi sui gomiti. Horn scosse di nuovo la borraccia. L'uomo si mosse più in fretta, ma i pochi metri che lo separavano dalla roccia diminuirono con dolorosa lentezza.

«Avanti, uomo!» disse Horn, in tono d'impazienza. Guardò oltre la testa dello sconosciuto, in direzione del deserto. La nube di polvere era più alta sull'orizzonte. «Ecco l'acqua. Sbrigati!»

L'uomo si affrettò. Sbuffando, con il volto contratto, strisciò verso la borraccia, continuando a fissarla con occhi avidi. Strisciò fino alla roccia, e tese la mano.

Horn si chinò immediatamente, avvicinò la borraccia alle labbra dell'uomo. La gola dello sconosciuto lavorò convulsamente. L'acqua gli cadde sul mento e sul petto.

«Basta così,» disse Horn, allontanando la borraccia. «Non devi bere troppo in una volta. Ti senti meglio?»

L'uomo annui, incapace di esprimere altrimenti la sua gratitudine.

A-Roo!

Horn sollevò lo sguardo.

«Si stanno avvicinando,» disse. «Tu non puoi camminare, e non posso lasciarti qui, in pasto ai cani. Dovremo cavalcare in due. Pensi di farcela?»

L'uomo ansimò, freneticamente.

«Non dovrei... permetterti... di fare questo,» ansimò. «Vattene. Lasciami qui. Grazie... per l'acqua.»

«Lascia perdere!» esclamò Horn. Aiutò l'uomo ad alzarsi, lo accompagnò accanto al *pony*, e sollevò il piede sinistro dello sconosciuto, per farlo entrare nella staffa. Fece forza. Benché il corpo fosse leggero, era tutto peso morto. Farlo salire in equilibrio sulla sella fu difficile.

A-ROO! Horn riuscì a distinguere le diverse voci che componevano il richiamo. Mise le mani dell'uomo sul pomo della sella. «Sta' attaccato!» dis-

se. Le mani strinsero.

L'uomo abbassò lo sguardo terrificato su Horn.

«Non... farmi... prendere da loro!» supplicò, disperatamente.

«YI-I-I-I!» Gridò forte Horn.

La sua mano colpì con violenza il dorso del cavallo. Il *pony* balzò avanti. L'uomo si aggrappò alla sella. Voltò il capo, e guardò Horn con occhi che esprimevano l'improvvisa e amara comprensione di quello che stava accadendo. Horn guardò il cavaliere barcollante. I muscoli del suo volto si irrigidirono.

Il *pony* discese per il pendio di roccia, verso la polvere; l'uomo si aggrappò disperatamente alla bestia, Horn allora si voltò, e raggiunse di corsa il margine del precipizio, a sinistra. Si gettò, cadde nella polvere, piegato in due, rotolò su se stesso una volta, e giacque immobile.

A-ROO! Un'ultima volta, e poi più. Erano troppo vicini, ora, troppo intenti sulla preda per rompere il silenzio della caccia.

Horn udì il suono attutito delle zampe dei cani, che calpestavano la polvere. Si appoggiò alla roccia, e vide la polvere rossa sollevarsi al di sopra dell'orlo, altissima, spessa, vicina. Quando i cani raggiunsero la roccia, il rumore diventò più forte. Si udì il ticchettio delle unghie. Horn chiuse gli occhi e ascoltò.

Il ritmo fu rotto. Un cane aveva rallentato. Horn sfiorò con la mano il calcio della sua pistola.

E poi si udì un ordine secco. Le zampe che avevano rallentato ripresero il passo. La polvere e la lontananza attutirono di nuovo il rumore.

Horn arrischiò una rapida occhiata, al di sopra dell'orlo della roccia. Se ne erano andati, la loro attenzione era polarizzata dal cavaliere in fuga, davanti a loro.

Horn rabbrividì. Eccoli là, i terribili cani da caccia di Eron. Grazie a una serie di mutazioni avevano ora la grandezza di un cavallo, e potevano portare in groppa un uomo per ore e ore; le loro zanne gigantesche potevano abbattere qualsiasi creatura vivente. Erano il terrore.

E in groppa ai cani, i principi di Eron, dalla pelle dorata, aizzavano le bestie alla caccia e all'uccisione, con i capelli biondi che splendevano negli ultimi raggi del tramonto. Anche loro erano mutati, così si diceva. Ed erano certamente più terribili delle loro cavalcature.

Si avvicinarono all'uomo in fuga. Questi si voltò.

L'orda era a soli cento metri da lui, quando Horn vide brillare qualcosa. L'istinto gli fece abbassare il capo. Un suono attutito fu seguito dal miago-

lio del metallo che colpiva la roccia. La pallottola, spinta dal campo unitronico in miniatura dell'arma, poteva viaggiare lontano.

Una pistola, pensò Horn. *Dove si è procurato una pistola, quel relitto umano?*

Horn tornò a guardare, sporgendosi al di sopra della roccia. Un cane era stato abbattuto, giaceva al suolo con una zampa spezzata, ma le zanne brillavano, e la bocca bavosa cercava la preda, con maligna anticipazione. Il suo cavaliere giaceva nella polvere, stordito. Gli altri avevano raggiunto il fuggiasco, senza esitare. La preda, che aveva consumato ogni energia in quell'ultimo sforzo, si stringeva disperatamente al cavallo, con entrambe le mani, con il viso voltato a guardare la morte.

Non ci fu alcun rumore. Ci fu soltanto la silenziosa pantomima della morte, recitata davanti agli occhi di Alan Horn. Il cane più vicino piegò il capo, con le fauci spalancate. Le zanne balenarono. Tra di esse, era rimasta la zampa sinistra anteriore del pony.

Il pony indietreggiò, impennandosi, pieno di terrore e di dolore, e proiettò nell'aria il suo cavaliere. Mentre si impennava, le sue zampe posteriori furono fatte a pezzi, sotto di lui. Quando ricadde, le zanne dei cani gli squarciarono il corpo.

L'uomo non riuscì a cadere a terra. Le zanne dei cani lo aspettavano a mezz'aria, mentre lui ricadeva agitando le braccia che neppure il folle desiderio dettato dalla paura poteva trasformare in ali.

Povero pony, pensò Horn, e si nascose tra la polvere rossa.

La storia

Ponte a pedaggio... Considerate l'uomo che ha inventato un nuovo metodo di trasporto, la cui applicazione consente di abbreviare le distanze. Certamente, egli merita la gratitudine e la ricompensa dei suoi simili.

Per secoli la velocità della luce aveva costituito un limite assoluto per i viaggi spaziali, e anche a quella velocità le stelle potevano essere raggiunte dopo anni e anni di viaggio. Poi la Compagnia delle Comunicazioni, Trasporti e Tubi di Passaggio di Eron aveva introdotto i Tubi. Non appena una nave spaziale normale riusciva a portare su un lontano pianeta l'equipaggiamento necessario per la costruzione di un terminale, questo pianeta poteva essere collegato a Eron. Le stelle si erano fatte più vicine.

Tre ore di viaggio da Eron.

All'interno dei misteriosi tubi dorati di energia, lo spazio veniva attra-

versato, grazie a chissà quale scorciatoia. Si trattava di un'energia di tipo totalmente diverso, e *creava* uno spazio di genere totalmente diverso.

I Tubi, inoltre, trasmettevano energia e messaggi alla medesima velocità. Per la prima volta veniva resa possibile una civiltà interstellare. Senza dubbio... la Compagnia meritava una grande ricompensa.

Ma tutti i ponti portavano a Eron, e i pedaggi erano alti...

Capitolo Secondo
Denaro di sangue

La notte era cupa: le nuvole nascondevano le stelle. Anche se ci fosse stato un passaggio nella parete di roccia che si stendeva davanti a lui, Horn avrebbe potuto facilmente mancarlo. Così quando vide per la prima volta il debole chiarore riflesso sulla parete della *mesa*, si strinse nelle spalle, pensando che i suoi occhi stanchi si fossero ribellati a quel compito impossibile.

L'oscurità era stata una coltre provvidenziale, che lo aveva protetto durante il cammino dalla roccia alla *mesa.* Dopo era diventata una coltre che gli aveva impedito di vedere la strada, una barriera che lui non poteva scalare, un avversario che non poteva combattere. L'oscurità era un nemico, come i trecento anni-luce, come il deserto arido, come i cacciatori, come la parete.

L'oscurità sarebbe passata, come erano passati gli altri nemici, ma la parete insuperabile sarebbe rimasta ancora là, alta, erta, spoglia... invalicabile.

Anche il tempo era un nemico, un nemico sfuggente, che scivolava via ora per ora, che fuggiva minuto per minuto. La Terra girava, la notte mormorava intorno a lui, e il sole lo avrebbe trovato... dove? Ancora alla ricerca di un luogo per scalare un'altura che non si poteva scalare? O in attesa di una vittima inconsapevole, sulla scena del più grande trionfo di Eron? La pallottola che si trovava nella sua pistola era stata pagata; il denaro lo appesantiva, infilato nella cintura.

Horn strinse i denti, per un istante... poi si rilassò. Aveva vinto gli altri nemici; avrebbe vinto anche questo.

La luce divenne rossa, ondeggiò, divenne perfettamente distinguibile.

Veniva da una rientranza nella parete rocciosa. Il fuoco disegnava delle ombre danzanti sulla parete di granito grigio.

Horn girò intorno alla depressione, silenziosamente, tenendosi ai margi-

ni della luce proiettata dal fuoco. Le voci lo fermarono. Una era la voce di un uomo, che mugolava parole indistinte. L'altra voce era stridula, vagamente femminile. Una donna? Laggiù? Horn scosse il capo, e ascoltò.

«Per favore,» diceva la voce femminile, «Un po' di cibo. Una piccola briciola? Un seme dimenticato? Scuoti quella vecchia scatola. Certamente troverai un boccone per la povera, affamata Lil.»

L'uomo mormorò qualcosa.

«Cerca, vecchio. Cerca, cerca! Non ti chiedo dei diamanti, sai, neppure uno piccolo come un granello di sale. Ti prego! Per Lil! Un pezzo di carbone? Una manciata di polvere? Tu sei un vecchio ingrato. Giorno e notte senza chiudere occhio, Lil lavora per nutrirti, per tenerti in vita, quando avresti dovuto morire già da lungo tempo, e tu non vuoi dare a Lil neppure una briciola, per non farla morire di fame...» Le parole terminarono in una serie di singhiozzi soffocati.

Horn guardò le ombre proiettate sulla parete di granito. Una, più nera e più distinta dell'altra, divenne lentamente solida e reale, proiettata in un incubo fantastico contro la grigia solidità dei fatti. Pareva un demone tozzo e nero, con due teste, una rotonda e priva di lineamenti, l'altra con il naso a becco, dominante e imperiosa.

Horn distolse lo sguardo, e si avvicinò strisciando. A ogni metro, si fermava ad ascoltare. Il deserto era silenzioso. Quando terminò il semicerchio, e si trovò di nuovo accanto alla parete della *mesa*, seppe che là dentro c'erano soltanto un vecchio e una donna che piangeva.

I singhiozzi terminarono con un grido:

«Va bene, vecchio perverso. Se non mi dai niente da mangiare, almeno non tenere per te tutto il liquore. Fammi bere un sorso, vecchio depravato, sconcio abietto, lurido...» La descrizione che seguì fu fantasticamente scurrile e immaginosa.

Horn sollevò il capo, cautamente, e guardò all'interno della caverna. E si irrigidì, sbalordito.

In basso, tra il fuoco e la parete interna della *mesa*, un vecchio era seduto su un masso rotondo. Un cappuccio scarlatto copriva parzialmente un volto giallo e grinzoso. Teneva socchiusi gli occhi a mandorla. Un fazzoletto giallo e sporco annodato intorno al collo rugoso era dello stesso colore della pelle che si intravedeva attraverso una lacera camicia di seta verde.

Alle spalle dell'uomo, appollaiato su un altro macigno, c'era un uccello variopinto, rosso e verde; la bestia era in equilibrio precario su una sola zampa, mentre l'altra teneva una bottiglia. L'uccello era in condizioni pie-

tose. Una delle piume della coda era spezzata, inoltre altre erano state evidentemente strappate, o erano cadute. L'uccello aveva un occhio solo, che splendeva alla luce del fuoco.

Una pentola stava bollendo sul fuoco. Da essa veniva un odore che provocò un flusso di saliva nella bocca di Horn. La caverna conteneva soltanto una valigia di metallo, bitorzoluta, che si trovava accanto al vecchio.

Horn sospirò profondamente, e si lanciò nell'accampamento, stringendo in pugno la pistola; si fermò, con la schiena contro la parete rocciosa.

L'uccello starnazzò. Lasciò cadere la bottiglia, e svolazzò nell'aria. Il vecchio balzò in piedi, spalancò gli occhi neri, e il suo corpo tozzo e grasso tremò, incontrollabilmente.

«I pirati!» squittì l'uccello. «In agguato per abbordare i viaggiatori!»

Il colore del volto giallo e grinzoso del vecchio era verdastro, in quel momento.

«Non uccidele!» disse, in un dialetto arcaico. La sua voce nasale tremava. «Piego, non uccidele povelo cinese.» Tossì. Horn fu investito da una zaffata di alcool. «Povelo cinese mai fatto male a nessuno.»

Era una cosa inaudita. Più inaudita ancora, secondo Horn, di quella ridicola coppia che si nascondeva tra le rovine di Sunport.

Horn guardò la valigia che si trovava accanto all'uomo. C'era una scritta, su di essa; era scolorita, e arcaica, come le parole del vecchio. Diceva: *Signor Oliver Wu, Proprietario, Lavanderia di New Canton.* Horn fece un paio di passi, verso destra. Dall'altra parte della valigia lesse: *Lily, il Pappagallo Matematico. Sa fare di conto.*

«Il povero piccolo cinese si farà ammazzare presto, se tiene acceso un fuoco nel Territorio Proibito,» disse Horn, gettando una manciata di sabbia sul fuoco. «Una banda di cacciatori dei Dorati mi ha inseguito fino a mezzo chilometro da qui.»

Il viso di Wu divenne pallido. Le sue gambe cedettero, e lui si mise a sedere, davanti al macigno. Il pappagallo si posò sulla spalla del cinese, fissando Horn con il suo occhio buono.

«Povelo piccolo cinese,» disse, con voce tremante, Wu, «Non possedele nulla. Solo uno stupido uccello.» Sobbalzò, quando il pappagallo gli beccò l'orecchio. «Solo pochi vestiti spolchi.» Colpì con un calcio la vecchia valigia. «Non dale fastidio a nessuno.»

«I cacciatori ti uccideranno senza fare domande,» disse in tono discorsivo Horn. «Adesso se ne sono andati, ma torneranno. Se ci troveranno ancora qui...» Lasciò la frase a metà.

«Nessuno parla bene,» disse il pappagallo, «Con una pistola puntata contro.»

Horn rise, senza allegria, e abbassò la pistola. L'arma rimase sospesa alla corda, pronta a essere impugnata.

«Uccello in gamba,» disse. «Molto in gamba. Tanto in gamba da parlare meglio del suo padrone.»

Lentamente il colore ritornò sul viso di Wu.

«Allora non sono vicini?» ansimò. «I cacciatori?»

«Allora sai parlare la lingua! Chissà che tu non sappia parlare tanto bene da spiegarmi quello che stai facendo qui?»

Wu sospirò, e respirò più liberamente.

«Anche delle creature miserabili come noi debbono vivere... o, almeno, credono di doverlo fare,» disse, in tono dispiaciuto. «Quando i ricchi banchettano, le briciole cadono dal tavolo. La fame è un pungolo terribile. Ci ha fatto percorrere una enorme distanza, attraverso il tremendo deserto, per raggiungere il luogo della Celebrazione della Vittoria. Tormentati dalla sete, inseguiti dai cacciatori.» Wu rabbrividì. «Abbiamo visto morire tre uomini, per causa loro.»

Lil piegò il capo, e il suo occhio brillò nell'oscurità.

«Quei maledetti, maledetti cacciatori. E i morti avevano tutti delle pistole come la tua, straniero.»

«Strano,» disse Wu, «Che avessero tutti delle pistole unitroniche. Eron le controlla rigidamente.» Fissò Horn con aria penetrante. Horn restituì lo sguardo, tenendo le braccia incrociate sul petto, e le labbra serrate. «Molti sono morti» proseguì Wu. «Ma noi abbiamo superato il deserto e i cacciatori, e domani saremo alle rovine. E là troveremo i mezzi per prolungare ancora un po' la nostra vita, eh, Lil?»

Horn strinse gli occhi.

«I deboli vengono uccisi» disse in tono piatto Lil. «Sopravvivono coloro che lo meritano.»

Piegò il capo, e guardò a terra. Il contenuto della bottiglia si era ormai da tempo sparso al suolo.

«Oh, il liquore buono, buono. Andato, andato.» Una grossa lacrima si formò nell'unico occhio dell'uccello, e cadde sulla spalla di Wu.

Bruscamente, Wu si inginocchiò. Lil svolazzò nell'aria, lamentandosi raucamente. Wu si piegò sulla pentola. «Sabbia nella pentola. Ah, povero me! Ma forse possiamo salvare qualcosa.» Servendosi di un enorme mestolo, tolse un po' di brodaglia dalla pentola, e la lasciò cadere a terra. Poi

immerse di nuovo il mestolo, e se lo portò alle labbra. Assaggiò il liquido, e disse. «Un po' di sabbia, ma si può mangiare. Per quanto siano insignificanti le nostre vite, straniero, tu le hai turbate in maniera considerevole.»

«Mi chiamo Horn.» Mosse abilmente la mano, e lanciò un disco lucido verso il vecchio; Wu lo afferrò a mezz'aria. «E non devo niente a nessuno.»

«Un pezzo da cinque Kellon,» disse Wu, sollevando la moneta davanti agli occhi. Le nuvole avevano cominciato ad aprirsi; alcune stelle erano già visibili, nel cielo «E anche autentico. Il nuovo, magnifico reagente. Bellezza e valore. Una combinazione rara. Questo ci ripaga abbondantemente del disturbo, eh, Lil?» La moneta sparì tra le pieghe del vestito di Wu.

«A che serve la bellezza quando lo stomaco è vuoto?» grugnì il pappagallo.

«La povera Lil ha la spiritualità di un lombrico,» Wu cominciò a versare la brodaglia in due ciotole di plastica. Ne porse una a Horn. «Prendi. Dato che hai pagato, meriti una razione.»

Horn esitò, per un istante, poi si fece avanti e accettò il cibo. Tornò subito ad addossarsi alla parete, sedette a terra, e aspettò. Senza curarsi delle precauzioni prese da Horn, Wu affondò il cucchiaio nella mistura. Dopo un istante, Horn cominciò a mangiare. A parte alcuni granelli di sabbia, il cibo era sorprendentemente buono. C'erano dei pezzetti di carne, evidentemente di scoiattolo; gli altri ingredienti erano misteriosi.

Finì in fretta di mangiare. Per la prima volta, dopo molti giorni, sentiva lo stomaco pieno, e pervaso da una sensazione di calore. Aveva sonno, ed era stanco; i muscoli tesi e i nervi contratti si rilassarono. Il calore voleva riversarsi sul vecchio grasso e sul pappagallo, in ondate di gratitudine...

Horn si raddrizzò, appoggiò la ciotola a terra, e con un calcio la mandò vicino ai piedi di Wu.

«Grazie,» disse, in tono piatto. Si pulì le dita sporche d'unto sui pantaloni. Si appoggiò alla parete e si sforzò di rimanere sveglio.

Wu aveva messo da parte il suo piatto, con un sospiro di soddisfazione. Si piegò sulla valigia, nascondendola con il corpo alla vista di Horn. Quando si voltò, la valigia era nuovamente chiusa, e il cinese stringeva in mano una bottiglia di whisky. Ne tracannò metà del contenuto, poi la porse, con aria interrogativa, a Horn. Horn scosse il capo. Lil, che non aveva mangiato, afferrò con la zampa il collo della bottiglia, se la portò al becco, e bevve avidamente.

Wu si frugò in tasca, e tirò fuori una stecca di radice di loto. Ripulì col gomito l'estremità della radice, e cominciò a masticare, socchiudendo gli occhi.

Horn lo studiò attentamente. L'ultimo uomo che aveva visto mischiare loto e alcool era morto in fretta. Una volta Horn aveva trasportato del loto di contrabbando, ma i vapori provenienti dalla stiva avevano messo fuori combattimento l'equipaggio, e per poco l'astronave non era stata distrutta. Wu sembrava invece perfettamente a suo agio.

«Eccoci qua,» disse Wu, in tono lamentoso, «Tre reietti che si incontrano nel Territorio Proibito. Sai che, un tempo, qui sorgevano le coltivazioni più fertili del continente?»

«Non ci credo,» disse Horn.

Wu si strinse nelle spalle.

«Non importa. Lo dico solo per illustrare la follia degli uomini che pensano di poter modellare il loro destino. Quale strana corrente, nel fiume della storia, ci ha portati qui? Dove ci porterà, dopo?»

«Non mi porterà da nessuna parte,» rispose Horn. «Io vado dove mi pare.»

«Così pare a noi, così pare a noi. Quando siamo al centro degli avvenimenti, non siamo capaci di intuire uno schema. Ma quando ci voltiamo e vediamo il quadro nel suo assieme, ci accorgiamo di quanti sono gli uomini che sono spinti da forze di cui non sospettano neppure l'esistenza. I pezzi si incastrano al loro posto. Lo schema diventa chiaro.»

Horn tacque.

«Lil e io pensiamo di andare alle rovine di Sunport di nostra spontanea volontà, ma è la nostra fame a spingerci. E la fame è una forza che non ha uguali. Perché tu vai laggiù?»

La domanda fu formulata in tono casuale, e giunse completamente inattesa; prese Horn alla sprovvista. Strinse gli occhi, e batté le palpebre una volta, prima di ribattere:

«E chi ti ha detto che è la mia destinazione?»

«Perché, altrimenti, saresti in questo deserto? Vai a rubare, come me e Lil, oppure a uccidere?»

«Non c'è altra scelta?»

«Per un disertore con una pistola? Perché andresti, altrimenti, alla festa della Vittoria? A rubare o a uccidere, non fa differenza. Le rovine saranno sorvegliate meglio di qualsiasi altro luogo dell'Impero, e la forza bruta deve sempre inchinarsi ai più forti. È un peccato morire così giovane.»

Horn aspettò. Aveva imparato ad aspettare, finché gli altri non dichiaravano la loro identità e i loro scopi.

«Siamo della stessa razza, noi tre,» disse Wu. «Non è necessario che ci nascondiamo qualcosa. Lil e io abbiamo vissuto troppo a lungo per essere moralisti. Gli uomini devono sopravvivere, facendo quel che devono fare.»

«Io non morirò,» disse Horn.

«Così pare a noi, così pare a noi. Eppure si muore. Ma può darsi che tu abbia ragione. Non morirai, perché non raggiungerai in tempo le rovine.»

«Ti sbagli,» disse Horn, con calma. «Come hai detto, noi tre siamo della stessa razza. Non dobbiamo nasconderci niente. Voi andate alla festa della Vittoria; mi indicherete la strada.»

La fredda convinzione che il vecchio sarebbe stato la sua guida era giunta da molto tempo. Forse l'aveva saputo da quando aveva scorto il fuoco all'interno della depressione.

«No, no,» annaspò Wu. «Non posso fare questo. Voglio dire che sarebbe...»

Horn fissò con occhi gelidi Wu.

Wu scosse il capo, si strinse nelle spalle.

«Come vuoi. I reietti devono stare insieme. Ma non ti rendi conto della concatenazione di eventi cui stai dando inizio.»

«Gli uomini,» disse Lil, cupamente, «Si scavano sempre la fossa.»

Horn li fissò entrambi in silenzio, corrugando la fronte. Wu sbadigliò, rabbrividì, e si sdraiò accanto alle ceneri del fuoco. Si mise in posizione fetale.

«Niente guardia?» domandò Horn, ironicamente.

«E a che pro?» domandò Wu, a bassa voce. «La morte verrà, proprio come viene l'alba. Se vengono insieme, non possiamo fare niente per impedirlo. E non voglio stare sveglio per attendere sia l'una che l'altra.»

«Come hai fatto a sopravvivere così a lungo?»

Wu sbadigliò rumorosamente.

«Mangiando regolarmente, dormendo quando mi è stato possibile, e non preoccupandomi mai per il domani. La parete è alle nostre spalle. Dove potremmo scappare? Inoltre, Lil monterà la guardia.»

Horn si strinse nelle spalle e, con l'abituale cautela, si spinse fino ai bordi della depressione. Quando i suoi sensi si furono abituati al silenzio della notte, cercò di captare i suoni del deserto, ma dal deserto non giungeva alcun allarme. Si appoggiò alla parete della *mesa*, per aspettare il trascorrere della notte.

Le nuvole si erano dissolte. Le stelle erano apparse, e il cielo brillava della loro luce. Poteva vedere molto lontano, nel deserto: nessun segno di vita. Portò la mano alla cintura che gli stringeva la vita, sotto i pantaloni. Ne tirò fuori una moneta. Il disco di cristallo aveva un bordo argentato. Lo sollevò, tra i suoi occhi e le stelle.

La sua mano tremava. Si riprese in fretta, fermò il tremito, e tenne fermamente la moneta. La tensione era stata grande per tanto tempo, sarebbe stato fatale cedere proprio in quel momento.

Garth Kohlnar lo fissò, dal disco della moneta. Il suo viso bronzeo e massiccio, i suoi capelli rossi, i suoi occhi metallici erano sorprendentemente pieni di vita. Possente e dominatore, il Direttore Generale della Compagnia di Eron fissava il proprietario della moneta con sguardo duro, come per dirgli:

«Ecco il denaro. Ecco la base del commercio, il simbolo dell'impero. Questo è denaro buono, denaro solido, coniato così abilmente che è impossibile contraffarlo, e poggia su tutto il potere e la ricchezza di Eron. Hai lavorato per ottenerlo, ma il tuo lavoro non è andato sprecato. Tieni la ricompensa tra le mani, un'opera d'arte, uno strumento di potere e di merito. Qualsiasi cosa tu abbia fatto per ottenere questa moneta, ne è valsa la pena. Tu possiedi un'azione di Eron. Richiedila. Ti sarà consegnata senza formalità.»

Il vento notturno era freddo, sul corpo seminudo di Horn. Resisté all'impulso di rabbrividire. Posò la moneta nella polvere del deserto, e ne tirò fuori un'altra, e un'altra, e un'altra ancora, finché cinque dischi di metallo non furono posati uno accanto all'altro, con i loro bordi d'argento, e i loro colori, arancio, verde, azzurro, nero. Il Direttore Generale e quattro dei suoi cinque direttori: Matal per l'Energia, Fenelon per i Trasporti, Ronholm per il Commercio, Duchane per la Sicurezza.

Cinque volti: magri e grassi, lunghi e brevi, calvi e capelluti. Le differenze non erano importanti. Avevano tutti la carnagione dorata della razza pura, e i loro occhi mostravano un'affinità ancor più profonda. Era la fratellanza del potere, una fame di potere soddisfatta solo a metà, e fondamentalmente insaziabile.

La sesta moneta aveva il bordo dorato, come quella che Horn aveva lanciato a Wu. Il simbolo della Direzione delle Comunicazioni. Horn sollevò la moneta verso le stelle.

La moneta mostrava il viso di una donna, come un fiore al mattino mostra una goccia di rugiada, rispecchiando in essa le possibilità innumerevo-

li del mondo che ricomincia, come sempre. La sua pelle era dolcemente dorata, i capelli biondo-rame erano sormontati da un diadema di purissimi diamanti. Le sue labbra rosse erano lievemente piegate, nell'inizio di un sorriso; promettevano un impero all'uomo che fosse stato capace di conquistarle. E la sua testa, sollevata orgogliosamente, gli diceva che un impero non sarebbe stato un dono sufficiente per lei. I suoi occhi fissavano Horn, con sguardo profondo, che lo giudicava e lo soppesava...

«La bella Wendre,» mormorò una voce. «Wendre Kohlnar, la nuova Direttrice, figlia del Direttore Generale.»

Sorpreso, Horn si voltò. Portò la mano alla pistola, lasciando cadere la moneta. Wu sedette accanto a lui. Era disarmato. La mano di Horn ricadde sul fianco.

«Bellissima,» continuò in tono discorsivo Wu, «Ed erede di tutto questo.» Indicò con noncuranza il cielo stellato. «Se potrà trovare un uomo abbastanza forte da amministrarlo per lei.»

«Di tutto, meno che di quello,» disse Horn. Indicò le sette stelle delle Pleiadi, che stavano sorgendo in quel momento sull'orizzonte. «Eron ha sconfitto la Lega di Quarnon, ma conservarne il dominio sarà un'altra faccenda.»

«Le onde dell'impero si alzano,» disse dolcemente Wu. «Alcuni fuggono sempre davanti a esse, ma le onde li schiacciano. Adesso hanno schiacciato la Lega. L'hanno schiacciata completamente. Non sarà più in grado di sollevarsi. Quando finalmente l'ondata si ritirerà, lascerà dietro di sé solo della sabbia e delle rovine.»

«La sconfitta non è definitiva. Non lo sarà finché il Liberatore è vivo.»

«Credi che questo Eron non lo sappia?» domandò Wu. «Peter Sair è stato inviato al Terminale Prigione. È morto laggiù, qualche mese fa. O così è stato detto.»

«Morto?» disse Horn. Guardò verso l'orizzonte, verso le Pleiadi, verso l'ammasso di stelle che erano abbastanza vicine da permettere una civiltà senza i Tubi, dove la libertà era morta. Guardò la sua patria, e capì per la prima volta che non avrebbe mai più potuto tornare indietro.

Trecento anni-luce lo separavano dalla Nube. Sei ore di Tubo; mezza dozzina di vite umane, con qualsiasi altro mezzo, anche il più veloce. E i Tubi passavano per Eron; e lui si era escluso da Eron, per quello che aveva fatto e per quello che stava per fare.

Perché mi trovo qui? si domandò Horn, e costrinse la sua mente a lasciare perdere il pensiero.

«Buonanotte, idealista,» mormorò Wu, e se ne andò.

Horn si strinse nelle spalle, e raccolse le monete.

Qualsiasi cosa tu abbia fatto per ottenere queste monete, valeva la pena di farlo.

Prese la pistola, e la tenne fra le ginocchia.

Non le aveva ancora guadagnate.

La storia

Civiltà...

Come ogni altra cosa, anch'essa ha il suo prezzo. La libertà è il principio della compensazione. Per avere il privilegio di vivere insieme, gli uomini rinunciano al diritto di fare i propri comodi; creano delle leggi, e si adeguano alle conseguenti restrizioni.

Quando la civiltà è conferita dall'esterno, il suo prezzo è ancora più duro; sono gli altri a fare le leggi.

Soltanto i Tubi avevano reso possibile una civiltà interstellare. E soltanto Eron conosceva il segreto dei Tubi.

Alcuni non volevano pagarne il prezzo. Invece, avevano acquistato la libertà, pagandola con fatica e stenti.

Così gli uomini fuggivano, davanti a Eron. Fuggivano per le vie del cielo, a bordo di astronavi polverose, davanti alla sfera in espansione della civiltà e dell'impero.

Nell'ammasso stellare che un tempo era stato chiamato Pleiadi, la libertà aveva finito di fuggire. Le stelle erano abbastanza vicine tra loro per consentire una libera federazione e un libero commercio, ma erano troppo lontane per essere conquistate. Le lente astronavi potevano unirle, formando così la Lega di Quarnon. Invece di un'astronave, il suo simbolo era un uomo.

E là nella Nube la libertà era morta, schiacciata da Eron nel corso di due grandi guerre. Perché la libertà è contagiosa, e i ponti sono lucrosi.

La notizia aveva viaggiato in fretta: Peter Sair era morto.

Ma Sair era un simbolo. E i simboli, come la libertà, non possono morire, finché anche un solo uomo crede in essi.

Capitolo Terzo
Ponte pericoloso

Horn si svegliò bruscamente, teso e allarmato.

Quando guardò il deserto, stringeva già in mano la pistola. L'orizzonte orientale cominciava a scolorirsi in un grigio sporco. Le stelle erano impallidite, da quella parte. Ma il pericolo non veniva dal deserto. Esso era immoto.

Guardò a sinistra, ma la depressione era ancora immersa nel buio. Oscura e silenziosa. Ma qualcosa era cambiato.

Un uomo che vive costantemente nel pericolo impara a fidarsi delle proprie intuizioni, di quei sottili strumenti d'analisi delle percezioni inconscie. Era necessario. Il pericolo non aspetta di essere giudicato razionalmente.

Con i muscoli intorpiditi che protestavano, Horn strisciò silenziosamente avanti. La caverna era deserta. Solo le ceneri nere nella polvere indicavano che qualcuno era stato laggiù.

Wu e il pappagallo se ne erano andati. Avevano raccolto le poche cose che possedevano, e se ne erano andati silenziosamente nella notte, mentre lui dormiva.

Era questo che lo turbava. Da quando poteva ricordare, non si era più concesso il lusso di un sonno vero e proprio. Il riposo era stato semplicemente un passo al di sotto della linea della consapevolezza. Come avevano fatto ad andarsene, senza che lui si fosse svegliato?

Non aveva avuto la minima intenzione di addormentarsi. Più si avvicinava alla mèta, più era grande il pericolo. Eppure, aveva dormito. Si sentiva più riposato, più vigile che mai.

Se era stato narcotizzato, malgrado le sue precauzioni, Wu era stato abilissimo. Horn aggiunse un altro fattore alla scarsa plausibilità della presenza di quella coppia singolare in quel luogo, e all'ancor minore plausibilità del loro aspetto.

Horn terminò il processo automatico di coprire le ceneri, e si strinse nelle spalle. Non provava alcun postumo.

Era spiacevole, però. Il vecchio sarebbe stato utile; Horn era sicuro del fatto che Wu fosse al corrente dell'esistenza di una strada per la cima della *mesa.* Ma era inutile adirarsi. Per Horn, Wu era uno strumento da usare. Wu aveva il diritto di evitare di essere usato, se ci riusciva.

Horn considerò il problema di scalare la *mesa.* La luce del giorno stava aumentando, e lui non riusciva a vedere il minimo passaggio sulla parete di roccia. Probabilmente la ricerca gli avrebbe preso tutto il giorno. E non poteva sprecare tanto tempo.

Horn notò sulla sabbia l'orma di passi umani. Di un uomo solo. Studiò la

pista. Seguiva la base della *mesa*, in linea retta, fino a scomparire in lontananza.

Horn si mise a seguire le orme, ad andatura costante. Le tracce non erano troppo vecchie, risalivano al massimo a un paio d'ore prima, ed erano evidenti le toppe degli stivali dell'uomo che aveva lasciato le orme. Horn era in grado di interpretare abilmente la pista. In quel punto Wu aveva cambiato mano, per trasportare la valigia; in quell'altro punto, si era fermato per tirare il fiato o per bere un sorso di liquore. La traccia sinuosa lasciata da un serpente attraversava la pista; più avanti, la pista lasciata da uno scoiattolo era affiancata a quella lasciata dall'uomo.

Horn passò accanto a una bottiglia da mezzo litro. L'etichetta diceva: *Alcol Etilico, sintetico, Imbottiglialo a Eron, Esportazione.*

Horn cominciò ad avere sete. Bevve l'ultimo sorso dalla borraccia, una sorsata tiepida che era, a malapena, meglio che mente. Richiuse la borraccia, e si leccò le labbra.

La pista diventò più fresca. Wu lo precedeva, ora, di pochi minuti. Horn sollevò lo sguardo, ma vide soltanto la ripida parete rocciosa alla sua sinistra, e la polvere rossa davanti a lui.

Poi perse la traccia. Le orme terminavano su una sporgenza rocciosa, liberata dalla sabbia dal soffiare del vento, e non ricomparivano da nessuna parte.

Horn guardò la parete della *mesa*. L'uccello avrebbe potuto spiccare il volo, ma Wu no. Horn studiò i cespugli che crescevano ai piedi della *mesa*. Erano di un verde insolito. Alcune foglie erano cadute di recente.

Cautamente, Horn apri i cespugli. Al di là c'era l'oscurità. Una fossa, alta un metro, larga una settantina di centimetri. A Horn le fosse e le gallerie non piacevano; erano troppo incerte e rischiose. Ma questa portava a Sunport.

La roccia levigata era umida, mentre lui strisciava nell'oscurità, appoggiandosi alle mani e alle ginocchia. Quell'umidità spiegava l'esistenza dei cespugli. L'acqua, nel deserto, era una rarità. Il rumore della borraccia vuota contro la parete della galleria era un tormento per la sua gola secca.

Fece una smorfia, e cercò di avanzare più celermente. Lentamente, l'oscurità diminuì, divenne una cornice per la luce, e sparì alle sue spalle.

Horn si alzò cautamente, tenendo la schiena appoggiata alla roccia. Dopo lo squallore del deserto, i colori erano tanto vividi da infastidire l'occhio, il verde dominante rotto qua e là da chiazze di rosso, azzurro e giallo. Sospirò profondamente, e i suoi sensi reagirono a una miriade di odori. Gli

pareva di risuscitare dalla morte. Ma la morte lo attendeva.

Attraversò la massa aggrovigliata di verde, calpestando gli odori e i colori con gli stivali rossi di polvere del deserto, finché non raggiunse una radura. Al di sopra degli alberi e degli arbusti che crescevano intorno, poté vedere la grigia e nuda parete di granito che circondava la valle, senza soluzioni di continuità. Si trovava in una posizione peggiore di prima. Eppure Wu era andato da quella parte.

La musica dell'acqua era vicina. Horn si avviò da quella parte, ignorando i rami e le spine, che gli strappavano lembi di pelle. Aspettò, sulla riva del torrente. Gli uccelli, sugli alberi, avevano taciuto al suo arrivo, ma quando lui rimase immobile per un tempo sufficiente, ricominciarono a cantare.

Horn si sdraiò a terra, sulla riva, e affondò il capo nell'acqua. Lasciò che il liquido fresco gli entrasse in bocca, portando via la polvere del deserto.

Era acqua ottima, incredibilmente dolce dopo l'amaro sapore alcalino delle sorgenti del deserto. Si chinò a bere di nuovo, questa volta più lentamente, e vide il coniglio, sull'altra riva. Un paio di occhi neri, che lo fissavano con curiosità.

Cautamente Horn portò la mano alla pistola, la regolò sulla bassa frequenza, e prese la mira. Ma quando la pistola si abbassò, il coniglio si voltò e scomparve nella boscaglia, con un balzo gigantesco.

Un attimo dopo, mentre Horn guardava socchiudendo gli occhi, un uccello bruno sbucò dai cespugli e svanì in direzione della parete rocciosa, dall'altra parte. Horn seguì il suo volo, meditabondo, bevve di nuovo, e riempì la borraccia.

Horn si diresse verso l'opposta parete rocciosa, strisciando sotto i rami, girando attorno a grosse macchie di cespugli spinosi. Avvicinandosi vide, attraverso gli alberi, che in quel punto la parete di roccia era franata. Grosse porzioni di essa erano cadute, ammucchiandosi in piccole alture e in masse di detriti che avevano formato una specie di scala naturale.

Sbucando dall'ultima macchia di alberi, Horn vide la piccola figura nera che si arrampicava sulla parete, provocando la caduta dei sassi che rotolavano lungo l'altura. Un'altra figura, più piccola e più nera, girava nell'aria intorno alla testa dell'uomo.

Horn prese in mano la pistola.

«Fermo!» gridò Horn. La parola echeggiò a lungo, rimbalzando tra le pareti di roccia.

Un viso biancastro si girò a guardarlo. Horn sollevò la pistola, portandola davanti agli occhi. Attraverso il potente mirino telescopico, Wu sembra-

va a pochissimi metri di distanza, proprio al centro della croce. I suoi occhi erano spalancati, mentre fissavano la pistola; l'indecisione sembrava paralizzarlo.

Qualcosa, bruno e alto, volò attraverso il mirino, e scomparve nell'oscurità della parete.

«Resta dove sei!» gridò Horn.

Wu allora si mosse, in fretta per un uomo così grasso e vecchio, e cominciò nuovamente a salire. La croce del mirino lo seguì. Il volto di Horn fu attraversato da un'espressione di noia. Il vecchio era uno stupido; meritava di morire. Il dito di Horn si irrigidì sul grilletto. All'ultimo momento, spostò di poco la pistola.

La pallottola uscì fischiando dalla pistola, attraversò l'aria, e provocò uno spruzzo di frammenti rocciosi, un metro alla sinistra di Wu. E poi il vecchio sparì, nell'oscurità della parete rocciosa, come l'uccello bruno.

Disgustato, Horn lasciò ricadere sul fianco la pistola, e cominciò a scalare la parete, ignorando le pietre che si staccavano dalla massa di detriti, sotto i suoi piedi, e il fatto che avrebbero potuto provocare una frana che gli avrebbe fatto crollare sotto i piedi la sua scala di roccia. Numerosi sassi rotolarono lungo la discesa. A un certo punto inciampò e piegò il ginocchio, ma dopo pochi minuti guardò all'interno della nera imboccatura della caverna.

L'acqua scorreva lungo un sinuoso canale che il tempo aveva scavato nel suolo levigato. Scompariva tra i sassi che cadevano dall'imboccatura della caverna. Con il lungo succedersi di caldo e di freddo dei secoli, aveva provocato le frane.

Horn entrò nell'oscurità. L'apertura era rotonda, innaturale; le pareti erano levigate, innaturali. Si trattava di una galleria.

Pareva procedere in linea retta. Una luce ondeggiava, lontano, nell'oscurità. Horn corse in quella direzione, chiedendosi se, per caso, il suolo non fosse costellato di fosse larghe e profonde, e scartando immediatamente il pensiero.

La luce ondeggiò, quasi sparì, e poi divenne più vivida. Finalmente, Horn vide che si trattava di una torcia. Wu la stava impugnando, e avanzava stancamente. Il pappagallo era appollaiato sulla sua spalla.

Quando Horn entrò nell'ondeggiante circolo di luce, Wu si fermò, appoggiò la schiena alla parete della galleria, e sospirò. Sul suo viso giallo scorreva un rivolo di sudore. Ansimava.

«Tu sei un uomo deciso,» disse. «Presa singolarmente, si tratta di una

caratteristica ammirevole.»

«Il carattere si giudica a seconda dei fini cui è dedicato,» disse raucamente Lil, fissandolo con il suo unico occhio che splendeva alla luce della torcia.

L'espressione di Horn era tranquilla.

«Ieri sera ho detto che tu mi avresti condotto a Sunport. Se la strada è questa, andiamo avanti.»

Wu si portò la mano al petto, come per alleviare il dolore.

«Io sono un vecchio. Ho corso troppo. Inoltre, tu mi hai sparato. Avresti potuto uccidermi.» C'era una traccia di orrore, nella sua voce.

Horn annuì.

«Certo, avrei potuto. Mostrami la strada.»

Wu lasciò cadere la torcia. Horn la raccolse, e indicò al vecchio di muoversi. Wu protestò, ma si mosse.

«Come fai a conoscere questo passaggio?» domandò Horn.

Wu si strinse nelle spalle.

«Gli uomini imparano molte cose strane, se vivono abbastanza a lungo. A volte, mi sembra di avere vissuto troppo. Quando Sunport era giovane, tutta questa montagna era attraversata da una fitta rete di passaggi. Quelli più profondi sono allagati. Quasi tutti gli altri non hanno vie d'uscita. Ma questo dovrebbe condurre in cima.»

Per due volte furono costretti a strisciare, per superare degli ammassi di detriti. Quando Wu ricominciò a lamentarsi, Horn allungò la mano per prendere la vecchia valigia ammaccata. Con riluttanza, Wu glielo permise. Era sorprendentemente pesante. Horn spinse avanti Wu, nell'oscurità che la luce della torcia dissipava soltanto per pochi metri.

Avanzarono lentamente nel buio, salendo in silenzio, incontrando a volte gelidi corsi d'acqua o pozzanghere immobili che rendevano il cammino scivoloso e pericoloso.

«Un disertore,» ansimò Wu. «Un disertore della Guardia... che nutre simpatia per la Nube sconfitta... diretto alle rovine della vecchia Sunport, alla Festa della Vittoria... con una pistola. Questi dati forniscono un quadro interessante.»

«Sono lieto che ti piaccia,» disse Horn.

«Inoltre, presenta alcune interessanti possibilità. Dove può trovare del denaro, una guardia? Non certo su Eron. Non certe somme. Si potrebbe addirittura immaginare che tu venga dalla Nube, che tu sia stato tra quei soldati sconfitti che hanno avuto il permesso di arruolarsi nella Guardia di

Eron, che tu sia venuto qui con uno scopo, deciso a disertare sulla Terra e a raggiungere le rovine di Sunport, in tempo per partecipare alla Festa della Vittoria... Ma questo è impossibile. Nessuno lo avrebbe tentato, e nessuno sapeva della Festa. È stata resa pubblica solo di recente.»

«Tu parli troppo,» disse seccamente Horn.

Wu si fermò bruscamente. Horn gli andò a sbattere contro. Lil si alzò in volo, nell'aria. Wu afferrò Horn, e si chinò. Davanti a Wu, Horn vide il pozzo.

Il terreno era crollato, per tutta l'ampiezza della galleria. Si trovavano sul ciglio di un'enorme fossa nera. Horn superò Wu, e sollevò la torcia. Sulla fossa si stendeva un ponticello metallico arrugginito, lungo più di cinque metri, che terminava dalla parte opposta, su un monticello di roccia. Un essere umano, morto ormai da molto tempo, doveva avere costruito quel passaggio. Era un ponte pericoloso, teso su un abisso nero.

Horn si inginocchiò, sul ciglio del precipizio, e tese il braccio che stringeva la torcia. La luce non raggiungeva il fondo. Quando Horn si rialzò, provocò la caduta di un sasso. Il sasso risuonò contro le pareti dell'abisso per molto tempo, prima che un rumore lontano dicesse che aveva colpito una distesa d'acqua.

Wu guardò il pozzo e il ponticello, largo circa mezzo metro, che lo attraversava. Il sudore scorreva sul suo viso giallo e tondo.

Horn posò un piede sul ponticello, saggiandone la solidità. Non si mosse. Vi posò sopra l'altro piede. Il ponticello teneva. Allora, con decisione e senza fretta, Horn attraversò il ponte, misurando cautamente i passi, finché non si trovò al sicuro, dalla parte opposta.

Posò al suolo la valigia e si voltò sollevando la torcia in modo da illuminare l'altra sponda.

«Avanti,» disse. «Si sta facendo tardi.»

Lil spiccò il volo, e si posò al suolo, accanto a Horn. Il pappagallo lanciò un'occhiata a Wu, che esitava, dall'altra parte del ponticello.

«Sono un vecchio,» si lamentò lui. «Sono vecchio e debole. Non posso farcela. È tutto il giorno che corro, striscio e mi arrampico nel cuore nero di una montagna. Non posso farcela. Soffro di vertigini. Mi gira già la testa, solo a pensarci.»

Horn grugnì, impaziente, e mise il piede sul ponticello. Lil guardò Wu, col suo occhio buono.

«Torna indietro,» si lamentò Wu. «Torna indietro, amica mia. Sono stato per troppo tempo uno stupido sentimentale. Dopo, potrai mangiare del car-

bone.»

«La vita è più preziosa dei diamanti,» disse cupamente Lil. Ammiccò con malizia. «Forse questo giovanotto forte potrebbe trovarmi dei diamanti.»

«Non mi lasceresti morire qui?» ansimò Wu. «Aspetta, vengo subito.» Ma la sua voce tremava.

Fece un passo avanti, malfermo sulle gambe, ansimando affannosamente. Teneva le braccia tese, per mantenere l'equilibrio. Avanzò faticosamente, passo per passo.

Quando fu a metà strada il ponticello vibrò sotto il piede di Horn. Wu si irrigidì, ondeggiò e si fermò.

«Ah, no!» disse, annaspando. «Non lasciarlo muovere. Il mio povero cuore trascurato... non può sopportare oltre!»

«Credo,» disse Horn, lentamente, «Che, a questo punto, possiamo parlare un po'.»

«Ma certo,» disse Wu. «Parlo, parlo. Tutto quello che vuoi. Ti dirò tutto. Sono l'oratore migliore che tu abbia mai sentito. Ma aspetta, aspetta soltanto che io ti abbia raggiunto.» Il sudore gli scorreva copiosamente sul viso.

«Se resti dove sei, avrò delle risposte migliori,» disse con calma Horn. «Non ti muovere.»

Wu aveva fatto un passo avanti; il ponticello tremò di nuovo.

«Di che cosa dobbiamo parlare?» domandò, in tono casuale, Horn. «Di Sunport, e del motivo per cui dei vecchi vanno laggiù? Di gallerie e di valli? Di conigli che si trasformano in uccelli? Di tracce di serpenti e di tracce di scoiattoli che nascono dal nulla e scompaiono nel nulla? Di...»

«Di tutto quello che vuoi» ansimò Wu.

«Chi sei tu?» domandò Horn. «E chi è Lil? Quando l'ho vista la prima volta, il suo occhio buono era il sinistro. Adesso è il destro.»

«Ti dirò tutto» mugolò Wu. «Lasciami soltanto passare. Non posso parlare, qui. Se cadessi...»

«Non muoverti!» Horn abbassò lo sguardo sul pappagallo.

«Non cercare di fare qualcosa, neppure tu, qualunque cosa tu sia, altrimenti il tuo padrone...»

Ma, quando Horn abbassò lo sguardo, il ponticello si mosse sotto il piede. Wu gridò e barcollò, agitando scompostamente le braccia.

Prima che Horn potesse muoversi, il vecchio era caduto nell'abisso nero.

La storia

Porto del sole. Sunport...

Era sorto dalle sue ceneri, come la Fenice, e aveva lanciato i suoi figli scintillanti, senz'ali, verso le stelle. Si erano diffusi in un largo raggio, cercando i nuovi mondi, i pianeti vergini, portando con loro una scintilla della fiamma immortale. Dove erano atterrati, la scintilla si era ravvivata e aveva prodotto una grande fiamma.

Sunport aveva aspettato, ma i suoi figli non erano tornati indietro.

Avevano trovato ogni tipo di mondi; alcuni così dolci che non avevano potuto lasciarli, altri così amari che c'era stato tempo soltanto per combattere... Si erano riposati, oppure avevano combattuto. Avevano modellato ed erano stati modellati.

Stancamente, come la Terra, Sunport aveva aspettato. Esausto, come il suolo e le miniere, Sunport aveva aspettato. Sempre aspettando, Sunport era tornato cenere.

E alla fine erano tornati. Erano tornati da conquistatori. Ma erano ancora i figli della Terra. Cambiati un poco, ma erano sempre uomini.

Qualcosa si era agitato tra le ceneri...

Capitolo Quarto
La fenice

Mentre Wu stava cadendo, qualcosa frullò accanto a Horn, e sparì rapidamente nell'oscurità. Horn si guardò intorno. Erano scomparsi entrambi, Wu e Lil. Horn ascoltò. I secondi passarono, e non giunse alcun rumore dal fondo del pozzo.

Horn mise il piede sul ponte, e sollevò la torcia. Il vecchio grasso era appeso al ponte, con la bocca spalancata in una muta esclamazione di terrore, e con le braccia e le gambe pareva spingere l'aria, pareva tentare di far forza sull'abisso per sollevarsi.

Un filo splendeva. Girava intorno al ponte arrugginito. Un lucente gancio metallico stringeva la cintura di Wu. Dove il gancio si univa al filo si vedeva una luce azzurrina, che splendeva alla luce della torcia di una luminescenza fredda e magnifica. Era sfaccettata, come migliaia di diamanti uniti assieme.

Scalciando, annaspando, Wu penzolava dal filo, muovendosi come un pendolo. Horn si riscosse. Avanzò sul ponte, si piegò, prese in mano il filo inesplicabile. Si mosse come un liquido nella mano di Horn, e per poco

l'uomo non lo lasciò cadere, con il carico umano che esso sosteneva. Strinse forte.

Tornò a percorrere il ponte, con i muscoli tesi nello sforzo, il viso imperlato di sudore. Wu si agitava nel vuoto, e ogni suo movimento rischiava di far cadere entrambi nell'abisso. Finalmente Horn incontrò la solida roccia. Wu si attaccò al filo. Le sue mani incontrarono il ciglio del precipizio. Si issò al sicuro, strisciò per qualche centimetro, e si afflosciò al suolo, tremando e ansimando.

La cosa che Horn stringeva in mano tornò a fluire, come un liquido. Horn abbassò lo sguardo. Il pappagallo era appollaiato sul palmo della sua mano, e stava ripiegando stancamente le ali spennacchiate.

«La sciagura,» disse il pappagallo, ansimando, «È la prova della bontà dei cuori umani. Noi ti ringraziamo.»

Wu si mise a sedere, faticosamente.

«Davvero, davvero. Tu sei un giovane nobile, coraggioso...»,

«Anche chiudendo gli occhi, le cose spiacevoli non passano,» disse Horn.

Infilò la torcia in una spaccatura della parete di roccia. La torcia illuminò la scena, e Horn sedette a terra e si mise la pistola tra le ginocchia, puntandola contro il vecchio e il pappagallo.

«Ti ho fatto cadere dal ponte,» disse Horn. «Potrei, con la stessa facilità, buttarti di nuovo nel precipizio.»

«È stata una cosa molto stupida,» disse Wu. «Non puoi ottenere delle risposte da un uomo morto.»

«È evidente. Cosa vale, per te, la vita? Che tu viva o muoia, non me ne importa.»

Wu sospirò, e scosse il capo.

«Ah, la violenza! Tu non ci concedi scelta. Un uomo vecchio e un vecchio volatile, quali speranze abbiamo contro la giovinezza, l'astuzia e una pistola?»

«Rispondere,» disse Horn.

«Quanti anni credi che io abbia?» domandò Wu.

Horn guardò il viso senza tempo di Wu.

«Sessanta? Ottanta?» domandò, e fu sicuro di sbagliarsi.

«Più di millecinquecento. Millecinquecento stanchi anni. Alla ricerca della pace, senza mai trovarla. Sognando il riposo e temendo la morte. Lil e io abbiamo dovuto andare sempre avanti.»

Horn socchiuse gli occhi, ma il suo volto rimase impassibile.

«Come Lil, io sono l'ultimo della mia razza,» prosegui Wu. «Quando sono nato in Stockton Street, a San Francisco, la mia gente era la più numerosa della Terra. E la più antica. Ma si aggrappavano alla Terra, mentre gli altri andavano sulle stelle. E morirono con la Terra.

«Io ero diverso. Emigrai su Marte. Andai a Syrtis City, con giovanile follia. Lassù aprii la Lavanderia di New Canton. Ma l'acqua era scarsa, e i fluidi detersivi erano cari. Era più conveniente comprare dei nuovi vestiti di plastica, piuttosto che farli lavare.

«Così diventai cuoco di bordo di una piccola astronave adibita alla ricerca mineraria. I suoi armatori trovarono il più ricco tesoro della storia. Su uno degli asteroidi trovammo la Caverna dei Diamanti.»

Wu allungò stancamente una mano, per prendere la valigia che si trovava quasi sull'orlo dell'abisso, e ne estrasse una bottiglia. La portò alle labbra, e bevve convulsamente; poi la porse a Lil. Wu sospirò.

«Diamanti vivi, signore. Depositi di carbonio, in una montagna staccatasi da un pianeta esploso. La caverna era piena di uranio. Per molto tempo, questa energia nutrì la razza di Lil; quando cominciò a consumarsi, la razza di Lil imparò la tecnica della fissione dei singoli atomi. Quando l'uranio fu completamente esaurito, queste creature impararono a ricavare dell'energia termica anche dalle molecole più fredde, sfidando così la Seconda Legge della Termodinamica. Improbabile? Certo. Ma ogni forma di vita esiste proprio sfidando la Seconda Legge.

«Diamanti vivi. Ma le creature erano più sorprendenti delle loro pelli cristalline. Come avrai notato, Lil non è un pappagallo. È uno pseudomorfo della Caverna dei Diamanti.»

Una lacrima scintillò come un diamante nell'occhio di Lil, e cadde al suolo.

«La razza di Lil aveva molte cose da offrire alla razza umana. Possedeva una civiltà antica quasi quanto quella della Terra. Sul suo mondo, l'energia era bassa; la razza, così, poteva utilizzare più compiutamente il tempo. Era praticamente immortale. Ma la ciurma dell'astronave vide una cosa sola: i diamanti. Una bomba radiale distrasse la caverna e tutte le creature che essa conteneva, scolorendo e rovinando quasi tutti i diamanti. Solo Lil si salvò. La nascosi a bordo della nave. Da allora, non ci siamo più separati.»

Lil si lamentò, con voce stridula:

«Povera vecchia Lil,» singhiozzò. «Come è sola. Ah, ah, ah. La sua gente, morta fino all'ultima creatura. Il suo mondo assassinato e dimenticato. Nessun amico in tutto l'universo, solo il povero vecchio Wu. Oh, la bellez-

za perduta, le meraviglie...»

La creatura si mosse. Horn sollevò la pistola. Wu sollevò la mano, per fermarlo.

«Silenzio!» disse, sottovoce. «Stai per vedere un prodigio che nessun uomo al mondo ha mai visto, prima di te.»

Le piume di Lil fluirono. Le zampe gialle si trasformarono in pseudopodi. La superficie sfaccettata di un diamante apparve. Tutto il corpo si ridusse a una massa informe, con un'apertura in cima, lasciando un diamante grosso come un pallone di cuoio.

La luce della torcia, colpì la superficie della gemma. Il diamante rifletté quella luce, ingigantendola, in un'incredibile esplosione prismatica di colori. Horn trattenne il fiato.

«Aspetta,» mormorò Wu. «Aspetta che si schiuda.»

Delle gemme apparvero sulla superficie dello sferoide splendente, dalle mille sfaccettature. Sei petali di diamante si schiusero lentamente. Su di essi si alzarono sei tentacoli *vivi* ed esili. Emanando delle dita rosate, ingrandirono e si divisero in membrane intricate e delicate, che formarono una rete bianchissima.

«Con queste, e con il suo corpo amorfo,» disse Wu, «Lil è in grado di assumere qualsiasi forma, a volontà. Le tracce che tu hai visto, il coniglio che ti ha fissato dall'altra parte del torrente, l'uccello che è volato da me... erano sempre Lil.»

La pistola sfuggì di mano a Horn, e gli ricadde pesantemente sul fianco. Udendo il rumore, il diamante vivo balzò nell'aria. Il suo splendore fu nascosto, in un istante, dalle piume variopinte del pappagallo.

«Finito, tutto finito,» si lamentò Lil.

«Non piangere, Lil,» disse dolcemente Wu. Si frugò in tasca. «Eccoti un ninnolo che ho serbato per i momenti tristi. L'ho rubato a un ispettore della Compagnia, che voleva arrestarci per vagabondaggio.»

Lil smise di lamentarsi, e volò sulla spalla di Wu. Il suo becco tolse il minuscolo diamante dalle dita di Wu. Si udì uno scricchiolio attutito, e il diamante sparì.

«Un solo domani,» disse la creatura, allegramente, «Vale un milione di ieri.» Strofinò con affetto il becco contro la guancia di Wu. «Un diamante davvero meraviglioso.»

«È in grado di assimilare il carbonio sotto qualsiasi forma,» spiegò Wu. «Ma preferisce i diamanti. Quando attraversiamo un momento buono, mangia solo diamanti. Recentemente, ha dovuto ridursi all'antracite.»

«Il segreto,» disse freddamente Horn. «Come hai fatto a vivere tanto a lungo?»

«Merito di Lil,» spiegò Wu. «Il suo popolo ha scoperto molte cose nel corso della sua lunga esistenza che sfiorava l'eternità: vita, probabilità, struttura atomica... Queste sono soltanto alcune delle cose che l'umanità ha perduto per colpa della sua cupidigia. Lil mi tiene in vita, e io l'aiuto a trovare del cibo.

«Siamo dei vagabondi. Se restiamo fermi troppo a lungo in un posto, l'Indice di Duchane è in grado di trovarci. Questa vasta raccolta di ricordi collegherebbe prestissimo le nostre descrizioni a una documentazione millenaria di furti di gioielli. Vorremmo restare alla frontiera, fuori della portata di Eron, ma laggiù ci sono pochissimi diamanti.

«Viaggiatori, eterni vagabondi, abbiamo visto centinaia di mondi e li conosciamo tutti e possediamo solo i nostri ricordi che risalgono a troppo tempo addietro per essere davvero utili. Dobbiamo muoverci sempre. Se ci fermassimo, gli altri uomini vedrebbero che io non muoio. Se ne chiederebbero il perché. Il mio segreto provocherebbe in loro la medesima folle cupidigia che ha distrutto la razza di Lil. Mi ucciderebbero per scoprirlo.

«Eppure, ci sono delle consolazioni. C'è sempre un domani... una nuova astronave da prendere, un pianeta vergine che ci aspetta. Quando i ricordi sono troppo violenti, c'è sempre il modo di soffocarli. La radice di loto per me, e i diamanti per lil, e l'alcol per entrambi.»

Horn li studiò per un istante.

«Ed è tutto quello che hai fatto, con il tuo segreto?»

Wu si strinse nelle spalle.

«Cosa avresti fatto, tu?»

«Questo segreto dovrebbe dare una prospettiva diversa all'essere umano,» disse Horn, meditabondo. «Dovresti fare qualcosa per tutta l'umanità: nel campo della scienza, della politica, dell'economia. Sarebbe tuo dovere...»

«Perché?» domandò seccamente Wu. «L'umanità non ha niente a che fare con questo. Ha sprecato la sua opportunità, quando i suoi rappresentanti hanno distrutto la razza di Lil.»

«Il peccato originale?» Il viso di Horn fu sfiorato da un sorriso. «Se un uomo fosse in grado di considerare le cose in maniera approfondita, di fare piani a lunga scadenza, di agire lentamente,» disse, «Potrebbe guidare il suo popolo lungo strade migliori e più sagge. Se nascesse un tiranno, come Eron, potrebbe...»

«Un uomo contro un impero?» lo interruppe Wu. «Gli imperi nascono e crollano, e questo ciclo è guidato da forze che ignorano cose insignificanti come un essere umano. Sono immense e misteriose, nel loro lavoro, come il destino. Eron cadrà... a suo tempo. Ma tu, probabilmente, sarai morto da molto tempo, e anch'io sarò morto. Neppure Lil è in grado di allontanare per sempre questo destino.»

«Delle forze!» Horn si strinse nelle spalle. «Esistono soltanto le masse umane. Un uomo può guidarle o schiacciarle. E un uomo, che agisca al momento giusto, nel posto giusto, nel modo giusto, può rovesciare la montagna più alta.»

«E venire schiacciato dalla sua caduta,» disse Wu. «No, grazie. Benché io abbia vissuto tanto a lungo, benché a volte la vita sia faticosa e monotona, io mi attacco a essa... anche più disperatamente di te. Cos'hai da perdere, tu, all'infuori di pochi anni di felicità? Per te è facile agire sconsideratamente, con sprezzo del pericolo. Io devo essere timido e vigliacco. Questa miserabile carcassa, che mi ha ospitato per tanto tempo, può ospitarmi altrettanto a lungo, con le dovute precauzioni.»

Horn si alzò in piedi. Staccò la torcia dalla parete, e indicò col capo a Wu e a Lil di precederlo. Wu sollevò la sua valigia e girò il capo, per guardare Horn.

«Non mi credi, signore?»

«Non sei nell'abisso, no?» rispose Horn. La domanda formulata da Wu non poteva ricevere una risposta diretta. Per il momento, Horn era in grado di accettare il racconto come un'ipotesi attendibile; si adeguava perfettamente ai lati in suo possesso. Inoltre, era troppo fantastico per non avere qualche elemento di verità. «Muoviamoci. Siamo già in ritardo.»

«Non dobbiamo farti arrivare in ritardo al tuo appuntamento col destino,» disse Wu. Le parole furono pronunciate in tono ironico.

La galleria cominciò ad allargarsi. Passarono attraverso una lunga teoria di grandi spazi vuoti: depositi, pensò Horn, per i primi tempi del commercio interplanetario. Salirono lungo piani inclinati e rugginose scale metalliche. Quando apparve il primo debole bagliore della luce del sole, Horn spense la torcia, e l'appoggiò alla parete dell'ultima ampia galleria che incontrarono.

Le tempeste avevano accumulato fango e detriti all'ingresso della galleria. Il pertugio che rimaneva era nascosto da un vecchio albero contorto. Horn guardò, attraverso il fogliame. Fuori c'erano delle rovine; montagne di detriti scoloriti interrotti da rugginose strutture metalliche, da porzioni

di pareti non ancora crollate. Era deserto. Horn uscì dalla galleria, e, attaccandosi ai rami più bassi scese al suolo. Wu lo seguì, con un sospiro di sollievo.

Horn strisciò verso la parete in rovina, e guardò cautamente dall'altra parte. Esclamò:

«Il monumento della Vittoria!»

Torreggiava sullo sfondo del cielo di mezzogiorno, a ottocento metri di distanza, dove un tempo si erano trovati i Moli Marziani della Vecchia Sunport. Ma neppure Sunport, nel momento di maggiore splendore, sarebbe stata in grado di costruirlo.

La sua base era un immenso cubo nero sormontato da un emisfero nero. Era alto almeno novecento metri. Sopra il piedistallo rotondo torreggiava a perdita d'occhio, verso l'infinito, una grande colonna cilindrica. La colonna era una serie di ondate di colori vivi. Rosso sanguigna sopra l'emisfero nero, attraversava tutte le sfumature dell'arancione, del giallo, del verde, del blu, del celeste e del viola. La cima scompariva in un'accecante esplosione di bianco.

In cima alla colonna, a quattro chilometri di altezza, si trovava un'enorme sfera grigio-acciaio, liscia e priva di lineamenti, tranne che ai poli. Ai poli migliaia di sottili punte dorate luccicavano.

«Eron!» disse Wu, che si era portato accanto a Horn.

«Non l'ho mai visto,» disse Horn.

«È una buona riproduzione,» disse Wu. «È così. Eron. La tua montagna. Vediamo se riesci a rovesciarla.»

Horn distolse lo sguardo dal monumento, e studiò la zona che lo circondava. Le rovine erano visibili solo intorno al vasto perimetro della *mesa*, e l'altra parte era così lontana che scompariva in un monotono grigiore. Altrove le rovine erano state coperte da una superficie levigata di marmo, dai complicati disegni.

«Sunport,» disse sottovoce Wu. «L'hanno costruita alta e possente, sulle rovine di una città chiamata Denver, per avvicinarsi alle stelle. Come Eron, ha governato il mondo conosciuto. La leggenda dice che un grande condottiero barbaro ha saccheggiato Sunport, all'apice della sua grandezza. La leggenda racconta che egli l'attaccò con il suo esercito di nomadi, e la rase al suolo spezzando la sua potenza e il suo giogo.»

«Anche Eron può essere distrutto,» disse Horn.

«Era un uomo di paglia,» ridacchiò Wu. «Non devi credere alla leggenda. Sunport era già morta da molto tempo, allora. Creata per una necessità

storica, è morta dopo avere concluso il suo lavoro. Quell'eroe tribale si è limitato a cremare un cadavere.»

Horn si strinse nelle spalle. C'erano dei problemi più immediati; stava osservando attentamente la superficie di marmo che copriva le rovine, e che era affondata.

Al di là delle porte gigantesche che si aprivano sulla superficie del cubo nero si trovava un'ampia piattaforma. Ovviamente temporanea, era stata costruita con la solidità delle cose durature. Come l'ampia scalinata che conduceva a essa, la piattaforma era di plastica dorata. Dalla piattaforma si diramavano per tutto il campo dei passaggi profondi, cintati da fili metallici. Di fronte alla piattaforma si trovavano delle tribune concentriche, capaci di ospitare migliaia di persone.

Dappertutto sorgevano dei padiglioni multicolori. Tra di essi giravano i Dorati. Horn notò che, sicuramente, laggiù c'erano più Dorati riuniti insieme di quanti se ne fossero mai visti nel deserto. Davanti a lui si trovava l'aristocrazia di Eron, gli eredi dell'universo, orgogliosi, potenti, arroganti... ed effeminati.

I Dorati erano sanguisughe, succhiatori di sangue. Sarebbe stato bello avere il potere di schiacciarli tutti. I pallidi mondi anemici della galassia lo avrebbero benedetto, e sarebbero ritornati forti come un tempo. Ma soltanto uno di loro doveva morire. Ci sarebbe stato tempo per ucciderne uno solo.

I Dorati non erano pericolosi. Il pericolo era riposto soltanto nella potenza che essi compravano. Le guardie, armate fino ai denti, superavano di gran lunga il numero dei loro padroni. Circondavano il perimetro della *mesa*, vigili e attente. Le unità erano appostate nelle posizioni strategiche. Erano radunate soprattutto intorno alla base del cubo nero. Parevano singolarmente alte, le guardie, laggiù, anche a tanta distanza. Erano le Guardie Scelte, notò Horn, i Lancieri di Denebola, alti tre metri.

Non aveva paura di loro. Erano soltanto una complicazione, che bisognava superare.

Degli alti monoliti circondavano i margini della *mesa*. Erano le guglie nere delle astronavi da guerra, cento metri di diametro e mezzo chilometro di lunghezza, ridotte a proporzioni insignificanti dalla grandezza del monumento. Due ampie fasce dorate, a prua e a poppa, le rendevano atte al passaggio attraverso i Tubi. Da esse non usciva niente; il loro scopo era quello di impedire alle astronavi di toccare le mortali pareti dei Tubi.

I monoliti erano nove, e ciascuno di essi era una macchina da guerra,

slanciata, efficiente e implacabile. Ciascuno di essi portava dodici cannoni da trenta pollici. La spinta fornita dalle loro cariche unitroniche era in grado di lanciare dei proiettili da dodici tonnellate, a velocità sufficienti a farli vaporizzare al momento dell'impatto. Un solo colpo avrebbe potuto spaccare in due una montagna.

Solo i cannoni, che di solito erano nascosti nell'interno delle torrette degli scafi, si muovevano, ruotando senza posa alla vana ricerca di un bersaglio nel cielo pallido o sulle montagne, che sembravano vicine ma in realtà si trovavano a chilometri di distanza.

Delle altre astronavi si trovavano in cielo e a terra: incrociatori, vedette... Eron proteggeva con ogni mezzo i suoi capi.

Una piccola pistola contro la mastodontica potenza che aveva annientato una nube stellare. Non era una lotta troppo impari. Horn non aveva combattuto contro le astronavi, e la forza bruta non serviva contro il morso di una zanzara. Per uccidere un uomo bastava una piccola pallottola.

Credevano che ottocento metri fossero una portata impossibile per un'arma leggera. Horn sorrise, amaramente. Eron non conosceva bene le armi che aveva costruito.

Qualcosa sibilò, sopra di lui. Istintivamente, Horn si gettò nella cavità ricoperta dai cespugli e guardò in alto. La fantastica massa nera di un'astronave da guerra era sospesa su di lui, con lo scafo che emanava una cascata di colori iridescenti. I colori tradivano la perdita infinitesimale di energia sprigionata dal campo unitronico che teneva sospesa e guidava l'astronave.

Wu squittì, e balzò in piedi. Allungando una mano, Horn senza cerimonie, lo fece cadere tra i cespugli e gli impose di non muoversi.

«Sta zitto e resta giù!» gridò, superando il sibilo dell'astronave.

Wu rabbrividì, con il viso nel fango.

«Miei antenati, proteggetemi!»

Dolcemente la prua gigantesca si abbassò, passò su di loro a un'altezza di non più di cento metri, e lentamente si fermò sul campo sottostante. I giganteschi pattini di atterraggio, a forma di tripode, si aprirono e penetrarono nella montagna. Il terreno tremò, sotto di loro. Dal basso giunse il rumore delle rocce che cadevano. Horn pensò alla galleria, e sperò che non fosse rimasta bloccata.

Sollevò il capo al di sopra della parete, che il violento spostamento d'aria aveva fatto parzialmente crollare. Riuscì ancora a vedere il monumento e la piattaforma. L'astronave serviva a lui, e non a Eron; gli offriva un co-

modo schermo, evitando così che qualche osservatore, per caso, lo scoprisse.

Sollevò lo sguardo sulla torre nera, e Lil passò, volando, attraverso il suo campo visuale. Per la prima volta si accorse che la creatura se ne era andata.

«Le guardie sono fitte come le pulci nel letto di un mendicante,» riferì la creatura. «Ma di quel mostro non dobbiamo preoccuparci. Un uomo in armatura non presta attenzione alle formiche che gli stanno sotto il piede.»

Wu grugnì, desolato.

«Non si può più nemmeno raccogliere una maledetta manciata di diamanti? La Compagnia deve sempre mandare delle astronavi sufficienti a scomporre in atomi un intero pianeta?»

Horn staccò la pistola dalla corda che la teneva assicurata al suo fianco. Era difficile che non funzionasse, ma lui non poteva correre alcun rischio.

Con la rapida efficienza delle Guardie, aprì la pistola. Fece uscire dal tamburo la piccola cellula automatica. La sua struttura molecolare conteneva l'energia di una tonnellata di esplosivo chimico. Il piccolo serbatoio da cinquanta pallottole era perfettamente oliato; i proiettili uscivano con la massima facilità. La canna, con la sua scanalatura a elica, era pulita e in ordine perfetto.

Tutto a posto. Quando lui avesse tirato il grilletto, una pallottola, corazzata contro la frizione atmosferica, sarebbe uscita dalla pistola alla velocità di un'antica palla di cannone.

Wu guardò la pistola smontata, e rabbrividì.

«Sembra che tutte queste precauzioni siano state prese per te,» disse, lentamente. «Ti avverto: non usare quella pistola! La morte di un uomo non significa nulla... se non per lui stesso. E la morte che questa pistola porta è la tua.»

Horn guardò silenziosamente il monumento, e pensò, ancora una volta: *Perché sono qui? Per uccidere un uomo,* si disse, *per fare un lavoro che nessun altro potrebbe fare.*

«L'uomo della violenza,» disse improvvisamente Lil, «È un compagno pericoloso.»

«Hai ragione, Lil, come sempre,» disse Wu.

Prima che Horn avesse potuto fermarlo, il vecchio grasso aveva afferrato la sua valigia e aveva scavalcato il muro cadente con sorprendente agilità. Horn lo sentì scendere dall'altra parte, e con gesti febbrili cercò di rimontare la sua pistola.

Sollevò il capo, e puntò la pistola oltre il muro... poi la riabbassò, lentamente. Wu e il pappagallo stavano già mescolandosi alla folla che si trovava in basso. Uno sparo non avrebbe risolto nulla; l'avrebbe semplicemente tradito.

Eppure... Horn per un momento si rimproverò. Era questo il prezzo della mitezza. Evidentemente, quell'uomo giallo lo avrebbe venduto per salvare la sua vecchia carcassa. Horn si strinse nelle spalle. C'era soltanto da aspettare.

La storia

I segreti non durano...

I fatti della natura sono scritti indelebilmente negli atomi, che li rivelano dovunque con i medesimi fenomeni, perché l'intelligenza possa comprenderli. L'intelligenza non può essere monopolizzata.

Eppure un segreto è durato per mille anni.

Molti uomini morirono per scoprire il segreto di Eron; scienziati, spie, banditi. La teoria, le formule, i particolati tecnici erano tutti reperibili in grossi manuali e in libri di testo ancora più voluminosi. Dei tecnici catturati furono in grado di costruire delle stazioni d'arrivo e di partenza, ma non furono in grado di collegarle tra loro. Mancava una cosa: l'imponderabile, l'inimmaginabile. Il segreto.

Dei tanti modi di conservare un segreto, uno solo è perfetto: non parlarne a nessuno. Ma certi segreti non possono morire.

Qualcuno doveva sapere. Chi? I direttori? I Direttori Generali? Almeno uno di loro era sempre presente, quando un nuovo Tubo veniva attivato.

Il segreto. Di che si trattava? Chi lo conosceva? Eron lo proteggeva bene.

Se tutti gli uomini fossero stati in grado di costruire dei ponti, chi avrebbe pagato il pedaggio?

Capitolo Quinto
Assassino

I secondi trascorsero lentamente, ma senza che si verificasse alcunché d'inconsueto. L'ansia di Horn cominciò a diminuire. Arrischiò un'altra occhiata al di sopra del muro, con la pistola stretta nella mano sudata. Nessuno stava guardando dalla sua parte. Non c'erano guardie tra la folla che si

era radunata intorno a Wu e a Lil.

Wu era in piedi sulla sua valigia ammaccata, e arringava i curiosi Dorati con voce sorprendentemente alta, e in tono fiducioso e incalzante. Alcune frasi arrivarono alle orecchie di Horn.

«...Signori dello Spazio! Grandi maestri del potente Eron... venite a visitare la madrepatria. Fermatevi un istante a vedere le sue ultime meraviglie...»

Lil agitava le sue ali spennacchiate, appollaiata sulla spalla di Wu, con gli occhi fissi su qualcosa che si trovava tra la folla. I conquistatori erano alti, biondi e orgogliosi. Perfino gli uomini erano vestiti con civetteria, con i petti imbottiti e le gambe femminili, squisitamente perfette, velate da calze di seta. E tutti portavano dei gioielli. Un enorme diamante splendeva nella collana di una matrona prosperosa.

«...l'uccello con il cervello umano,» gridò con voce nasale Wu. «...educato all'arte del calcolo... darà le risposte esatte a tutti i problemi matematici che vorrete sottoporgli...»

La matrona, vestita di rosso, agitò un bastone con il pomo di diamante verso il pappagallo, e disse qualcosa che Horn non riuscì a sentire.

Lil balzò sul palmo della mano di Wu, e gracchiò:

«Due e due fa quattro. Quattro e quattro otto. Otto e otto...»

Wu sollevò l'altra mano. Lil chiuse il becco.

Un uomo alto si fece largo tra la folla. Portava sulla tunica la stella dorata adorna di gioielli che distingueva gli ufficiali spaziali a riposo.

«Ecco un problema per te» gridò, con voce da ubriaco, «Esponi gli elementi di una curva sinergica per una nave unitronica che entri in un sistema binario di tipo G-quattro a quarantasei gradi sul piano dell'eclittica per prepararsi ad atterrare su un pianeta di massa 18 in un'orbita E-3. Decelerazione costante a 80 G. Il pianeta è a 8 gradi della congiunzione relativa.»

Wu si allontanò frettolosamente e disse qualcosa alla folla, ma Lil volò via dal dito di Wu e si posò sulla spalla dell'ufficiale, gracchiando, in una stridula imitazione della voce dell'uomo.

«La curva sinergica dovrebbe essere di tipo Y-18 sul fattore e/c più correzione di campo gravitazionale zero virgola zero nove quattro.»

L'uomo parve sbalordito.

«Per una completa soluzione del tuo problema, comunque,» disse in tono ironico Lil, «Scopriresti che un atterraggio di questo tipo sarebbe poco saggio. Un'orbita E-3 per un pianeta di massa 18 di un sistema binario G-quattro sarebbe fondamentalmente instabile. Infatti, dopo quattro ore dal-

l'attraversamento dell'orbita E-3, il pianeta in questione entrerebbe in collisione con la stella primaria del sistema binario.»

L'ufficiale annaspò. Estrasse di tasca un manuale di astronavigazione e un piccolo calcolatore, e cominciò febbrilmente a fare dei calcoli.

Lil tornò a posarsi sulla spalla di Wu. Horn notò che il diamante bianco era sparito dal centro della stella d'oro dello spaziale.

Delle trombe squillarono, sul campo di atterraggio. La folla si fermò, con gli occhi fissi su Horn. Horn si gettò a terra, dietro il muro.

Ma non si udì alcun rumore d'attacco, non si udirono spari. Si udì soltanto il suono delle trombe. Horn aspettò, finché riuscì a resistere, e poi sollevò il capo al di sopra del muro.

Dei plotoni di guardie avevano sgomberato cinque strade, che terminavano ciascuna davanti a una delle navi da guerra che ricondavano il perimetro al centro del quale sorgeva il monumento. Attraverso il campo, una processione si stava avviando verso il monumento. In testa si trovava una compagnia di Lancieri di Denebola, che marciavano a lunghi passi, con disinvoltura. Anche le piume delle loro lance, lance da parata, erano azzurre. Alla cintura portavano delle grigie pistole unitroniche.

L'auto luminosa che li seguiva galleggiava a un metro di altezza dalla superficie. La sua sagoma aerodinamica si fermò ai piedi della scala che conduceva alla piattaforma. Horn sollevò la pistola davanti agli occhi, e guardò attraverso il mirino telescopico l'uomo che scendeva dall'auto. Era un giovane. Salì in fretta i gradini, alto, vita sottile, spalle muscolose. Quando si voltò una marea di applausi risuonò tra le montagne.

Era il volto di un giovane, dorato come tutti i figli di sangue puro di Eron, con un'espressione dura, di fiducia e di orgoglio. Stava sorridendo. Horn riconobbe l'uomo: Ronholm, Direttore del Commercio.

Lungo la seconda strada, un'altra processione si stava avvicinando. Il suo colore era verde. Verde per i Trasporti, pensò Horn. Il magro e aristocratico Fenelon sali i gradini senza fretta, e si rivolse alla folla. I suoi occhi erano profondi ed energici. Fissarono la folla con aria di sfida, esigendone l'omaggio. L'omaggio venne.

La processione seguente era arancione. Matal, Direttore dell'Energia, sorrise bonariamente, e la carne flaccida del viso tremò quando la folla gli tributò il suo applauso. Ma il mirino telescopico avvicinò quel volto a Horn. Horn vide gli occhi, seminascosti dal grasso, che scrutavano con aria calcolatrice la folla, e lanciavano occhiate di sottecchi a coloro che gli stavano accanto. *Cupidigia*, pensò Horn, *cupidigia insaziabile.*

Poi il nero. Nero per la sicurezza. Nero per Duchane. Per lui non ci fu un'auto unitronica, aerodinamica. Venne cavalcando un mastino nero. L'enorme animale, alto quasi due metri, salì sulla piattaforma.

Duchane scese di sella e ordinò al mostro di sedere, e il mostro obbedì, con la bocca aperta e la lingua penzoloni, come un'ombra dagli occhi sanguigni, in fondo alla piattaforma. La folla rimase in silenzio, ma Duchane parve apprezzare il tributo. Il suo volto, quadrato e possente sul volto massiccio, passò in rassegna con lo sguardo le migliaia di spettatori, con aria di cupo compiacimento.

Aveva il volto scavato. Con i suoi occhi scuri, e i capelli scuri, pareva atipico. Ma era, e Horn lo sapeva, uno degli uomini più potenti di Eron. Certamente, era quello che ne godeva di più i benefici. Senza scrupoli, crudele, Duchane era l'uomo più odiato dell'Impero. I suoi agenti erano dappertutto; il suo potere rasentava il potere assoluto.

Duchane stava guardando quasi direttamente Horn. Horn si nascose. Con la polvere, coprì attentamente la canna della pistola. Quanto ritornò al suo punto di osservazione, non ci fu più la possibilità di essere tradito da un improvviso riflesso.

Gli occhi di Duchane avevano lievemente cambiato direzione. Horn ne capì il motivo, seguendo la direzione dello sguardo. Una quinta processione stava uscendo dall'astronave che si era posata al suolo a poca distanza dal muro in rovina. Entrò nel suo campo visivo quando fu a metà strada. Il suo colore predominante era l'oro. Oro, per le Comunicazioni.

Horn guardò, attraverso il mirino, il passeggero solitario dell'auto. Le morbide spalle dorate e i capelli dai riflessi ramati che splendevano alla luce del sole potevano appartenere soltanto a Wendre Kohlnar. Era bella come il suo ritratto sulle monete da cinque kellon? Era impossibile, Horn lo sapeva; nessuna donna poteva essere così bella.

Quando lei salì i gradini, alta, orgogliosa, snella ed eretta, a Horn si mozzò il fiato. Aspettò che la donna si voltasse. Lei si voltò. Horn ansimò, quando il viso di lei riempì il mirino. Ecco una donna degna di una Galassia, degna del nome di Eron.

Sollevò il braccio nudo per rispondere all'esplosione di applausi che giunse dalla folla; chinò il capo, incoronato dal medesimo diadema di diamanti bianchi. Quando sollevò lo sguardo, parve fissare direttamente Horn. Occhi dorati, limpidi, grandi e saggi.

Horn distolse lo sguardo.

Le trombe squillarono con maggiore violenza e poi tacquero.

La processione d'argento del Direttore Generale si stava avvicinando alla piattaforma. Le guardie erano d'argento; l'auto era d'argento. Anche i capelli di Kohlnar erano d'argento, come apparve quando l'uomo sedette ai piedi della scala, più pallido e più debole di come era sembrato sulla moneta. Aspettò. Due lancieri giganteschi si fecero avanti e lo sollevarono, facendolo uscire dall'auto e aiutandolo a salire la scala.

Cos'era che non andava, in Kohlnar?

Quando fu sulla piattaforma, si voltò appoggiandosi alla ringhiera, e sollevò una mano verso le migliaia di uomini e donne che si trovavano davanti a lui. Era un segno di vittoria. I Dorati esplosero in grida e manifestazioni di giubilo.

La folla non poteva vedere quello che Horn vedeva. Horn guardò nel mirino, incredulo. Il viso dell'uomo pareva quello di una vecchia megera. La pelle coperta di belletto giallo ricadeva in ampie pieghe di grasso. Le guance erano coperte di cipria. Le labbra erano coperte di rossetto scarlatto. Le sopracciglia depilate erano tratteggiate con la matita nera.

Era un viso paziente, astuto e senza scrupoli. Aveva tutti i poteri degli altri Direttori, e li teneva incatenati alla sua volontà d'acciaio. Ma il direttore Generale della Compagnia, di Eron, e dell'Impero, era un uomo in agonia. Aveva speso le sue energie in una lunga corsa per il potere, e nell'uso del potere per la conquista della Nube.

Ora, nel momento del suo trionfo, tra le rovine del mondo dal quale la razza umana era partita alla conquista delle stelle, quando Eron era veramente il padrone di tutta la galassia colonizzata, Kohlnar stava morendo.

Mentre i Direttori si ritiravano in fondo alla piattaforma, occupando i loro posti, Kohlnar stringeva la balaustra con le mani tremanti. Sulla fronte gli apparve il sudore. Ma quando cominciò a parlare, e gli altoparlanti raccolsero le sue parole portandole fino agli estremi confini dell'immenso campo, la sua voce fu secca e forte.

«Uomini di Eron,» disse il Direttore. «Figli della Terra. Non siamo qui per celebrare la vittoria di Eron, ma la vittoria dell'uomo. Nazioni, mondi e imperi hanno vinto molte battaglie. Altre ne hanno perse. E alla fine, non aveva molta importanza che vincessero o perdessero. La sola vittoria degna di questo nome è quella dell'uomo. E così siamo tornati indietro, a celebrare un'altra vittoria nella lunga e gloriosa serie delle conquiste dell'uomo. Siamo ritornati alle nostre origini, sulla Terra, sul pianeta madre. Ma torniamo ancora più indietro. Torniamo alle origini.»

Si interruppe. Gli altoparlanti ingigantirono il suo respiro affannoso,

mentre il Direttore premeva un pulsante. Sulla nera base del monumento, sotto di lui, un grande mosaico apparve, ricco di colori, quasi tridimensionale nella sua realtà.

Sullo sfondo appariva l'universo primievo, un immenso caos che serbava la scintilla della vita non ancora nata. In primo piano appariva lo splendore indistinto di una nebulosa a spirale, con i bracci che ruotavano lentamente, stagliati sullo sfondo dell'universo. Contro di essa fiammeggiava una fila ruotante di soli, che illustravano la sequenza dell'evoluzione stellare. I giganti rossi si contrassero. Si formarono i pianeti. In un angolo della scena si vedeva la Terra azzurra. Nell'angolo opposto si vedeva lo splendore di Eron.

«Dal caos, l'ordine,» disse Kohlnar. «Dall'ordine, la vita.»

Premette un altro pulsante. La scena si mosse, scomparve sull'altro lato del cubo, e fu sostituita da un'altra.

Questa rappresentava la Terra, e l'evoluzione della vita. A sinistra dell'ampio panorama, una cosa informe, ma viva, uscì strisciando dal mare primordiale. Dei mostri combatterono nelle giungle fumiganti. Un uomo delle caverne accese un fuoco, in un paesaggio glaciale. Gli uomini andarono a caccia, seminarono e raccolsero, e portarono il raccolto a bordo di veicoli a ruote nei mercati di piccoli villaggi, che crebbero e si trasformarono in imperi con eserciti di soldati in marcia. Gli imperi nacquero e caddero, ma l'uomo proseguì per la sua strada, costruendo imperi più grandi e migliori, distruggendosi e ricreandosi fino a costruire le torri di Sunport, tese verso le stelle. A destra Roy Kellon... il leggendario padre dei Dorati... si levò in piedi, davanti al portello della *Nova*, pronto a partire per il primo viaggio interstellare.

«Per questo, l'uomo ha costruito e sofferto e lavorato, per reclamare la sua eredità... le stelle.»

Kohlnar premette un pulsante. La scena, sulla faccia nera del cubo, fu sostituita da un'altra.

Eron. Splendeva freddo e grigio come l'acciaio, uguale alla grande sfera che sormontava il monumento. Ugualmente, delle punte dorate si irradiavano da esso verso gli angoli più remoti dell'Impero. Solo che non terminavano con delle punte. Collegavano tutto a Eron, le stelle più vicine e quelle più lontane. Tutti i tipi di stelle: giganti e supergiganti, dense nane bianche e giganti rosse gassose, e variabili azzurre, normali azzurre, bianche e gialle. Dovunque esistevano vita e guadagni, i Tubi andavano a convogliare ogni cosa verso Eron. E un enorme Tubo attraversava la galassia,

per affondare nel cuore della gigantesca Canopo.

Eron. Un enorme ragno grigio, pensò Horn, *seduto al centro della sua rete dorata, in attesa della vibrazione che annunciava la cattura di una nuova vittima.*

Horn si strinse nelle spalle. I Dorati gridarono la loro approvazione. «Eron! Eron! Eron!» gridavano, finché il grido non diventò un boato che scuoteva le montagne.

«Eron, sì!» disse Kohlnar, e la sua voce amplificata sopraffece il grido della folla. «Ma più di Eron... l'uomo! La più grande conquista dell'uomo... la civiltà delle stelle. Eron! L'uomo al suo apice, una grande civiltà che si dirama da Eron in ogni direzione, per quasi cinquecento anni-luce, una distanza raggiungibile solo per merito di Eron. Ed ecco... la più recente vittoria di Eron!»

Schiacciò un pulsante.

La Nube sullo sfondo. In primo piano, le titaniche rovine dell'ultima fortezza distrutta di Quarnon IV. La resa di Peter Sair. Piccolo, tarchiato, capelli bianchi, vecchio, il Liberatore si inginocchiava davanti a un Kohlnar alto e possente, e firmava le condizioni di resa. Alle spalle di Sair, in ginocchio, c'erano i superstiti delle sue truppe sconfitte, che ricevevano i loro dischi gialli numerati. Alle loro spalle, simbolicamente, si vedevano degli schiavi numerati, che lavoravano nei campi e nelle miniere e nelle fabbriche, sotto immensi incrociatori neri dalle fasce dorate, che gravavano minacciosamente nel cielo.

«Vittoria!» la voce di Kohlnar era rauca e bassa. «Non per Eron. Per l'uomo. Quelli che sfidano Eron non sfidano l'Impero ma la grandezza dell'uomo. Che sia questa la nostra risposta. Eron difenderà la mèta dell'umanità, l'eredità dell'umanità... le stelle, forti e unite. Questa è la missione di Eron. Eron non la lascerà morire, anche se noi e altri moriremo per difenderla. Ora, come simbolo della continuità della lotta umana, noi inauguriamo questo Tubo, che unisce Eron al luogo nel quale i nostri antenati hanno lanciato le prime astronavi verso le stelle.»

Alle sue spalle, i Direttori fecero un passo avanti. Wendre gli venne subito accanto, circondandolo affettuosamente col braccio. Duchane e Matal si misero alla sua destra, Fenelon e Ronholm alla sua sinistra. Kohlnar posò la mano su una leva dorata, in cima alla balaustra; gli altri misero le loro mani su quella di Kohlnar. Poi, insieme, abbassarono la leva.

Il Tubo. Improvvisamente apparve, dorato e reale, uscendo dall'estremità opposta del cubo nero, dirigendosi a oriente, affondando nello spazio, at-

traverso i trenta anni-luce che separavano la Terra da Eron.

Gli occhi di Horn lo seguirono, videro che rimpiccioliva con la distanza, diventava un filo sottile che spariva nel cielo. Si chiese se fosse soltanto una prospettiva. Vagamente ricordò che gli avevano parlato di un'autentica contrazione...

La Terra ed Eron, legate ora per la seconda volta tra loro, unite da un nuovo cordone ombelicale. Non per nutrire la madre, logora ed esausta dopo le lunghe agonie del parto, ma per succhiarle le ultime e stanche scintille di vita.

L'Impero, tenuto unito da quelle corde d'oro, nutriva nel suo grembo un grosso bambino avido. Era diventato troppo grande per vivere indipendentemente. Doveva proteggere quelle corde d'oro, se non voleva morire di fame.

Strano, pensò Horn, che la forza creasse la debolezza. A causa della sua forza, Eron era diventato il mondo più dipendente dell'Impero.

Eppure, guardando il Tubo, Horn non poteva negare la sua bellezza.

I suoi occhi scivolarono lungo la corda d'oro. Un avvoltoio toccò incautamente la parete del Tubo, e bruciò in una fiammata abbagliante.

Questo era il Tubo: una bellezza mortale. Bellezza per Eron, cibo per il bambino cupido. Per tutti gli altri, era mortale.

Le guardie si avvicinarono al palco. Horn abbassò lo sguardo in tempo per vedere che i giganti di Denebola estraevano un uomo di sotto il palco. Horn guardò attraverso il mirino. Si trattava di Wu. Il vecchio straccione stava protestando vigorosamente, stringendo con disperazione la valigia ammaccata. Non c'era alcun segno di Lil. Wu venne trascinato via. Sulla nuca aveva un foruncolo rosso e sporgente che Horn non aveva notato prima.

Horn strinse le labbra. Così era stato preso il ladro, non l'assassino.

Il mirino inquadrò di nuovo il gruppo di uomini sulla piattaforma, che ora si erano separati.

Come il dito del destino, il mirino si mosse lentamente, inquadrando i padroni di Eron.

Il giovane orgoglioso, Ronholm, rosso in viso per la felicità.

Il sardonico, magro Fenelon, sprezzante della folla.

Wendre Kohlnar, che irradiava bellezza, e stringeva il braccio del padre con la sottile mano dorata.

Il morente, Kohlnar, che ammiccava nella luce del sole, col volto contratto nello sforzo di restare eretto.

Duchane, poderoso e arrogante, con gli occhi che cercavano tra la folla coloro che non gioivano, o che gioivano senza entusiasmo.

Matal, piccolo e grasso, con gli occhi calcolatori, che cercava di giudicare quanta parte degli applausi fosse destinata a lui.

Quale tra loro? La domanda era superflua. Horn sapeva quale. Era per questo che si trovava là. Per uccidere un uomo.

Perché sono qui? Questa volta, la domanda era un po' diversa. *Perché qualcuno vuole che quest'uomo muoia.*

Non aveva niente a che fare con Horn. Lui era soltanto uno strumento. Bruscamente se ne risentì, si risentì della necessità di fare una cosa che lui non aveva alcun interesse a fare. Arrivare in quel luogo era stato diverso. Questa faccenda era facile e disgustosa.

Ma la necessità esisteva. Aveva accettato del denaro per un lavoro. Il lavoro non era stato ancora portato a termine.

Il mirino si fermò. Al centro della croce apparve il morente.

Horn spostò lievemente il tamburo, calcolò la velocità del vento, e guardò ancora una volta nel mirino. La pistola, posata sul muro, non tremò. Il Direttore Generale di Eron pareva soltanto a pochi metri di distanza. Il simbolo dell'Impero aspettava il suo carnefice.

Lentamente, il dito di Horn tirò il grilletto. La pistola vibrò lievemente. Per un istante Kohlnar parve sorpreso, poi il suo viso si piegò, senza vita, e il suo corpo cadde lentamente sulla piattaforma.

La storia

Vagabondi delle stelle...

Quel periodo strano e meraviglioso che aveva seguito il crollo della prima civiltà interplanetaria. Quella forza irresistibile che aveva diffuso il seme dell'uomo per centinaia di anni luce, tra le stelle. Quel periodo di lotte e di avventure, di crudeltà e di eroismo.

C'erano stati degli eroi in quei giorni, uomini più grandi che in realtà, magnificati dal diffondersi delle storie che li riguardavano. Uomini come Roy Kellon erano diventati i semidei di una nuova mitologia.

Dal periodo dei vagabondi delle stelle, l'uomo non uscì uguale a prima. I motori delle prime navi interstellari erano schermati in maniera primitiva; e avevano cambiato l'uomo. I pianeti che l'uomo aveva colonizzato lo avevano cambiato. L'isolamento lo aveva cambiato. E aveva fatto derivare il suo albero genealogico dagli dei e dai semidei.

Da tali origini poteva uscire soltanto un superuomo. Ma i cambiamenti erano stati insignificanti. Gli uomini erano ancora uomini, perfino i giganti di Denebola, alti tre metri, che formavano la Guardia Scelta di Eron.

Perfino i Dorati di Eron, che vivevano, amavano e morivano come gli altri uomini.

Eppure non è saggio sottovalutare l'importanza psicologica di una sottile alterazione della pigmentazione.

Come definireste il superuomo? I Dorati lo sapevano...

Capitolo Sesto
La fuga

La scena era congelata sotto il sole pomeridiano. Tutta l'eternità parve concentrarsi in un solo istante, immutato, immutabile. E poi...

Il caos...

I Direttori si divisero. Solo Wendre rimase, inginocchiandosi sulla povera figura rattrapita che era stata suo padre, poi rialzandosi, eretta e senza paura, per scrutare i confini del campo.

Horn continuò a inquadrare nel mirino il viso di lei. Solo per guardarla. Horn aveva il dito ben lontano dal grilletto.

Le guardie raggiunsero la piattaforma. Diventarono uno schermo vivo, alto tre metri. L'ultima cosa che Horn vide fu la nera carcassa del mastino di Duchane. Era morto, contro il monumento. La pallottola aveva attraversato il corpo di Kohlnar e aveva abbattuto un altro assassino.

Gli altoparlanti diffusero degli ordini, pronunciati da una voce sicura e potente. *Duchane,* pensò Horn.

La voce era secca e decisa. Nessuno doveva muoversi, all'infuori delle guardie. Le guardie dovevano radunarsi intorno ai loro ufficiali, da quella parte del monumento.

Delle astronavi si sollevarono nel cielo, vedette lanciate dagli incrociatori da guerra, e girarono lentamente intorno al campo, descrivendo larghi circoli. Dei plotoni di guardie partirono in esplorazione, allontanandosi dal monumento e coprendo ciascuno una determinata sezione di terreno. Il centro era costituito dal cadavere di Kohlnar; le estremità circondavano, con precisione, il nascondiglio di Horn, nell'avallamento sotto il muro.

«Il Direttore Generale è morto,» disse piano Duchane. Era una voce abituata ad annunciare sacrilegi.

Per la prima volta, Horn si rese conto di quello che aveva fatto. Per E-

ron, si trattava di un sacrilegio. Horn aveva distrutto il simbolo dell'impero, ed Eron non avrebbe potuto darsi pace finché lui non fosse stato preso e punito. Tutte le risorse di Eron sarebbero state gettate nella ricerca.

Gli elementi psicologici, per gli imperi, sono importanti quasi quanto le flotte che essi possono esibire o le armi che riescono a radunare. La rivolta sarebbe stata futile, certo; Eron avrebbe potuto annientare in poche ore qualsiasi mondo. Ma se la rivolta fosse apparsa, qua e là, continuamente, se il flusso del commercio fosse diminuito, se gli stessi mercenari avessero mostrato segni di inquietudine... Eron avrebbe tremato.

Il regno di Eron poggiava su un piedistallo di onnipotenza. Nessuna distanza era troppo grande per le sue flotte; nessuna mancanza era troppo lieve perché la dignità di Eron potesse sottovalutarla. I conquistatori vivono di conquiste; il primo segno di insuccesso è un segnale perché i vinti si ribellino.

Onnipotenza. Come, altrimenti, l'Impero avrebbe potuto controllare una popolazione conquistata la cui proporzione con i Dorati era di un milione a uno? Ma se i mondi ridotti in schiavitù avessero sospettato che il piedistallo era incrinato...!

Se non per l'ira, per un accorto calcolo politico Eron avrebbe dovuto catturare l'assassino. Era costretto a farlo! Nessuno sforzo doveva essere troppo grande. E, una volta catturato, la sua punizione avrebbe dovuto servire da esempio. Lunga, spaventosa, e pubblica.

Horn strinse le labbra. Un impero contro un uomo solo. Era come una condanna a morte. Aspirò profondamente. L'aria era dolce, per l'uomo morto. Il sole era caldo.

Horn si riscosse. Era ancora vivo. Prima di tutto, dovevano prenderlo. E avrebbe dato loro del filo da torcere.

Le guardie avevano quasi raggiunto la base dell'astronave da guerra che torreggiava, vicino a Horn. Gli avvoltoi neri che ronzavano sul suo capo erano privi di ali. Era tempo di andare.

Horn si arrampicò lungo il tronco dell'albero le cui fronde nascondevano l'imboccatura della galleria. Dopo pochi metri percorsi nell'oscurità, la sua mano, a tentoni, ritrovò la torcia. Un attimo dopo la torcia era stata accesa.

L'andatura del fuggiasco era rapida, ma non affannosa. Quando si tratta di una corsa tra gambe e astronavi, è inutile affannarsi. Gli inseguitori avrebbe pensato al deserto molto tempo prima che il fuggiasco avesse potuto raggiungerlo.

Ma quando avrebbero scoperto l'imboccatura della galleria? Il fuggiasco

cominciò ad accelerare. Poi si mise a correre. Con lui correva la paura.

Giù dalle scale rugginose, nell'ampia oscurità dei depositi. Una corsa disperata per attraversarli. La fiamma della torcia danzava nell'oscurità, si alzava e si abbassava. Correre... correre... perduto.

Rintracciò la strada dalla quale era venuto. Quando si trovò nelle grandi caverne ricche di eco, cercò di individuare l'apertura della galleria giusta. Dove avrebbe dovuto trovarsi, c'era solo una massa di detriti. L'uomo in fuga si aprì faticosamente un varco, togliendo le pietre che ingombravano la strada. La torcia si spense, urtando la parete, e lui continuò a lavorare nella notte, completa, impenetrabile.

Alla fine sentì un soffio d'aria sul suo volto sudato. C'era una apertura, davanti a luì. Vi penetrò, e ricominciò a correre. Con una mano stringeva convulsamente la torcia spenta.

Una vaga sensazione di allarme gli disse di rallentare. Un fruscio lontano? Un mutamento delle eco prodotte dai suoi passi disperati? Si arrestò. Ricominciò a respirare più regolarmente, a pensare meno confusamente. Riaccese la torcia.

La sollevò davanti a lui. A un metro di distanza c'era il pozzo, una voragine nera spalancata, famelica. Avanzò lentamente, con le gambe che tremavano. Posò un piede sul ponticello, e sì arrestò. Ricordò Wu che barcollava, cadeva...

Aveva attraversato così facilmente quel ponticello, solo poche ore prima. Perché adesso esitava? L'uomo in fuga lo sapeva. Poche ore prima non aveva conosciuto l'aspetto della paura. Adesso sì, e ogni cosa gli appariva sotto quella forma. Il cuore batteva affannosamente. I polmoni respiravano affannosamente.

Ma alle sue spalle c'era la morte sicura. Davanti a luì c'era l'incertezza. Avanzò sul ponticello, cautamente, pensando all'abisso che si trovava sotto di lui, e il pensiero lo rendeva debole e incerto. Barcollò, si riprese.

Il panico si impadronì nuovamente di lui, il ponte fu superato senza sforzo, e la paura entrò nei suoi muscoli, e si mise a correre e strisciò là dove non poteva correre, disperatamente. E finalmente apparve la luce, dapprima vaga ma poi sempre più vivida, e parve una promessa di resurrezione dalla notte della morte. L'uomo in fuga gettò via la torcia e corse verso la luce.

Si fermò all'imboccatura della galleria, che dominava la piccola valle, e la vista del verde lo calmò. La paura era sparita, di colpo; e non riusciva neppure più a capire per quale motivo era fuggito a quel modo, e la lunga

fuga attraverso la galleria pareva appartenere a un sogno. Era di nuovo padrone di se stesso.

Più di metà della valle era immersa nell'ombra. Ben presto le colline avrebbero nascosto il sole, e la valle sarebbe stata buia, e, dopo, il cielo si sarebbe incupito e sarebbe calata la notte. E allora lui avrebbe dovuto essere fuori, nel deserto. La notte era la sua sola speranza.

Il suo stomaco reclamava. Doveva mangiare. Dopo essere sfuggito ai cacciatori, il suo corpo doveva portarlo attraverso il deserto rosso.

Horn discese cautamente lungo la parete della montagna. Attraversò i cespugli, per raggiungere il torrente. Le sue mani agirono in fretta e con destrezza. Fabbricò delle trappole, servendosi di liane e di rami e di ceppi bitorzoluti. Di quando in quando guardò il cielo che incupiva lentamente, ma lo vide sempre deserto. Fino a quel momento i cacciatori non avevano scoperto quella piccola oasi.

Servendosi di un ramo carico di foglie, cancellò le tracce umane intorno alle trappole, e poi si avviò verso il torrente dalle acque fredde. Si fermò quando raggiunse un laghetto, formato da una massa di detriti, lungo il corso del torrente. Horn si inginocchiò e bevve a sazietà, e rifornì la sua borraccia semivuota.

Si tolse gli stivali e gli abiti, ormai a brandelli, e si tuffò nell'acqua. L'acqua morse le ferite e i lividi di cui era coperto il suo corpo, e malgrado vi fosse preparato, Horn batté i denti per il freddo. Dopo un istante il tremito cessò, e il suo corpo si rianimò. Più volte Horn immerse il capo sott'acqua, e riemerse, scrollandosi l'acqua dai capelli.

Quando, finalmente, uscì dall'acqua e si asciugò con la camicia, si sentì rimesso a nuovo. Si passò la mano sulla barba, estrasse un lungo coltello dalla tasca dei pantaloni, e lo affilò su un sasso levigato. Passò la lama sul volto, immerse il coltello nell'acqua, tornò ad affilarlo sulla pietra, e dopo qualche minuto il suo viso fu ragionevolmente liscio. Il mento e le guance erano pallidi, in confronto all'abbronzatura del resto del volto.

Il suo corpo era attraversato da rapide ondate di vitalità. Con la vitalità vennero la decisione e la sicurezza. Era di nuovo pulito, e giovane, forte e vivo. Aveva eseguito il compito che gli era stato affidato, e per il quale era stato pagato, e che nessuno aveva creduto possibile realizzare. Forse non era un'impresa di cui andare orgogliosi, uccidere un uomo in un'imboscata, ma Kohlnar non era un innocente. Le mani del vecchio erano state lorde di sangue.

Che tutte le forze di Eron si coalizzassero pure contro di lui; lui sarebbe

sopravvissuto, perché la sopravvivenza è qualcosa di più di un istinto... è un desiderio, e in lui il desiderio era forte.

Queste furono le cose che Horn pensò, mentre si assicurava alla vita la pesante cintura, si infilava i pantaloni e gli stivali, e la camicia ancora umida, e si assicurava la corda che teneva legata la pistola, e alla cintura la borraccia piena, per poi dirigersi verso le trappole che aveva sistemato.

Erano tutte vuote. Il sole era scomparso, il crepuscolo incupiva il cielo, e avrebbe dovuto andare nel deserto affamato come era venuto.

Si strinse nelle spalle, e seguì il corso del torrente, che si restringeva in un ruscello e spariva quasi completamente nelle vicinanze dell'apertura nella roccia. Si inginocchiò, ed entrò strisciando nella stretta galleria, avanzò nel buio, aprì cautamente i cespugli che nascondevano l'ingresso, dall'altra parte, e guardò il deserto, immerso nel crepuscolo. Si udiva un rumore lamentoso. Non era il vento; erano delle astronavi, molte astronavi, che volavano nel cielo, sul deserto.

La relativa oscurità era squarciata da larghe chiazze di luce. Si muovevano, apparentemente senza scopo, attraverso il deserto. Horn uscì dal cunicolo e si alzò in piedi, nella notte, con la schiena appoggiata alla calda parete di roccia.

Le chiazze di luce erano quadrate. Formavano una spettrale scacchiera semovente sulla superficie del deserto: bianco e nero, nero e bianco, in continuo movimento...

Horn si gettò a terra, nascondendosi tra i cespugli, un attimo prima che la luce di uno dei fari lo colpisse. Poi la luce si allontanò, verso il deserto.

Horn osservò le luci vaganti, e vide che seguivano uno schema. C'era dell'ordine, nel modo in cui i quadrati bianchi e neri si spostavano. Le astronavi stavano dividendo il deserto in settori. A centinaia, passavano sul deserto allungando le loro avide dita mortali. A complicare la situazione c'erano delle astronavi indipendenti, che non seguivano alcuno schema, e accendevano e spegnevano a intervalli altrettanto casuali le loro luci. Era impossibile sapere con ragionevole esattezza in quale preciso momento una determinata sezione di deserto sarebbe stata illuminata o buia.

Eppure uno schema c'era, e il fatto che Horn fosse in grado di scoprirlo era un commento sull'Impero. Il governo autoritario è un governo fatto di leggi e regolamenti. L'obbedienza e il conformismo sono le virtù più apprezzate; lo spirito d'iniziativa è più spesso punito che ricompensato. Esistono delle procedure prestabilite per condurre una ricerca, e la realtà obiettiva dei fatti non può giustificare alcuna iniziativa presa dai singoli.

Eppure, benché i meriti degli schemi non siano grandi, quello era un ottimo schema. Il cielo era colmo di desiderio, in attesa di abbattersi sull'uomo in fuga. Horn si nascose tra i cespugli, ascoltando, studiando la scacchiera. Ne seguì lo sviluppo attraverso il deserto, lungo le colline. Poteva immaginare quello che sarebbe accaduto se uno dei raggi lo avesse inquadrato.

Avrebbe potuto sfuggire per un istante, correndo da una parte o dall'altra, con improvvisi sussulti, cambiando improvvisamente direzione, ma le astronavi sarebbero piombate su di lui, la luce lo avrebbe avvolto, i fari si sarebbero solidificati in un lago di luce che avrebbe illuminato a giorno il deserto. All'interno di quel lago ci sarebbe stata la morte.

Cronometrò il passaggio dell'astronave davanti a lui, contando lentamente tra sé. Quando un'astronave che non seguiva lo schema attraversò la scacchiera, cominciò a correre, contando, scegliendo le caselle nere, sicure, della scacchiera. Bianco e nero, nero e bianco. Lo schema si muoveva, ondeggiando, passandogli accanto. Girare da questa parte, saltare da quella parte. Bianco e nero. Nero e bianco.

Solo dopo che tre linee di astronavi si trovarono alle sue spalle, Horn cominciò a perdersi d'animo. La scacchiera continuava a svilupparsi nel deserto, davanti a lui. Era senza fine. Il cielo era pieno di ululati, sopra il suo capo. Non avrebbe mai taciuto; il suono lamentoso faceva ormai parte di lui, gli lacerava i nervi, gli graffiava la mente, tanto che pensare divenne quasi intollerabile.

Poi sentì abbaiare. Una pattuglia a cavallo di cacciatori passò attraverso un quadrato di luce in movimento. I cavalieri stavano perlustrando quella zona, avanti e indietro, in attesa dell'uomo che fosse stato tanto abile da superare le luci.

Una solida cintura di famelici mastini circondava completamente la scacchiera luminosa. Anche Horn si sarebbe comportato così, se fosse stato il cacciatore. Anche i cani dovevano occupare dei settori determinati. Giravano senza fermarsi mai, e venivano sostituiti da forze fresche quando erano stanchi, e se lui riusciva a varcare quella cintura, i cani avrebbero fiutato la sua presenza e si sarebbero gettati al suo inseguimento. Per quanto tempo avrebbe potuto sfuggire a quei famelici cacciatori, da solo e a piedi?

E dopo i cani, cosa lo aspettava? Un'altra cintura di guardie, con le pistole puntate? E dopo, degli altri cani e delle altre guardie?

La notte del deserto era fredda, ma Horn sudava. La sua situazione era

disperata. Un uomo solo non poteva sperare di sfuggire a un impero, se l'impero era decìso a trovarlo. Per lo meno, non poteva fuggire nel deserto, dove non c'era alcun posto in cui nascondersi. La luce del sole sarebbe stata più spietata della luce dei fari. Con la luce del giorno, lui sarebbe stato un uomo morto. Con la luce del giorno, avrebbero perlustrato le colline, e gruppi di uomini armati avrebbero frugato perfino le tane dei conigli. L'impero doveva scoprire l'assassino.

Allora Horn capì quello che avrebbe dovuto fare. Un pagliaio non è il nascondiglio migliore, per un ago. Il posto di un ago è tra gli altri aghi. Il migliore nascondiglio per un granello di sabbia è la spiaggia del mare. Un uomo poteva nascondersi solo in mezzo agli altri uomini. E Horn sapeva dove avrebbe dovuto andare.

Cominciò a voltarsi... e la luce del faro lo trovò. Passò oltre. Nel momento del passaggio, Horn si mise a correre. Corse lontano dalle colline, verso il deserto, e si buttò in corsa disperata giù dalle pendici di una gola. Arrivò al suolo, in una nube di polvere, e cominciò a correre, ma la luce del faro era già passata, e adesso lui stava correndo nella direzione opposta. Stava ritornando verso le colline, verso la *mesa*. Stava correndo come se la morte gli fosse stata alle calcagna.

Il suono lamentoso divenne più forte, divenne un coro. Le luci si concentrarono sul deserto. Horn corse, tenendosi contro la parete della gola. In lontananza, i cani cominciarono ad abbaiare. Horn corse ancora più forte, respirando affannosamente.

Le luci gli passavano accanto, e si coagularono in un lago di fuoco liquido, alle sue spalle. Era un quadrato in continuo movimento, che si spostava da una parte e dall'altra, e non trovava niente, solo il deserto; poi inquadrò i cani che ululavano, e i loro cavalieri armati. Il quadrato si divise, impaziente, e cercò da un'altra parte. Horn lasciò le pareti della gola, e corse di nuovo sulla superficie spoglia del deserto.

Continuò a spostarsi, senza tregua. Gli eventi si succedevano troppo rapidamente, ora, perché lui potesse pensare e giudicare. Era soltanto l'istinto che sceglieva le caselle nere, l'istinto e la fortuna, mentre le caselle bianche si spostavano e ondeggiavano e si fondevano. L'istinto lo aiutò, o forse la fortuna durò, e Horn raggiunse le colline e la parete della *mesa*, mentre le luci si agitavano impazienti alle sue spalle.

Sinistra o destra? Horn scelse la destra, solo perché era costretto a fare una scelta, sapendo che se fosse stata una scelta sbagliata sarebbe stata anche l'ultima, per lui. Strisciò lungo la base della roccia, immobilizzandosi

quando una luce si avvicinava, sperando di avere l'aspetto di una pietra caduta.

Strisciò per un'eternità, e l'abbaiare dei cani divenne più. forte, e l'istinto gli diceva di correre più forte, mentre la ragione gli diceva che questo sarebbe stato fatale, e aumentava in lui la paura di avere scelto la direzione sbagliata. Ma dopo un'altra eternità i suoi piedi incontrarono la solida roccia, le sue ginocchia si ferirono, le sue mani incontrarono qualcosa di spinoso e cedevole, e lui scivolò dietro ai cespugli, e nel cunicolo che aveva lasciato... incredibile a dirsi... solo un'ora prima.

Ritornò nella valle, un'oasi di pace ancora più benedetta perché non avrebbe potuto durare a lungo. I cani avrebbero fiutato la sua pista. Il suo stratagemma li avrebbe confusi, ma i cavalieri avrebbero capito molto presto che lui aveva compiuto una grande curva, dalla *mesa* al deserto e di nuovo verso la *mesa*, e avrebbero scoperto il pertugio dietro i cespugli, perché lungo il tragitto si trattava dell'unico pertugio esistente.

Raggiunse faticosamente il corso del torrente, perché in quel punto la vegetazione era meno fitta che altrove, poi, lentamente, cadde al suolo e rotolò su se stesso, fino a fermarsi, pervaso da una stanchezza infinita. Cacciato, inseguito, era giunto vicino alla fine. Il suo viaggio era quasi terminato.

Tutte le piccole cose che formano una vita lo avevano portato alla decisione che gli aveva fatto percorrere trecento anni luce per raggiungere la morte. La Nube lo aveva messo al mondo e l'aveva modellato.

Nella Nube, l'individualismo era sacro. C'era troppo da fare per sprecare il tempo con le leggi; esse erano obbedite oppure ignorate, a seconda della convenienza degli individui. La vita era una lotta; l'uomo che riusciva a uscirne aveva il diritto di forgiare la sua vita. Le frontiere erano ovunque.

Horn aveva imparato presto a badare a se stesso. La prima Guerra di Quarnon l'aveva reso orfano; il governo provvisorio l'aveva ignorato. Non serbava rancore. Questa era la vita; e più presto la si imparava a conoscere, meglio era.

Tutte le cause erano uguali, quelle buone e quelle cattive. Un uomo ne ricavava quello che poteva. L'uomo deve rispondere soltanto davanti a se stesso.

Soprattutto, un uomo doveva infischiarsi di tutto. Tenere particolarmente a qualcosa significava abbassare il proprio scudo davanti al mondo, significava dare nelle mani del mondo l'arma capace di ferire. Che l'universo andasse per la propria strada; Horn andava per la sua, e prendeva, con la

sua forza, quello che voleva dall'universo.

Horn sollevò lo sguardo e, attraverso le foglie, guardò le stelle. Aveva pensato che gli uomini fossero come stelle, separate da pareti oscure. Ma adesso le vedeva unite da una rete di nervi, collegate da filamenti sensibili. Nessuno esisteva da solo. Nessuna azione era isolata. Le astronavi nere che si erano abbattute sulla Nube tanti anni prima avevano sparato la pallottola che era entrata nel petto di Kohlnar.

È così dappertutto? si domandò Horn.

Si girò su se stesso, si mise in ginocchio e ricominciò a strisciare in avanti. Forse lui non viveva soltanto per se stesso. Non era stato ucciso con i suoi genitori, e adesso un uomo era morto. Se riusciva a sopravvivere, la cosa avrebbe avuto degli effetti altrove?

Qualcosa sfiorò il suo volto, una cosa pelosa che danzava nell'aria. Allungò una mano. Era un coniglio, ancora caldo, preso al laccio da una delle trappole che lui aveva sistemato in precedenza.

Horn sospirò profondamente. Era un buon auspicio. Un coniglio era morto, e la sua morte avrebbe dato nuove forze a Horn. Forse quelle forze gli avrebbero restituito la vita.

Horn ricordò quello che aveva deciso, sulla scacchiera del deserto. Un nascondiglio. L'unico posto in cui avrebbe potuto nascondersi. Quando staccò il coniglio dalla trappola e cominciò a scuoiarlo, il piano prese forma nella sua mente.

La storia

Le civiltà non sono creature...

Eppure sono molto simili. Una creatura è una collezione di cellule che collaborano tra loro; una civiltà è una collezione di individui che collaborano tra loro. Come le cellule, gli individui si specializzano nelle loro funzioni; sì dividono il lavoro, e a volte ereditano le loro divisioni; si propagano. A volte impazziscono e, se non vengono controllati, minacciano l'intero organismo.

Come una creatura, Eron aveva bisogno di sangue, e di cibo. Eron era il cuore, il cervello e lo stomaco.

Uno spesso cilindro d'oro usciva da Eron per tuffarsi nel più grande di tutti i motori, nel giallo cuore fiammeggiante del gigantesco astro, Canopo. Era il Tubo principale. Era la potenza. La potenza che sosteneva le pareti mortali degli altri Tubi, e le pareti la trasmettevano ai centri motori di cia-

scun Terminale. Potenza. Il sangue dell'impero.

I Tubi erano i nervi. Tra le loro pareti correvano delle variazioni... dei messaggi... che superavano in poche ore gli anni luce.

E attraverso i Tubi, alla medesima velocità, viaggiavano le gigantesche astronavi: mercantili, incrociatori, navi di linea. Gli argani le trasportavano nelle stazioni di transito; le grandi porte si chiudevano dietro di loro; l'aria veniva aspirata da enormi pompe. Delle altre porte si aprivano davanti a loro, e le astronavi cadevano, cadevano nell'oscurità, cadevano verso il centro strettissimo del Tubo e lo superavano e cominciavano a rallentare. Solo le fasce d'oro che le avvolgevano impedivano il fatale contatto con le pareti invisibili. Il cibo di un impero.

L'analogia potrebbe essere allargata, ma le analogie non sanguinano sul tavolo operatorio. Eron era più e meno di un essere vivente...

Capitolo Settimo
La strada buia

Le luci vagavano senza sosta dalle cime artificiali, illuminando il suolo uniforme, illuminando per un istante una forma nera che girava il capo per evitare il bagliore insostenibile, e scalavano le colline, avvolgevano le rocce, attraversavano un altro raggio come spade giganti, splendevano traendo riverberi dorati e cupi dalle astronavi da guerra che, a loro volta, affondavano nella notte i raggi dei loro instancabili occhi ciclopici.

I colori mutevoli e prismatici del monumento e la luce del Tubo d'oro che da esso partiva verso il cielo rischiaravano il centro del campo, in una sequenza di colori e di luci e ombre fantasmagoriche. Ma il perimetro del campo era buio, e le guardie erano pronte nel buio come ombre pazienti, immobili, in attesa del riposo dell'alba.

Tra le ombre delle guardie, un'ombra si mosse; era un po' più bassa delle altre. Un cappuccio e un mantello la rendevano informe e irriconoscibile. Passava di guardia in guardia, fermandosi un momento e subito procedendo.

Le grandi rovine sepolte di Sunport erano silenziose. Altrove c'erano vita e rumori; qui regnava il silenzio, con le ombre e le luci vaganti dei fari. I mille e mille spettatori della giornata se ne erano andati, dopo avere subito una rigorosa ispezione, essere stati approvati, spediti altrove, attraverso i Tubi del monumento o attraverso l'altro Terminale di Callisto. Solo metà delle navi da guerra rimanevano intorno ai confini del campo, con le guar-

die che erano il loro equipaggio. La sola altra astronave era una piccola vedetta, insignificante accanto alle torreggianti sagome delle navi da guerra.

Il deserto era un mare di sabbia in movimento, sollevata dalle astronavi e dai cacciatori; essi scalavano le montagne e perlustravano le colline e frugavano in ogni avallamento. Ma lassù regnava la pace. Per un momento l'assassino era riuscito a fuggire, ma non sarebbe andato lontano. Certamente, non sarebbe tornato indietro.

«Guardia!»

L'ombra si irrigidì, quando l'ombra informe si fermò accanto a lui. Era la voce di una donna, bassa e profonda.

«Sì?»

«Che cosa hai visto?»

«Delle altre guardie.»

Lei stava passando oltre, ma si fermò e sollevò lo sguardo, cercando di vedere il volto dell'uomo. Era troppo buio per distinguere i lineamenti. La guardia non vide niente, solo un'ombra più pallida sotto l'ombra del cappuccio. Un debole profumo raggiunse le narici dell'uomo; lui respirò piano. Il battito del suo cuore accelerò. Non era mai stato così vicino a una delle donne dorate. Se avesse osato, avrebbe potuto toccarla.

Rimase fermo e immobile, con lo sguardo fisso in avanti.

«Tu non credi che l'assassino tornerà indietro?» domandò la donna.

«Le guardie non sono pagate per pensare.»

«Adesso io ti chiedo di pensare.» Il tono di lei divenne riflessivo. «Hanno riso, quando ho detto che sarebbe tornato indietro. Hanno detto che lo avrebbero preso nel deserto.» Parlò di nuovo alla guardia. «Che cosa ne pensi? Tornerà indietro?»

«Se fossi in lui, tornerei indietro.»

Lei cercò nuovamente di vedere il volto dell'uomo, con curiosità, inutilmente.

«Il tuo accento è strano. Dove sei nato?»

«Nelle Nube.»

«Ti sei arruolato dopo la Guerra?»

«Sì.»

«Allora non conosci questo settore.»

«Poco.»

«Allora da dove è venuto l'assassino?»

«Dal deserto.»

«Ma i cacciatori sono dappertutto. Non c'è cibo, e l'acqua è scarsissima.»

«Un uomo forte può farcela. Un uomo intelligente può passare.»

«Ma come ha fatto ad arrivare qui? E come ha fatto a fuggire?»

«Più in là dell'astronave, laggiù, c'è un albero. Dietro l'albero c'è una galleria che passa attraverso la montagna, e scende fino al deserto. Lui ha dovuto semplicemente arrivare laggiù. Non aveva bisogno di venire più vicino.»

«Tu sapevi questo? E perché non hai detto niente?»

«A chi? Ti ho spiegato il motivo.»

«Le guardie non sono pagate per pensare?» La donna tacque, per un istante. «Forse hai ragione. Ma tu non ami Eron, vero?»

«Dovrei?»

«Perché ti sei arruolato nella Guardia, se non volevi servire Eron?»

«C'era altra scelta?»

«Eppure Eron ti paga, ti nutre, ti protegge. Cosa dai a Eron in cambio?»

«Ciò che Eron chiede a me e a tutti: obbedienza.»

«Allora tu credi che noi Dorati siamo dei padroni duri?»

«I padroni sono buoni e cattivi. Eron rimane lo stesso. Non è diventato forte con la gentilezza. Eron è grasso; il resto dell'Impero muore di fame.»

«Allora, perché non si ribella?»

«Con cosa? Pugni contro astronavi da guerra? No, Eron è al sicuro, finché possiede i Tubi.»

La donna tacque a lungo. La guardia rimase immobile.

«Perché l'assassino tornerà indietro?» domandò la donna, alla fine.

«Dove potrebbe andare, altrimenti? Il deserto equivale al suicidio. Le colline saranno presto altrettanto mortali. La sua unica possibilità è di tornare qui a rubare un'astronave. Quando sarà in mezzo agli altri uomini, non riuscirete più a trovarlo.»

«Credo che tu simpatizzi con lui.»

«È un uomo come gli altri. Ingannato, forse, ma non ha fatto più di quanto ogni guardia sia pagata per fare.»

«Per lo meno, tu sei onesto,» disse la donna. «Non ti chiederò il tuo numero. Sarei costretta a farti rapporto per tradimento, e stanotte tu mi hai aiutata. Te ne sono grata.»

Si voltò. Mentre si voltava, giunse alle loro orecchie un debole mugolio. La donna fece per girarsi, e si trovò stretta tra le braccia possenti della guardia, e una mano sudata le coprì la bocca. Lei respirò profondamente, e cominciò a lottare.

Horn imprecò sottovoce, battendosi contro la donna. Il corpo di lei era

sorprendentemente giovane e forte, e i muscoli guizzavano veloci.

Ancora pochi minuti e avrebbe potuto dirigersi verso la vedetta, ma la donna era arrivata prima che lui avesse finito di vestirsi. La cosa non avrebbe avuto importanza, se lui non fosse stato debole e non avesse parlato troppo. Invece, si era messo in trappola da solo.

Avrebbe dovuto uccidere la guardia imprudente, l'idiota che aveva voltato le spalle alle ombre, ma all'ultimo momento aveva allentato la stretta. Si trattava di un uomo, forse come lui, costretto a servire Eron; perché avrebbe dovuto morire? Non era suo nemico. E Horn lo aveva lasciato vivere, e così si era lamentato. E poi aveva trattenuto con lui la donna, parlando stupidamente, quando lei avrebbe voluto andarsene.

Perché? Horn decise di affidarsi al suo intuito.

La donna lottò vigorosamente, in silenzio; si agitò e scalciò, e il suo alito sfiorò la mano di Horn. Improvvisamente smise di dibattersi. Il suo corpo si irrigidì.

«Sì,» mormorò Horn. «L'assassino.»

Una luce vagante si avvicinò. Horn trascinò con lui la donna, nell'ombra. Il chiarore diffuso ai confini del raggio li sfiorò. Il cappuccio della donna era ricaduto sulle spalle, rivelando una massa di capelli biondo-ramati, e la curva delicata di una guancia dorata. Per un attimo Horn allentò la presa; in quel momento, per poco, la donna non gli sfuggì di mano.

Tra le sue braccia si trovava Wendre Kohlnar, il viso stupendo che aveva visto sulla moneta, la Direttrice delle Comunicazioni, la figlia dell'uomo che aveva ucciso.

«Non voglio ucciderti,» le mormorò. «Ma lo farò, se mi costringerai. Tocca a te decidere. Tra un istante ti lascerò andare. Non muoverti, finché non te lo dico io. Non gridare. Nel momento in cui respirerai più forte del normale, ti sparerò alla schiena. La pistola è regolata sulla bassa frequenza; non produrrà alcun suono. Hai capito?»

Lei annuì. Horn la lasciò andare. Lei respirò affannosamente. La canna della pistola di Horn le sfiorò la schiena.

«Sta' attenta!» mormorò Horn.

«Non riuscivo a respirare,» disse lei, in fretta. «Tu, sanguinario assassino!» aggiunse, amaramente.

«Ho ucciso un uomo solo,» le disse Horn. «E quanti milioni di uomini ha ucciso tuo padre? E non solo uomini. Anche donne e bambini.»

«Allora lo sai?» disse lei, sbalordita a sua volta.

«Guarda davanti a te,» esclamò Horn, seccamente. «Sì, so chi sei.»

«Quello era diverso,» disse Wendre.

«Dicono sempre così.»

«Ma perché?» domandò Wendre. Aveva un tono perplesso. «Lui stava morendo.»

Horn non rispose. Non conosceva la risposta, e si era posto la stessa domanda più volte. Perché? Chi aveva voluto uccidere Kohlnar? Chi aveva pagato Horn per ucciderlo? E perché era così importante che Kohlnar non morisse di morte naturale?

Era importante. Qualcuno si era sobbarcato enormi rischi e spese e aveva rischiato la propria vita per costruire quel piano. Doveva essere importante. Ma, adesso, era più importante fuggire e sopravvivere.

«Adesso attraversiamo il campo,» disse lentamente Horn. «Tu camminerai davanti; io ti seguirò. Dirigiti verso la vedetta. Sali la scaletta. Ordina all'equipaggio di scendere. Se tenti di ingannarmi, morirai.»

«Va bene,» disse lei.

«Andiamo,» ordinò Horn.

Lei camminò davanti a lui, attraverso il campo. La piccola astronave non era lontana, non più di ducento metri, ma lo splendore riflesso del monumento era sempre più vivido, man mano si avvicinavano.

L'andatura di Wendre era lievemente rigida ed esitante, ma Horn decise che sarebbe passata inosservata. Chi avrebbe osato fermare una Direttrice di Eron? Horn camminò dietro di lei, a rispettosa distanza, due passi indietro, un po' a sinistra. Solo una vista molto buona avrebbe permesso di distinguere la pistola che lui teneva stretta in pugno, contro la gamba destra.

Erano già a metà strada. Ancora nessun ostacolo. Nessun sospetto. Il campo era immerso nella notte e nel silenzio, mosso soltanto dai fari e dal secco ticchettio dei loro passi.

La ripida scaletta che conduceva al portello oscuro della vedetta si trovava a pochissimi passi di distanza.

«Rallenta,» mormorò Horn.

Obbediente, Wendre rallentò il passo.

Bruscamente, l'odore del pericolo fu soffocante. Horn provò il desiderio di urlare e di correre follemente verso i gradini che conducevano alla libertà, di salire la scala che portava alla salvezza. Strinse i denti, e riuscì a controllare il tremito dei suoi muscoli. Certo che c'era del pericolo. Più andava avanti, più la situazione diventava pericolosa. Sarebbe stata sempre più pericolosa, finché la vedetta non si fosse sollevata dalla *mesa*, oltre la portata delle navi da guerra, senza possibilità di essere inseguita.

Davanti a lui, le spalle di Wendre si irrigidirono.

«Io non voglio ucciderti,» le mormorò Horn.

Le spalle si abbassarono. Wendre cominciò a salire la scaletta.

Pericolo. Vicinissimo. Nascosto in agguato nel buio. Gli occhi di Horn guardavano ansiosamente. Ma non vedevano niente.

Calma! Calma!

Horn salì dietro a Wendre, guardandole la schiena, aumentando lievemente l'andatura per diminuire la distanza che li separava.

Altri due passi. Uno.

Pericolo! Esplose. Qualcosa si mosse, nell'ombra della piccola astronave. Al primo segno, Horn spinse avanti Wendre, istintivamente.

La pallottola passò tra di loro e colpì lo scafo dell'astronave.

«Guardie!» stava gridando Wendre. «L'assassino. Guar...»

Il rumore del portello interruppe le parole di lei. Quella strada era sbarrata. Wendre lo aveva giocato. Ma non era stato un trucco. C'era stato uno sparo.

E Horn si girò aspettando il secondo colpo, pronto ad affrontarlo. Prima che arrivasse, la sua pistola sparò. Nell'ombra, accanto alla vedetta, si udì un tonfo soffocato. Un grugnito. Il fruscio di un vestito.

Rumore di uomini in corsa. Grida. I fari esitarono, e cominciarono a convergere in quella direzione.

Horn stava scendendo i gradini, di corsa. Due lunghi balzi lo portarono al suolo. Non esitò. Corse verso il centro del campo, verso il monumento iridescente.

Si udì il rumore di molti passi che si avvicinavano.

«È là!» gridò Horn. «Eccolo là!»

Corse, stringendo in pugno la pistola. Dietro di lui, i passi si avvicinarono. Ma non ci furono spari.

Stavano correndo in una fantasia di ombre che balzavano, danzavano in un'iridescenza multicolore, dipingendoli di tutti i colori dell'arcobaleno...

«Eccolo là!» gridò qualcuno.

Dietro, lontano, giunse il rumore di un portello che si apriva. La grida di una donna furono incomprensibili.

Sei svelta, Wendre, pensò Horn, *Ma non abbastanza.*

Un cacciatore deve sapere quello che sta cacciando. Le guardie non lo sapevano. Nessuno conosceva il suo aspetto, nemmeno Wendre. Lei sapeva che lui era vestito come una guardia, ma era la sola a saperlo. Finché proseguiva la caccia, finché le guardie non erano radunate, ispezionate, in-

terrogate, perquisite, non avrebbero potuto trovarlo. E, prima di allora, avrebbe dovuto ritornare tra le colline. Dall'altra parte, questa volta.

Qualcuno gli si affiancò. Il lungo viaggio nel deserto, la sete, la fame, la mancanza di sonno lo avevano indebolito. Ma la guardia accanto a lui aveva gli occhi fissi in avanti, stava cercando un assassino.

Assassino, assassino. La parola martellava nella mente di Horn. Cos'era un assassino? Che aspetto aveva? Com'era possibile distinguerlo dagli altri uomini?

Non aveva il tempo per riflettere sulla pallottola che gli era passata così vicina. Così vicina, ma troppo lontana. Davanti a lui, un piede di distanza. Un errore inconcepibile, per una guardia. Aveva attraversato lo spazio occupato un attimo prima da Wendre, dove lei avrebbe dovuto trovarsi se Horn non l'avesse spinta attraverso il portello. Wendre? La pallottola era stata diretta contro di lei?

C'erano degli altri assassini.

E poi Horn fu accanto al cubo torreggiante, che splendeva dell'enorme immagine della resa della Nube. La piattaforma era stata rimossa, e Horn si domandò per quale motivo era rimasto lì, invece di correre con le altre guardie verso le lontane colline, e allora capì. Non sarebbe mai riuscito a farcela. Non sarebbe mai sopravvissuto a un'altra caccia; non aveva più la forza di fuggire. Ancora una volta, l'istinto era stato più rapido della ragione.

Era quella la via della fuga. L'unica fuga possibile. Pericolosa. Probabilmente fatale. Ma era la fuga, se riusciva a sopravvivere. Non c'era nessun'altra possibilità.

Cercò di ricordare il Terminale che aveva ispezionato su Quarnon IV, il Terminale che si era trovato alla periferia della capitale, un monumento all'inutilità. In un'altra parte della Nube ce ne era stato un altro, uguale a esso, identico nei minimi particolari ai Terminali di Eron. Ma non erano stati mai attivati. Erano rimasti, per anni, come polverosi musei.

Horn cercò, a tentoni, sulla nera parete levigata. Nelle vicinanze di un angolo c'era una fessura. Cercò di seguirla, con la mano; si perdeva più in alto della sua portata. In basso, descriveva un angolo a pochi centimetri da terra, proseguiva parallela al suolo per alcuni metri, poi ritornava a salire, con un altro angolo retto. Un rettangolo. Una porta.

Horn si appoggiò a essa. Si aprì verso l'interno. Horn scivolò in una stanza fiocamente illuminata, e la porta, alta tre metri, si richiuse alle sue spalle. Nella stanza non c'era nessuno.

Horn tornò a girarsi verso la porta. Accanto a essa si trovava un disco, incassato nella parete. Horn vi appoggiò sopra la mano, e spinse la maniglia della porta. Non si muoveva.

Horn ritornò a occuparsi della stanza, sentendosi momentaneamente al sicuro. Dov'erano i tecnici? Erano andati ad aiutare le guardie, nella ricerca? O non erano ancora arrivati? Forse il Tubo non era pronto a entrare in funzione. Horn provò una fitta di paura.

La paura diminuì, dopo un esame accurato della stanza. Adesso ricordava. Si trattava di una stanza da pranzo. Delle piastre di plastica coprivano i depositi dei rifiuti, all'estremità opposta della stanza.

Horn attraversò un'arcata, che immetteva in una stanza piena di brande e di armadi a muro. Questa stanza aveva quattro porte. La prima dava nella sala di comando, la seconda nella stazione radio, la terza...

Horn appoggiò la mano sul disco nella parete. La porta si aprì. Horn entrò in un'immensa sala a cupola, alta novecento metri e ampia quasi altrettanto. Lievemente spostato dal centro della stanza si trovava un massiccio sostegno in superacciaio, che formava la base di un gigantesco tubo a forma di cannone. Il tubo saliva verso la cupola. In alto, il tubo si univa al Tubo vero e proprio, dorato e abbagliante. Il pavimento vibrava, come se l'oggetto fosse in continuo movimento.

Era così, pensò Horn. Il Tubo doveva seguire il movimento apparente di Horn.

A quell'estremità del tubo metallico si trovava un grosso argano. Le astronavi entravano nel cubo, servendosi delle enormi ruote retrattili. L'argano si abbassava a prenderle, le sollevava, e le faceva entrare nella grande stazione di partenza.

Horn corse verso la base del tubo, e salì la scaletta metallica che portava verso l'alto. La prima connessione si trovava a duecento metri da terra. All'interno del tubo di transito scorrevano delle rotaie, affiancate da un'altra scaletta metallica, che saliva verso la stazione di partenza a un'angolazione di trenta gradi. In cima si vedeva una porta. Horn esitò, poi appoggiò la mano sul disco.

Dietro la porta si trovava una piccola stanza. Le pareti erano coperte di tute spaziali, appese a grossi uncini. *Entrata del personale*, pensò Horn. Chiuse la porta alle sue spalle.

Prese una tuta, che pareva delle dimensioni di quella che gli era stata assegnata dalla Guardia. La indossò con la disinvoltura dovuta alla lunga pratica.

Abbassò l'elmetto di plastica sul viso, e lo chiuse ermeticamente. Infilò le mani nei guantoni metallici. Davanti ai suoi occhi, apparivano dei manometri, incorporati nell'elmetto, e su di essi erano riportati dei dati. Provvista d'aria: 12 ore. Acqua: un litro. Cibo: due razioni di emergenza. Chiusura: ermetica.

Passò una mano sul petto della tuta. I manometri sparirono. Camminò pesantemente verso una porta che si apriva sulla parete opposta. La porta si aprì, rivelando uno stretto cubicolo illuminato da una piastra rilucente che occupava tutto il soffitto.

Davanti a Horn si trovava un'altra porta. Posò la mano sul disco, ma la porta non si apri. Invece si chiuse la porta alle sue spalle. Per un istante Horn rimase immobile, impotente, con il corpo madido di sudore, poi la porta si aprì. Horn entrò in un grande tubo, lungo mezzo chilometro, del diametro di cento metri.

Cominciò a correre verso l'estremità opposta del tubo, chiusa da porte gigantesche. Quando le raggiunse, fu di nuovo costretto a fermarsi. Al livello dell'occhio, a destra della fessura tra le due porte, c'era un altro disco. Era rosso. Su di esso c'era una scritta: PERICOLO-EMERGENZA.

Horn respirò profondamente. Oltre le porte si stendeva il Tubo, e il Tubo portava su Eron, lontano dalla Terra e dal pericolo.

Eron era migliore della Terra? Per lui sì. La Terra significava la morte. Eron, per lo meno, significava incertezza. Quando fosse arrivato lassù, avrebbe potuto confondersi in quel grande alveare umano, avrebbe potuto sparire. Non lo avrebbero mai trovato.

Si fermò all'imboccatura di una seconda galleria, più scura, e ritrovò i pensieri che aveva pensato prima. Solo che questa galleria era più pericolosa. Era mortale. Ricordò un avvoltoio che si era disintegrato in una fiammata accecante contro la parete del Tubo. Il contatto del Tubo era micidiale.

Avrebbe potuto farcela, in una tuta spaziale?

Lentamente, sollevò la mano verso il disco rosso. Il guanto metallico si posò...

Cadde, cadde nella notte senza fine, cadde verso Eron, a trenta anni luce di distanza...

La storia

Eron...

Figlio triste di una madre negligente. Abbandonato e dimenticato.

Eron. La più grande frontiera dell'uomo. Il più grande trionfo dell'uomo.

Possedevi soltanto l'odio; e lo davi liberamente. Gelavi gli uomini, mentre essi comprimevano la tua sottile atmosfera per renderla respirabile. Li uccidevi mentre loro cercavano inutilmente dei minerali utili e del suolo fertile. Li hai cambiati; li hai resi duri e amari come te.

Non c'è da sorprendersi, se essi sono partiti da te per gli oceani interminabili dello spazio. Commercio; furto. C'era ben poca differenza tra queste due cose.

La leggenda dice che fu Roy Kellon a scoprirti, ma la leggenda è l'amante di tutti gli uomini. Perché lui avrebbe dovuto sceglierti? Quasi tutti gli altri pianeti sarebbero stati più miti, più dolci, più gentili. E tu eri a circa trenta anni luce dalla Terra, il viaggio di un'intera vita umana.

Eron. Adesso, dove sei? L'uomo ti ha cambiato più di quanto tu abbia cambiato lui. Ti ha nascosto sotto una pelle di metallo in espansione, e ti ha messo al centro di un impero tra le stelle. Tu resti immobile, cedevole, obbediente, arrendevole, al centro di un impero che tieni unito con dei lacci d'oro.

Eron. Sei il Mozzo della Ruota. Tutte le strade portano a te...

Capitolo Ottavo
Dal caos...

Niente. Nessun luogo. Senza luce, senza suono, senza peso... Niente. Niente da vedere né da sentire né da toccare. Informe, irreale... Niente.

L'universo era nero, era morto, era sparito. Il mondo era finito.

Senza stelle, senza calore, senza vita. La notte aveva vinto, e la luce era andata via per sempre. La morte aveva vinto. Il grande orologio della creazione era tornato indietro. Il grande gradiente di energia era stato schiacciato. Caldo, freddo... non c'erano parole per questi concetti. Non c'era movimento. Niente.

L'infinito era la monotonia oscura del nulla. Qui, là... i termini non avevano significato. Il nulla era ovunque; ovunque c'era il nulla.

Una mente nella notte eterna, stordita, vorticante, spaventata. Una vita viveva nella notte senza fine. Una cosa consapevole dove era inutile capire. Una mente che pensava quando era passato il tempo dei pensieri.

Horn gridò. Senza suono. Senza movimento. Fu un fenomeno mentale sconvolgente, senza estensioni fisiche, imprigionato entro le anguste e im-

pervie pareti della mente. Fu un lampo prigioniero di una sfera cava.

Nessun alito dilatava le sue narici o muoveva i suoi polmoni. Nessuna pompa pulsava ritmicamente nel suo petto. Nessun muscolo si tese e si rilassò. Lui era una coscienza, disperatamente sola.

Una mente, che ruotava nell'infinito.

Pensa! Pensa!

L'infinito si spaccò. Creazione!

Coscienza nel grembo, senza peso, caduta eterna, sotto, distanze infinite, sopra, intorno. *No, non così, Pensa!* niente alto, niente basso. Tutte le direzioni portavano fuori.

Consapevolezza. Una mente per pensare all'Esistenza. Prova del circolo. All'infuori di esso, niente.

Nascita!

Sulla base di un solo fatto, un uomo può costruire un universo. Sempre un fatto, sempre lo stesso. Io penso... io sono. La realtà comincia con me. Io sono l'universo! Io sono il creatore.

Crea, allora. Tutto è distrutto all'infuori di te. Non c'è niente di vivo all'infuori di te. Non c'è pensiero, non c'è ricordo all'infuori dei tuoi. Crea!

L'universo stava cadendo nel vuoto. Cadeva o era senza peso? Distinzione insignificante: chiarire. Cadere. Attenersi a questo. Una cosa deve cadere da un punto, cadere verso un altro punto, cadere attraverso una serie di altri punti.

Attenersi a questo. Attenersi alla ragione. Creare.

Cadere da un punto. Da un luogo in cui esistono peso e solidità. La Terra. Horn creò la Terra, completa, con verdi pianure e montagne grigie, fiumi, laghi, e mari, cieli azzurri, nuvole bianche, e luce del sole. La popolò di animali e di uomini. La Terra. La sua creazione lo riempì, portando con sé il rimpianto e il desiderio. Ma la Terra era dietro di lui. Stava cadendo da essa.

Cadere verso un punto. Un luogo in cui esistono peso e solidità. Eron. Horn creò Eron, completo, rivestito d'acciaio, freddo, il mozzo di una ruota gigantesca, punte di lancia che si allungavano verso le stelle. Sotto la fredda pelle metallica costruì delle gallerie, e le popolò di uomini-talpa, che si agitavano ciecamente attraverso le gallerie. Eron. Era davanti a lui. Lui stava cadendo su di esso.

Cadere attraverso una serie di punti. Cadere attraverso una delle lance d'oro. Il Tubo. Horn creò il Tubo, completo, uno scintillio dorato di energia fuori; dentro, un nulla nero, un vuoto deserto e senza tempo, che ab-

breviava lo spazio o dilatava il tempo, in modo che una distanza di anni luce potesse essere percorsa in poche ore. Lo popolò di un uomo, lui. Lui stava cadendo attraverso esso.

Realtà. Horn la creò...

I ricordi tornarono. Con loro, tornò la ragione. Le sensazioni erano ancora mancanti, ma aveva due basi, e doveva tenersi stretto a esse, per non impazzire. Era caduto nel Tubo, nel nulla e nella pazzia. Era ancora là, ma adesso aveva una mente che funzionava.

Ordinò alla sua mente di sentire. Alla fine dell'eternità, rinunciò. O la sua mente era isolata, o non c'era nulla da sentire.

Eternità. Anche il Tubo era senza tempo. Ogni attimo era l'eternità.

Era nel Tubo. Quelle sensazioni... o meglio, quella mancanza di sensazioni... ne erano la conseguenza; probabilmente, ne erano l'effetto.

Era stato due volte nel Tubo, in precedenza; da Quarnon IV a Eron, e da Eron a Callisto. Entrambe le volte era rimasto in stato d'incoscienza. *Gas*, aveva pensato la prima volta. La seconda volta aveva trattenuto il fiato, legato alla sua branda con le cinghie di sicurezza, nel quartiere della Guardia, ma questo non aveva ritardato l'incoscienza. Dovevano possedere degli altri mezzi.

Aveva sospettato che si trattasse di una precauzione, onde non fornire alcun indizio sulla natura del Tubo. Adesso non ne era tanto sicuro. Era, ovviamente... anche se non completamente... una precauzione contro la pazzia. Sapeva di essere, personalmente, un uomo dalla mente solida, e si era avvicinato pericolosamente alla pazzia irreversibile.

Ritornò a occuparsi del problema. Si trovava nel Tubo, e cadeva dalla Terra a Eron. Gli effetti erano questi: niente luce, niente suono... Meglio ancora, nessun movimento. Ancora meglio, nessuna forma di energia. Oppure, l'effetto era uno solo: nessuna sensazione.

C'era un modo di esprimere il vero stato delle cose? L'effetto sulla sua mente sarebbe stato identico, sia che non ci fossero stati stimoli, sia che non ci fossero state reazioni. O, forse, se non c'erano delle reazioni, gli stimoli non esistevano. Poteva esistere un suono, dove non c'erano orecchie per sentirlo?

Horn scartò il pensiero. Si trattava di un vicolo cieco della metafisica. Doveva dare per scontata la realtà delle cose esterne; questa esistenza era già abbastanza accentrata, e lui non provava il minimo desiderio di ritornare all'illusione della creazione dell'universo.

Dovevano esistere delle prove capaci di stabilire quale delle due alterna-

tive fosse quella autentica. Ma com'è possibile che una mente faccia delle prove? La mente ha tre funzioni: memoria, analisi e sintesi. Memoria...

Un uomo che indossava un'uniforme grigia, guardava il suo orologio: «Credevo che questi viaggi prendessero tre ore; non è passato nemmeno un minuto.»

Analisi...

1) *Eron mentiva; il viaggio è istantaneo.*

2) *L'uomo si sbagliava! il suo orologio si era fermato.*

Sintesi...

Se *il punto* 1) è *vero, allora i pensieri che sto pensando sono istantanei. Può questo viaggio che sembra infinitamente lungo essere in realtà infinitamente breve? Il tempo è un'invenzione dell'uomo, certo, e può non esistere in una maniera a noi comprensibile all'interno del Tubo, ma io sono consapevole della durata, comunque lunga. Inoltre, la trasmissione istantanea implica l'esistenza di una cosa in due luoghi nello stesso momento. Giudizio: non plausibile.*

Se il punto 2) *è vero, il moto cessa all'interno dei Tubi. Questo comprenderebbe: luce, suono, tutte le manifestazioni della energia, respiro, battito del cuore, tutta l'attività interna, inclusi i centri neurali... Come faccio a pensare, allora? L'intelligenza è incorporea? Giudizio: più probabile.*

L'ipotesi era consistente e si adattava ai fenomeni osservabili. Se fosse stata esatta, allora entrambe le alternative potevano essere vere; non c'erano stimoli e i sensi non potevano ricevere delle impressioni e trasmetterle al cervello. Se riusciva a provarla...

Le pareti... le ricordò improvvisamente, e ricordò che esse erano pericolose. Non doveva toccarle. Era questa la funzione delle bande dorate intorno alle astronavi, impedire loro di toccare le pareti. Ma lui non aveva bande dorate, e non aveva modo di evitare le pareti, né di sapere quando si avvicinava a esse. Anche in quel momento, forse, le stava sfiorando, avvicinandosi impercettibilmente...

Si impose la Calma, e si fermò in tempo, sull'orlo del panico. Era inutile preoccuparsi delle pareti. Se le toccava, era tutto finito, e lui non poteva farci nulla.

Si ricordò del Tubo, e di come era parso rimpicciolire. Aveva visto un diagramma del Tubo, una volta. Cercò di visualizzarlo. Si era ristretto. Come una clessidra, stretta al centro e larga alle estremità, il Tubo si restringeva fino a diventare un sottile filamento. Era abbastanza ampio da la-

sciarlo passare?

Le astronavi erano molto più grosse. E passavano. Ma forse era merito delle bande dorate. Quando lui raggiungeva il centro, la parte più stretta.

Era necessario fare qualcosa. Fatalismo e inattività sarebbero state naturali, in quelle circostanze, ma potevano essere deleterie dal punto di vista psicologico.

Decise di concentrarsi su un solo senso. Tentò di vedere.

E non vi riuscì, dopo un'eternità di sforzi lancinanti. Fu pervaso, comunque, da una vaga sensazione della presenza di qualcosa di impenetrabile, equidistante da lui, che sì stendeva in tutte le direzioni. No, sui lati. Poteva trattarsi del tubo? Se la mente era una cosa distinta dal cervello, poteva *sentire* direttamente, soprattutto in circostanze simili? Accettò la possibilità, e non vide alcun modo di provarla o di sfruttarla utilmente.

L'eternità di quel viaggio lo opprimeva. Il tempo poteva essere un'invenzione e uno strumento dell'uomo, ma poteva essere anche un nemico capace di distruggerlo. Senza i mezzi per misurarne il passaggio, lui poteva invecchiare in attesa che scorresse un secondo. La durata oggettiva del viaggio poteva essere di tre ore; quella soggettiva poteva essere un multiplo dell'eternità.

Era sfuggito a una trappola della follia, solo per trovarsi sulla soglia di un'altra. Doveva tenere occupata la mente; doveva riempire di pensieri l'eternità.

Cercò di stabilire quello che avrebbe fatto, una volta raggiunto Eron. Il Tubo lo avrebbe portato in uno dei Terminali dei poli, poli che splendevano delle punte d'oro dei Tubi. Le calotte polari non ruotavano con Eron. Se lo avessero fatto, ben presto i Tubi si sarebbero aggrovigliati tra loro. Le ampie calotte gremite di punte galleggiavano nella direzione opposta alla rotazione di Eron, o, meglio, dei motori le tenevano immobili mentre Eron, sotto, continuava a ruotare.

Le astronavi venivano immesse, attraverso una serie di stazioni di transito, nello spazio intorno a Eron. Localizzavano l'ascensore loro assegnato. I massicci ascensori penetravano attraverso i diversi livelli di Eron, finché l'astronave non raggiungeva quello a essa destinato. I mercantili scendevano in profondità, vicino all'antica roccia sterile di Eron. Le navi da guerra si fermavano nei livelli militari. Le navi di linea, riservate quasi esclusivamente ai Dorati, scendevano di pochissimi livelli.

Doveva esistere un sistema per passare dalle calotte polari a Eron vero e proprio, al di fuori delle astronavi. Poteva uscire in superficie, con la sua

tuta spaziale, e trovare una via d'ingresso? No, non era questo il sistema. Anche se fosse riuscito a saltare dalla calotta polare sulla superficie del pianeta, senza perire nel tentativo, non avrebbe concluso nulla, e si sarebbe esposto pericolosamente a qualsiasi ricerca, nel tentativo di trovare un ingresso, se pure esso esisteva.

Doveva esserci un contatto diretto. Non ai bordi, anche se, dopotutto, il moto alternativo non doveva essere molto sensibile. Se le calotte avevano un diametro di cinquanta chilometri, ed Eron ruotava alla stessa velocità della Terra, il movimento relativo doveva essere inferiore ai sette chilometri orari. Ma sarebbe stato stupido aspettare l'apparizione di una porta d'ingresso. Eron non poteva avere costruito un sistema così banale.

Più un uomo si avvicinava al polo, più diminuiva la velocità lineare, finché, esattamente sul polo, essa scendeva a valori nulli. Ed era laggiù che doveva trovarsi un ingresso a Eron, se questo ingresso esisteva in realtà. Horn progettò, con tutti i particolari che gli erano consentiti dalla sua scarsa conoscenza del pianeta, come avrebbe potuto raggiungere Eron dalla calotta polare, e quello che avrebbe dovuto fare una volta raggiunta la sua mèta.

Ma non riuscì mai a dimenticare completamente la nube di pazzia che gravava ai margini della sua mente. *Quanto è veloce il pensiero? Quanto è lento il tempo? Quanto sono lunghe tre ore?*

La mente senza sensi che si chiamava Horn galleggiava cieca e impotente in un'area informe, trasportata da forze che non poteva sentire verso una mèta che si restringeva. Soltanto la fede poteva sostenerla, e l'unica fede che Horn possedeva era quella in se stesso.

Era beffardo, pensò Horn, che nel momento in cui lui era solo più che mai, più indipendente che mai dalle influenze esterne, lui fosse incapace di reagire all'ambiente; un individuo completamente isolato, che non poteva muovere un solo muscolo, e non poteva alterare le circostanze in nessuna maniera. Forse quella era una lezione per lui, pensò.

Forse sarebbe stato meglio se lui avesse creduto in qualcosa, meditò, anche se credere è una forma di resa all'universo. La fede avrebbe potuto sostenerlo, ora, se lui avesse creduto, come predicava il Culto dell'Entropia, all'esistenza di una grande entità benigna dietro l'apparente casualità della ruota della creazione.

Lui credeva in qualcosa; credeva in Eron, nella sua abilità e nel suo potere. Quando Eron costruiva qualcosa, funzionava; il Tubo funzionava, e l'avrebbe portato su Eron. Ma credere in Eron era soltanto un modo di cre-

dere in se stesso; lui credeva nei suoi sensi, nel suo giudizio, nella validità dell'ambiente esterno.

Quanto è veloce il pensiero? Quanto manca a Eron?

Non era una cosa tanto brutta credere in se stesso. Sarebbe arrivato così lontano, in caso contrario, se invece avesse creduto in qualcos'altro? Sapeva che la risposta era *no.* In questo modo si era salvato dall'autocompassione, dalla facile soddisfazione, e dalla molle sottomissione: lui aveva creduto che il destino di un uomo fosse riposto nelle sue stesse mani. Poche cose sono impossibili; ancora meno sono inevitabili. Questo era il suo credo.

Lo aveva portato per tre volte alla ricchezza; per due volte l'aveva gettata via, con spirito ribelle. La terza volta l'aveva sprecata combattendo un'inutile guerra contro Eron. Lo aveva portato a innumerevoli avventure su una dozzina di pianeti della Nube, dove aveva guadagnato molto, e poi era ripartito. Lo aveva condotto per trecento anni luce attraverso l'Impero, fino alla Terra, e a un appuntamento col delitto.

L'unico modo per raggiungere la Terra era passare per Eron. Horn aveva approfittato dell'amnistia generale per arruolarsi nella Guardia. Dopo un breve tirocinio su Quarnon IV e un assaggio della ferrea disciplina applicata dai barbari mercenari, Horn era stato mandato su Eron. Laggiù era stato consegnato nelle mani competenti degli istruttori di Eron.

Nessuna delle reclute era morta; gli ufficiali l'avevano definito 'il reggimento fortunato'. Ma Horn non poteva contare sull'assurdo colpo di fortuna di essere assegnato a bordo di una astronave in missione sulla Terra. Era riuscito a entrare nel personale dello stato maggiore; quando erano arrivati gli ordini di servizio, li aveva sfogliati attentamente, ne aveva trovato uno per la Terra, aveva contraffatto con abilità il nome della sua compagnia, e meno di un giorno dopo si era trovato su Callista, satellite di un pianeta gigante del sistema solare che comprendeva la Terra.

Il viaggio per la Terra era stato molto più lento. Una volta arrivato, aveva trascorso giorni e giorni alla ricerca di una strada per fuggire dall'astronave. Una notte era stato messo di guardia al Portello Tre, il cui massiccio cannone era stato smontato per una revisione. Era scappato da quel portello, lasciando a bordo, paralizzato e legato, il suo compagno di guardia.

Aveva impiegato una settimana per sfuggire alla cattura e raggiungere l'alta cinta elettrificata di superacciaio che separava i centri alimentari dal grande deserto americano. La cinta era sorvegliata da pattuglie di guardie, ed era troppo profonda per rendere possibile il passaggio attraverso una

galleria. Alla fine, era stato costretto ad aprirsi un varco attraverso un posto di guardia, lasciandosi alle spalle due morti, dei quattro che componevano la postazione, solo perché una sentinella era stata troppo solerte.

Attraverso il deserto, credendo in se stesso, lui aveva preso quello di cui aveva bisogno. Il *pony* del nomade, la vita dell'uomo assetato. Il *pony* era stato pagato, come la vita del nomade, quando Horn era riuscito a raggiungere, a piedi, il piccolo accampamento; se ci era riuscito Horn, uomo e cavallo non sarebbero mai riusciti a sfuggire alle orde dei cacciatori del deserto. L'assetato sarebbe morto comunque; perché dovevano morire due uomini, quando bastava uno solo?

Horn ricordò il cinese spaventato, Wu, incredibilmente vecchio, che barcollava sul ponticello ondeggiante sull'abisso nero, ansimando di paura, urlando, cadendo... Horn non aveva effettivamente voluto far cadere il cinese, ma senza quella minaccia, non sarebbe mai riuscito a scoprire la verità su Wu e Lil.

Horn si chiese se la morte, alla fine, avesse preso i due. O la morte o la prigionia, e, delle due possibilità, la prima era la più attendibile.

Con un fremito di vergogna, Horn ricordò il terrore irragionevole della sua fuga, dopo la morte di Kohlnar. Ricordò la valle e la scacchiera sul deserto e l'uomo che si era mosso soltanto sulle caselle nere, e la disperazione, il ritorno nella valle, e il coniglio. La forza dell'animale lo aveva condotto fin là, attraverso la galleria buia, per la terza volta, e poi in quell'altra galleria, ancora più buia.

Ricordò di avere tenuto fra le braccia Wendre Kohlnar, e fu un buon ricordo, perché nel suo corpo non erano rimaste sensazioni. Ricordò il corpo esile e forte di lei, che si dibatteva tra le sue braccia, e il suo alito caldo sulla mano di lui. Gli parve quasi che il suo cuore ritornasse a battere, al ricordo della bellezza e del coraggio di lei, e del modo in cui lei aveva parlato...

Quanto è rapido il pensiero? Quanto manca per Eron?

Era folle pensare a Wendre, erede dell'Impero, ma era meglio della pazzia completa.

Morte. La pallottola aveva fischiato nell'aria, nel punto in cui si trovava Wendre. Era stata diretta contro di lei; adesso Horn ne era sicuro. Chi aveva voluto ucciderla?

Chi aveva pagato per uccidere Kohlnar?

Questo era alle sue spalle. Davanti a lui c'era Eron.

Cercò ancora una volta di vedere. Ebbe ancora l'impressione di un'impe-

netrabilità equidistante da lui. Tranne che in una direzione. La sua mente si tese. Era una luce? Era una fantasia? Era un'illusione?

Lontano, un'impressione si formò all'interno della mente senza sensi. Luce, grande come una moneta, che cresceva. Una lunga forma cilindrica, più avanti. Più vicina, più chiara. L'immagine della stazione di transito divenne più vivida nella mente di Horn. Era una specie di percezione extrasensoria, o si trattava di un'illusione, il primo passo verso la follia? Non c'era alcun modo di esserne certo, non c'erano prove da tentare. La luce sembrò avvicinarsi. *Pensa!*

Se stava avvertendo questo direttamente, con la mente, - perché solo adesso? Perché dovevano esistere delle limitazioni? Perché non aveva visto la scena molto tempo prima? Risposte; forse poteva, forse esistevano dei limiti naturali, forse... *Troppe risposte, troppe domande.*

La luce ingrandiva più lentamente. Troppo lentamente. Se fosse stata una visione autentica, ne avrebbe stimato la distanza a venti metri. Quindici. Tredici. Dodici. Undici.

Troppo presto. Troppo presto!

Era possibile che non riuscisse a raggiungere il portello? Era reale, questo, stava davvero vedendo, e stava per mancare il bersaglio di pochi metri per qualche motivo? Perché, forse, non era entrato nel Tubo con una velocità propria? Avrebbe mancato il colpo di dieci metri?

Dieci. Dieci. Dieci. Undici.

Doveva agire come se questa fosse stata la realtà, non una proiezione delle paure di una mente isterica. Ma non poteva agire. Lui non poteva fare niente... niente... non poteva muoversi...

Dodici. Tredici.

Pensa! Quali erano le speranze, diciamo, di un oggetto che cadeva per trenta anni luce attraverso un tubo diritto, senza mai toccare una parete? Nessuna speranza, nessuna possibilità. Assurdo. No... no! Qualcosa doveva averlo mantenuto equidistante, se questo era reale. La mente? Qualche forza da essa esercitata in questo strano universo? Doveva tentare! Cosa poteva perdere?

Solo la ragione.

Horn *spinse*. Non c'era un'altra parola per descrivere quello che fece. La gravità lo afferrò, lo mandò a sbattere contro il pavimento della stazione di transito. La luce lo accecò, impressioni sensorie di ogni tipo sopraffecero la sua mente.

Horn emise un respiro ansimante, che iniziò come un sospiro e terminò

come un singhiozzo.

Ce l'aveva fatta. Aveva raggiunto Eron, e gli sembrava di avere raggiunto un vecchio amico.

Ma era soltanto una maschera.

La storia

Sognatore, costruttore...

Come la formica, l'uomo costruisce delle città. A differenza della formica, le costruisce scientemente. Perché esse sono convenienti ed economiche, non perché abbia bisogno della vita di città, oppure gli piaccia. Anzi, la odia. Sempre. Eppure la costruzione delle città fu una cosa che, una volta iniziata, non poté più essere fermata.

Tutte le cose tendono verso il fine ultimo, ma esso, per sua stessa natura, non può mai venire raggiunto. Se Eron, allora, non era una fine ultimo, era a causa della definizione. Eron era il sogno dell'Uomo, il Costruttore di Città.

Seguiamo i passi, i sogni. Le antiche Parigi e Londra; le vecchie New York e Denver; la possente Sunport. Ma tutte queste erano diventate polvere, prima dell'inizio di Eron.

Eron la Città. Un mondo racchiuso da una pelle gigantesca, che riluceva fredda sotto la luce del sole lontano. Un mondo, una città. Mentre Eron aumentava in potenza grazie ai Tubi, i Dorati costruivano e scavavano: spazio, più spazio, ancora più spazio. Magazzini e centri commerciali, scuole, e caserme, tenute e residenze e palazzi, centri di divertimento e fabbriche, ristoranti e cucine comuni, sale di comando e sale di rifornimento...

Eron era il centro di un Impero stellare: centro politico, economico e sociale. Ogni spedizione extraplanetaria, ogni messaggio, e quasi tutta l'energia dell'Impero, passavano per Eron. Eron cresceva, automaticamente. Finché i Tubi d'oro portavano solo a Eron, questa crescita non si sarebbe mai arrestata.

Eron. Megalopoli...

Capitolo Nono
La tela del ragno

Horn si riprese. Fu uno sforzo, come se una parte del suo essere fosse

rimasta sulla Terra, e lui avesse dovuto richiamarla per l'estenuante distanza degli anni luce, per il pericolo, l'oscurità e la paura.

Se questa è l'indipendenza, pensò lui, *ne ho avuto abbastanza per un bel pezzo.*

I suoi sensi avevano cessato il furioso attacco alla sua mente, e la mente riprese a funzionare come sempre, raccogliendo informazioni, soppesandole, agendo in base a esse. Si alzò in piedi. Le porte gigantesche erano chiuse alle sue spalle, e coprivano l'imboccatura del Tubo. Horn guardò il disco rosso di emergenza, e si voltò, rabbrividendo. Discese rapidamente la lunga stazione di transito.

La porta del personale era nella stessa posizione. Si aprì facilmente, si chiuse alle spalle di Horn, e, dopo un istante, la porta che si trovava dalla parte opposta si aprì a sua volta. Le pareti della piccola stanza erano coperte di tute spaziali, appese a grossi uncini. Erano tutti identici, quei Terminali, costruiti in serie su un modello immutabile. Questo era uguale a quello che aveva lasciato sulla Terra, uguale fin nei minimi particolari. Era impossibile stabilire, anzi, di non essere ritornato al punto di partenza.

Sarebbe stata una beffa, se lui fosse tornato sulla Terra. Avrebbe dovuto lasciare qualche segno... l'aveva fatto. Aveva staccato dalla parete una tuta. Adesso non c'era nessuno spazio vuoto. Doveva essere su Eron.

Posò al suolo una delle tute, e si fermò in piedi, al suo posto. Prima di togliersi la tuta, si fermò e, meditabondo, si passò una mano guantata sul petto. I manometri apparvero davanti al suo volto, nell'elmetto. Provvista d'aria: 12 ore. Acqua: un litro. Cibo: due...

Nessun cambiamento. Non aveva usato aria, all'interno del Tubo, e questo sembrava dimostrare che tutte le attività del corpo erano sospese. Adesso, però, sarebbe stata una buona idea mangiare e bere. Per qualche tempo non avrebbe potuto averne la possibilità.

Si portò il tubo alla bocca, e bevve mezzo litro di acqua tiepida. Lasciò andare il tubo, e batté i denti contro l'espulsore di cibo. Una pillola gli cadde in bocca. La lasciò sciogliere lentamente, assaporando il gusto della carne. Quando la pillola si fu sciolta completamente, terminò l'acqua. Cominciò a togliersi la tuta...

La stanza tremò.

Horn si fermò, a metà dell'operazione, e ascoltò le vibrazioni. Poteva trattarsi di una cosa sola: un'astronave era entrata nella stazione di transito, a pochi metri di distanza. Un'astronave proveniente dalla Terra, subito dopo il suo arrivo, poteva soltanto essere al suo inseguimento.

Si liberò della tuta ed esitò, studiando la lunga teoria di tute, appese alla parete come mostri decapitati, tutte grigie, uguali, deformi. Mise la mano all'interno di una di esse, all'altezza del collo, e pigiò l'espulsore. Una pillola gli cadde in mano. Quando raggiunse la porta, aveva cinque pillole. Cinque razioni di cibo, che si infilò in una tasca della tunica.

Horn aprì la porta e cominciò a discendere la scala. I pioli tremarono sotto di lui, mentre si trovava a centinaia di metri dal suolo. Anche i binari, che scorrevano paralleli alla scala, tremavano. Lui strinse le mani sulla scala, e guardò indietro. Un'astronave stava uscendo dalla stazione di transito, appesa al suo argano; si trattava di una piccola astronave, una vedetta.

Horn si affrettò a raggiungere la connessione, dove la scala iniziava. L'intera struttura tremava, mentre l'argano faceva scendere l'astronave verso il suolo, molto in basso. Quando si fermò, Horn discese la scala, lasciandosi quasi cadere, sostenendosi solo con le mani. Uno sguardo all'astronave gli disse che non avrebbe potuto precederla.

Horn, rapidamente, si spostò dalla parte opposta della scala. Un gruppo di guardie era entrato nel locale, da una porta laterale. La piattaforma mobile si trovava tra lui e le guardie. Erano una dozzina, vestite di grigio, come lui. Non sollevarono lo sguardo. Si diressero decisamente verso l'astronave.

Horn scese cautamente, silenziosamente. Un'apertura nera apparve sullo scafo della vedetta, divenne luminosa, e un gruppo di guardie in uniforme dorata scese lungo la scaletta che portava al livello del suolo. Le guardie erano sei. Guardarono le guardie in uniforme grigia che aspettavano, si strinsero nelle spalle, e si voltarono a guardare la scaletta che portava alla vedetta. Aspettarono. Le guardie grige aspettarono. Horn, che era sceso a pochi metri dal suolo, aspettò.

Wendre Kohlnar uscì dal portello e scese di corsa la scala. Quando raggiunse il suolo, le guardie grige, con perfetta scelta di tempo, balzarono sulle guardie di Wendre. Lei si dibatté tra le loro braccia, indignata, confusa.

Il rumore coprì gli ultimi metri percorsi da Horn verso il suolo. Nascosto dietro a uno dei giganteschi supporti, lui guardò con interesse la lotta. Sfiorò il calcio della sua pistola, indeciso, combattendo un'irragionevole desiderio di aiutare la ragazza.

Non aveva idea di quello che stava accadendo, quali fossero le fazioni in lotta in quel momento. Le guardie grige erano troppe. Non era la sua battaglia. Perché doveva cacciarsi nei guai per una donna pronta a consegnar-

lo alla giustizia di Eron? Che combattessero le loro battaglie da soli. Lui doveva badare alla propria sopravvivenza.

Erano di nuovo spariti all'interno dell'astronave, portando con loro Wendre, lasciando al suolo le sue guardie, che parevano pezzi di oro fuso. Il portello si chiuse.

Horn attraversò la grande sala con passo deciso, dirigendosi verso la porta laterale. Ansimò affannosamente, cercando di reprimere un'ondata di depressione e di vergogna. Che andassero all'inferno! Che andassero all'inferno tutti. Ma questo non serviva a molto.

«L'avete presa?»

Horn sollevò immediatamente lo sguardo. Un tecnico era davanti a lui, in piedi. I suoi lineamenti dorati erano purissimi.

«Chi?»

«L'assassina.»

«Certo,» disse Horn, e cercò di passare oltre.

Il tecnico lo trattenne.

«È giunto uno strano messaggio dalla Terra. Diceva che l'assassino si trova nel Tubo. Assassino, non assassina. E non si è parlato di un'astronave. Solo di una tuta spaziale.»

«Assurdo,» disse Horn. Questa volta, riuscì a passare. La sala gigantesca che aveva appena lasciato stava tremando.

Si girò, quando fu sulla porta che dava nella sala da pranzo.

«Non sai chi hanno preso?» disse al tecnico. «Era Wendre Kohlnar.»

Il tecnico parve assolutamente incredulo per un istante, poi si girò e corse verso la sala di comando. Horn attraversò in fretta la stanza da pranzo, e poi un corridoio ampio più di duecento metri. Horn girò a destra, e si allontanò rapidamente.

Il corridoio era vuoto. Il tremore che aveva udito era stato provocato dall'argano, che aveva sollevato di nuovo l'astronave. L'argano avrebbe portato la vedetta all'altezza del condotto di espulsione, attraverso il quale sarebbe stata lanciata nello spazio. Avrebbe girato intorno a Eron, fino a posarsi sull'ascensore che l'avrebbe portata... da chiunque volesse Wendre. L'astronave doveva tuffarsi nello spazio, ora o mai più.

La cattura era stata accuratamente progettata e abilmente eseguita. Horn decise che l'astronave sarebbe riuscita a fuggire, prima che il tecnico fosse riuscito a convincere quelli della sala di comando a fermarla. Ma la confusione generale avrebbe potuto fare il suo gioco, coprendogli la fuga.

Horn raggiunse un ampio corridoio, che attraversava quello che stava

percorrendo, e sembrava compiere una curva verso l'interno. Questo significava che lui si stava allontanando dal centro della calotta. Bene. Se la calotta era costruita in maniera logica... doveva trattarsi di una tela di ragno, con una serie di corridoi diritti irradiati dal centro, intersecati da una serie di corridoi circolari e concentrici. Al centro doveva trovarsi il ragno, una zona sensìbile e pericolosa di chissà quale natura. Era la sua destinazione, certo, ma non a questo livello. Aveva bisogno di raggiungerla da un'altra direzione.

Il corridoio che stava percorrendo era sicuramente radiale. Procedeva diritto in entrambe le direzioni, finché, malgrado fosse bene illuminato, spariva in un chiarore indistinto. La curva del corridoio concentrico era poco pronunciata, e Horn trovò impossìbile giudicare a occhio l'angolo della curva. Poteva trovarsi dovunque, a una distanza dal centro della calotta compresa tra i sette e i venti chilometri.

Horn continuò a percorrere la strada che aveva preso, prima che il corridoio concentrico lo avesse fermato. Prima di raggiungere l'intersezione successiva, trovò una scala relativamente stretta che conduceva verso il basso. La discese senza alcuna esitazione. Dopo pochi metri di discesa, la scala incontrava un corridoio più buio e più stretto di quello che aveva lasciato in alto.

Le astronavi non scendevano laggiù. Horn guardò il corridoio, e continuò a discendere la scala. Il secondo livello era ancora più stretto, e quasi completamente immerso nell'oscurità. Il pavimento era coperto di polvere; le uniche impronte che Horn riuscì a vedere furono quelle lasciate da lui. Si respirava un'aria muffa di abbandono. Horn girò a sinistra, verso il centro della tela.

Il corridoio vibrava lievemente; una vibrazione costante. Era vicino al lago di mercurio sul quale galleggiava la calotta. Da qualche parte dovevano trovarsi i motori enormi che compensavano la rotazione di Eron. La vibrazione era dovuta a uno o agli altri, o a entrambi. Horn si diresse verso il centro della calotta, vivendo un ricordo d'infanzia.

Qualcuno gli aveva parlato di Eron... si era trattato forse di sua madre?... e la descrizione aveva creato un'immagine vivida, come solo l'immaginazione di un bambino può creare. Era stata completamente falsa, naturalmente, ma aveva ospitato tutta la verità di un mondo di fiaba. I tubi d'oro, il mondo di metallo, le ampie calotte rotanti che galleggiavano in un mare di argento vivo...

Il mare di argento vivo... era stata questa la parte più fantasmagorica del

sogno. Il bambino lo aveva sognato, agitato da grandi ondate metalliche che si frangevano, scintillanti come argento fuso. Aveva ricordato quel sogno per molto tempo, e quando aveva scoperto che il mercurio era profondo soltanto pochi centìmetri, era stato come se qualcosa di infinitamente prezioso si fosse spezzato in lui. Era stato il suo sogno infranto. Il suo ultimo sogno.

E adesso i corridoi erano neri e polverosi, senza alcuna bellezza, senza possibilità d'illusione. Lui si trovava veramente all'interno della calotta che galleggiava sul mare di argento vivo, e non poteva provare neppure un brivido di gioia o di meraviglia. Era sulla soglia di Eron, alla ricerca di una porta per entrare nel suo sogno perduto; e non l'avrebbe trovata. Eron per lui non era un mondo d'incanto, era solo un rifugio.

Il corridoio radiale nel quale si trovava terminò bruscamente, attraversato da un corridoio concentrico. Davanti a lui la parete curva era solida e compatta. Horn girò a destra, accelerando il passo. Dopo qualche centinaio di metri, poté girare a sinistra, imboccando un altro corridoio diretto verso il centro.

Horn annuì. Evidentemente, tutti i corridoi radiali non potevano incontrarsi al centro. Per un'enorme area, altrimenti non ci sarebbero state più pareti... soltanto corridoi.

E questo corridoio terminava come un vicolo cieco. Le pareti, il corridoio e il soffitto si arrestavano contro una quinta superficie piana, incastonata ad angolo retto tra le altre quattro pareti.

Doveva trattarsi di una porta, si disse Horn. Doveva essere una porta. Altrimenti, una sacca del genere non avrebbe avuto motivo di esistere.

Non c'era niente da toccare, o da spingere, sulla parete. Horn cercò di fare forza, appoggiandosi alla porta. Era solida, e non cedeva di un millimetro. Sfiorò con la mano i contorni. Si udì uno scatto. Horn spinse la porta, con tutte le sue forze. Cedette di qualche centimetro, cigolando, e si bloccò. A destra apparve una fessura, dalla quale usciva una luce vivida.

Horn sospirò profondamente, e tentò un'altra volta. Cigolando, sferragliando, la porta si aprì. Cautamente Horn entrò in una grande stanza, di forma cilindrica. Al centro, dal pavimento al soffitto, si trovava un cilindro più piccolo, del diametro di circa quattro metri. La stanza era vuota.

Horn richiuse la porta, e girò per la stanza, alla ricerca di un'uscita. Uscita? Entrata. Un'entrata per Eron.

La superficie del piccolo cilindro centrale era levigata e compatta. Davanti alla porta dalla quale era entrato, sulla parete opposta, si trovava u-

n'altra porta. La parete era curva. Quando aprì la seconda porta, vide soltanto un nuovo lungo corridoio buio. Richiuse la porta, appoggiandosi a essa con la schiena.

Le sue spalle si curvarono, stancamente. Le sue gambe tremavano. Non riposava da molto, molto tempo.

Vide la ruota sul soffitto.

Era a pochi centrimetri dal soffitto, collegata a esso da una grossa sbarra filettata. Accanto a essa, sulla parete, c'era una scaletta metallica. Cominciava a tre metri dal suolo.

Horn saltò, afferrò l'ultimo scalino, e si issò sulla scala, con la forza delle braccia. Quando la sua testa fu vicina al soffitto, mise il piede su uno degli scalini, piegò l'altra gamba in modo da conservare l'equilibrio, e si sporse per afferrare la ruota. Sopra la ruota si trovava un'apertura nel soffitto, del diametro di circa un metro; era coperta, dall'alto, da una piastra metallica.

Dalla sua posizione, Horn non riusciva a fare forza, e la ruota era testarda. Horn la strinse forte, e spinse appoggiandosi alla schiena e alle gambe. La ruota cominciò a girare. Horn sudò per lo sforzo, con i muscoli che cominciavano a far male, finché la ruota non fu quasi aderente alla piastra metallica del soffitto.

Horn si riposò per un attimo, e si pulì il viso con la manica, fece un ultimo sforzo, e spinse verso l'alto. La ruota si sollevò, portando con sé la piastra, e ricadde da una parte. Horn afferrò l'orlo dell'apertura circolare, e si issò nella stanza sovrastante, rendendosi conto che la cautela era inutile, dopo tutto il rumore che aveva prodotto.

La stanza era quasi identica a quella sottostante. Però era più pulita, meglio illuminata, e il cilindro centrale terminava a pochi metri dal soffitto. Anche questa stanza era vuota.

Horn si interessò al cilindro centrale. Portava in basso. Terminava in quella stanza.

Gli girò attorno. La prima cosa che notò fu il disco, proprio all'altezza dell'occhio. Poi vide la fessura, sottile come un capello, accanto al disco. Toccò con la mano il disco, e aspettò. Non accadde niente, per un momento.

Sentì un fremito, sotto la mano. La fessura si ampliò. Una porta si aprì, verso l'esterno. Dietro la porta si trovava una piccola camera circolare, grande abbastanza per ospitare una sola persona.

Horn aspettò che i battiti del suo cuore rallentassero, ed entrò nella ca-

mera. Doveva essere l'ingresso di Eron, un ascensore o un'auto pneumatica. Sedette sull'unico sedile pneumatico che riempiva la camera. Guardò le pareti curve, dolcemente dorate.

Niente comandi. Nessun modo di sapere dove andava l'auto, o come fermarla quando arrivava a destinazione. Di conseguenza, doveva essere automatica. Se non c'era scelta, esisteva soltanto una destinazione possibile. Questa, naturalmente, doveva essere l'altra calotta Terminale. Se lui attraversava Eron e sbucava sull'altro polo, la sua situazione non sarebbe affatto migliorata; tanto valeva restare dove si trovava.

Horn corrugò la fronte. Questo significava che non esisteva una via diretta dalle calotte a Eron. Pareva irragionevole.

Allungò la mano fuori dalla porta del cilindro, e attirò verso di lui la porta, lentamente. Prima che si chiudesse completamente, Horn esitò e poi, con aria di sfida, la chiuse con violenza. Le luci si spensero. Nell'oscurità, qualcosa sfiorò il braccio di Horn, e si chiuse. Horn si domandò per quale motivo non avvertisse alcuna sensazione di movimento, di caduta.

Otto dischi luminosi galleggiarono davanti a lui, nell'oscurità. Sei di essi erano al centro. A sinistra, un po' in disparte, e in basso rispetto alla linea retta che attraversava il centro degli altri, si trovava un disco bianco. I sei dischi centrali erano colorati: argento, oro, arancio, verde, blu e nero. L'ultimo disco si distingueva appena, nell'oscurità. E, a una certa distanza, a destra, c'era un disco rosso.

Dei comandi! Doveva essere così. Horn poteva scegliere una destinazione, all'interno di Eron. Doveva soltanto intuire il significato dei dischi e sceglierne uno... quello giusto.

Era facile indovinare il significato del disco bianco a sinistra. Doveva trattarsi del Terminale della calotta sud. Se si fosse trovato al polo sud, quel disco sarebbe stato spento, e sopra a esso ce ne sarebbe stato un altro, illuminato. In una delle destinazioni intermedie, sarebbero stati accesi entrambi, e un passeggero avrebbe potuto scegliere tra di loro. I dischi dorati... poteva intuirne solo un significato. Dovevano rappresentare le Direzioni. Se schiacciava uno di essi, si sarebbe trovato nella residenza di uno dei Direttori. Era una scoperta sconcertante.

Si era infilato nel sistema di trasporto privato dei Direttori. Pareva l'unica via d'ingresso a Eron dalle calotte. Lo avrebbe condotto all'interno di Eron, certo, ma proprio tra le braccia di coloro che erano più ansiosi di trovarlo.

Ma non c'era scelta. Una preda aveva soltanto una funzione: correre.

Quando si fermava, era perduta; la partita era finita. Horn sedette nella penombra, fissando otto scelte galleggianti nell'aria, e riflettendo sulla strada inevitabile che aveva percorso da quando aveva lasciato la Nube. Da quando aveva accettato il denaro offerto dalla voce nell'oscurità, c'era sempre stato un solo passo da fare, e lui l'aveva fatto; solo una strada da seguire, e lui l'aveva seguita. Avanti, così era parso, ci sarebbe stata una possibilità di scelta; adesso non ne esisteva nessuna.

Così era stato trascinato, passo dopo passo, confortato solo dall'innata illusione della libera scelta, guidato sottilmente e irrevocabilmente dalla mano della predestinazione.

«Io vado dove mi pare,» aveva detto Horn, alla base della *mesa.*

E il vecchio Wu aveva risposto:

«Così pare a noi, così pare a noi. Quando siamo al centro degli avvenimenti, non siamo capaci di intuire uno schema. Ma quando ci voltiamo e vediamo il quadro nel suo assieme, ci accorgiamo di quanti sono gli uomini che sono spinti da forze di cui non sospettano neppure l'esistenza. I pezzi si incastrano al loro posto. Lo schema diventa chiaro.»

In altre parole, quando qualcuno si muove, qualcosa l'ha spinto.

Scelta. Dove c'era stata una scelta? Avendo disertato, sarebbe stato pazzesco restare nelle zone occupate. Nel deserto, i cacciatori l'avevano spinto verso la *mesa.* Con la schiena alle colline, aveva avuto una sola via d'uscita: attraversarle.

Un momento. Per due volte c'era stata una scelta: al principio e alla fine. Avrebbe potuto rifiutare il lavoro. Veramente? Considerando le sue condizioni, la sua esperienza, la sua educazione, il suo ambiente, aveva scelto liberamente? Oppure la scelta era già stata predeterminata?

Con la pistola puntata su Kohlnar, avrebbe potuto rifiutarsi di premere il grilletto. Veramente? Forse no. Forse anche questo era stato predeterminato dal corso della sua vita.

E poi, dopo l'assassinio, anche l'illusione della scelta era svanita. Incalzato, braccato, spinto.

Era vero che l'unica scelta reale dell'uomo era di vivere o morire? Anche in questo caso i dadi erano truccati. Comunque li si gettassero, una sola facciata appariva: vivere! Era meglio soffrire, piuttosto che non provare alcuna sensazione. La mente cosciente poteva ribellarsi; poteva perfino vincere, in un breve momento di lucidità, una vittoria sorprendente e definitiva. Ma questo accadeva di rado, e chi poteva dire che anche questo non fosse stato già predeterminato.

«Io non morirò,» aveva detto Horn.

«Così pare a noi, così pare a noi,» aveva risposto l'ometto grasso. «Eppure si muore.»

E adesso un'altra scelta, una scelta di colori: argento, oro, arancio, verde, blu, nero. Bastava puntare il denaro e fare una scelta. Non era libera, né ora né mai. Perché il denaro della puntata era la vita.

Gli altri Direttori dovevano essere ormai tornati. Soltanto due di loro non sarebbero ritornati: Kohlnar, che era morto, e sua figlia, che era stata catturata. Argento od oro? In ogni caso, ci sarebbero state delle guardie, e sarebbero state pronte e vigili ad attenderlo al varco. Quale scelta? Una scelta tra il restare dov'era, dove sarebbe stato sicuramente preso, o il rimandare la sua cattura per la durata del viaggio attraverso il tubo privato dei Direttori.

Horn strinse le labbra, sconfortato. La preda non aveva scelta. Doveva correre finché poteva correre.

L'argento era, probabilmente, la scelta migliore; la residenza del Direttore Generale doveva essere in preda alla confusione, al disordine, al panico. Ma Horn provava una strana riluttanza ad andarvi.

La sua mano si tese verso i dischi, esitò, e si posò su quello d'oro. Aveva scelto Wendre. O era stato qualcuno, o qualcosa, a spingerlo?

Il pensiero sparì, quando la poltrona, sotto di lui, cominciò a sprofondare. I dischi luminosi svanirono. L'oscurità lo colpì con violenza quasi fisica, ed egli non ricordò più nulla.

Aprì gli occhi nell'oscurità, nel disorientamento spiacevole della caduta libera. Per un istante pensò di essere ritornato nel Tubo, ma avvertiva ancora le sensazioni. Dietro di lui, c'era qualcosa di liscio. Contrasse i muscoli, scalciò, e galleggiò nel buio, con le mani protese. Dopo un attimo era ritornato sulla sedia; legò intorno alle gambe la cinghia che prima non aveva notato.

Si massaggiò la nuca, confuso. I dischi colorati erano spenti; dunque, non aveva perduto completamente i sensi. Era rimasto acceso solo il disco rosso a destra. Nel guardarlo, fu costretto a socchiudere gli occhi.

Allora capì di che cosa si trattava. Lo coprì con la mano, sperando che non fosse troppo tardi.

Allora l'oscurità regnò sovrana. L'auto cominciò a rallentare.

La storia

Speranza...

Nasce dai disperati. È tutto ciò che essi hanno.

La vera religione nasce tra gli schiavi. È un fattore di sopravvivenza; per loro, il più importante.

Il Culto dell'Entropia, con la sua folle speranza, era nato tra i moltissimi schiavi numerati di Eron. Il suo simbolo era un circolo bisecato; la sua promessa era la nascita della materia e dello spirito, quando l'eterno circolo avesse girato fino a posarsi sull'altra sezione.

Il giorno della rigenerazione. I poveri, i disperati e gli oppressi aspettavano il promesso rovesciamento, quando coloro che si trovavano in basso sarebbero stati in alto, e quelli che erano in alto sarebbero caduti in basso.

Era nato dall'oscurità. Si era sviluppato nell'oscurità dei nascondigli più profondi e delle catacombe. Povero figlio bastardo della scienza e della disperazione.

Ufficialmente, il Culto era messo al bando. Ufficiosamente, i Dorati lo consideravano una cosa che, se non fosse esistita, avrebbe dovuto essere inventata. Manteneva docili gli schiavi.

Ma l'oppressione e la disperazione possono far nascere altre cose. E un simbolo può coprire una moltitudine di significati...

Capitolo Decimo
Nelle viscere di Eron

Horn fu schiacciato contro la sedia cedevole per un istante, e poi il suo corpo premette contro la cinghia che gli legava le gambe. L'auto, o il suo involucro interno, si era rovesciata. Bruscamente, la spinta cessò; la gravità normale riprese il sopravvento. L'auto si era fermata.

Dove?

Horn guardò i dischi, che erano ricomparsi, galleggianti nel buio. Erano tutti accesi, ora, anche i due bianchi, uno sopra l'altro, a sinistra, e perfino quello rosso. Non si trovava da nessuna parte. Per Horn, era meglio che essere arrivato a una destinazione.

Horn si slacciò la cinghia, e cercò a tentoni lungo la parete dell'auto, finché non trovò il bottone che faceva scorrere la porta. La porta si aprì. Nell'auto entrò della luce. Era azzurra.

Il disco rosso era stato il segnale di una fermata d'emergenza. Un'uscita imprevista nel mondo cavo. Potevano essercene decine. Senz'altro, più di una; altrimenti il disco rosso sì sarebbe spento.

Horn uscì dall'auto, per trovarsi in una sala azzurra. Era deserta. Horn si voltò, e studiò la porta del tubo pneumatico. Probabilmente, quando essa era chiusa, la sottile fessura veniva completamente nascosta dai disegni di cui era ricoperta la parete.

Il mondo azzurro. Sulle pareti e sul soffitto scorrevano miriadi di decorazioni, che mutavano continuamente. Il cielo era blu mezzanotte; le foglie avevano delle venature azzurre, ed erano perpetuamente mosse da un vento che non si poteva sentire. Horn provò una strana sensazione, gli parve che degli animali dal pelo azzurro si muovessero intorno a lui, scrutandolo furtivamente con grandi occhi curiosi.

Il pavimento aveva un tappeto di erba azzurra. In un angolo si sollevava per formare un monticello coperto di muschio. Horn sospettò che il muschio fosse profondo; sarebbe bastato metterci un piede sopra per affondare. Rabbrividì. Dalla parete, oltre il monticello, un torrente sgorgava in una cascata musicale.

La porta del tubo era simile alle altre pareti, con una sola eccezione: in alto si vedeva un piccolo sole azzurro. Era un po' troppo azzurro per essere realistico; avrebbe dovuto essere bianco-azzurro e caldo. Invece rinfrescava la stanza. Horn rabbrividì di nuovo. Quella stanza non gli andava a genio. Il cielo notturno era brillante, nella Nube, quasi come di giorno. Le notti, sulla Terra, erano state abbastanza spiacevoli. Il buio gli dava un'insopportabile sensazione di soffocamento.

Posò la mano sul sole azzurro, e sentì un lieve scatto, quasi inaudibile. Si trattava della chiusura, e del segnale di chiamata, per l'auto pneumatica. Esitò, e poi, lentamente, chiuse la porta. Quella stanza era la destinazione migliore, per lui; difficilmente, lungo il tragitto dell'auto, avrebbe potuto trovarne una uguale. Ma lo scatto del meccanismo di chiusura gli parve sinistro e definitivo. Pensò all'auto che scendeva attraverso il tubo metallico verso il suo deposito, dovunque fosse; naturalmente, non avrebbe potuto restare là, a bloccare il tubo.

Mezz'ora, nel mondo azzurro, era troppo lunga. C'erano almeno venticinque minuti di troppo. Horn combatté l'esasperazione, cercando una via d'uscita dalla stanza. Ma impiegò mezz'ora a trovarla. Si era sdraiato sull'erba azzurra, con riluttanza, e aveva bevuto l'acqua azzurra. Aveva aperto un ripostiglio pieno di abiti trasparenti, bianchi e azzurri; aveva trovato pure degli oggetti che potevano essere soltanto delle fruste. Finalmente, Horn trovò la porta.

Entrò nel corridoio giallo emettendo un lungo sospiro di sollievo. Il suo

umore cambiò di colpo. Si sentì rinvigorito, forte, potente. Combatté anche questa sensazione, e avanzò cautamente. Le porte alle quali passò accanto erano contrassegnate da dischi colorati. Quando passava molto vicino a una di esse, poteva sentire delle risatine femminili, delle grida, dei bassi lamenti e dei grugniti animaleschi. Se prima aveva avuto dei dubbi sulla natura di quel luogo, adesso i dubbi erano dissipati. Dopo averlo scoperto, rimase costantemente al centro del corridoio. Non che lui fosse un moralista; molto più semplicemente, certi passatempi non erano di suo gusto.

Non incontrò nessuno lungo il corridoio che, finalmente, terminò davanti a una porta chiusa. Horn guardò la porta, attentamente. Non c'erano dischi da premere, né bottoni, né ruote da girare; l'unico indizio era offerto da una fessura, lunga cinque centimetri e ampia un centimetro e mezzo.

Horn corrugò la fronte. Era una semplice porta, alla fine del corridoio, ed evidentemente era stata costruita per essere usata. Sarebbe stato assurdo tornare indietro, adesso. La fessura, evidentemente, serviva a qualcosa.

Horn prese delle monete, dalla cintura, e ne inserì una nella fessura. Si udì uno scatto, ma la porta non si aprì. Horn continuò a contare. Quando il totale ebbe raggiunto i cinquecento kellon, la porta si aprì.

Horn sorrise amaramente. Era stata un'uscita costosa; aveva consumato una buona porzione del prezzo della morte di Kohlnar. L'evasione e l'erotismo costavano molto, su Eron. Si strinse nelle spalle quando la porta si chiuse dietro di lui, e un'altra si aprì, davanti.

Entrò, stancamente, in quello che pareva un vicolo. Era immerso nell'ombra, un luogo ideale per i ladri e gli assassini. Ma probabilmente la zona era sorvegliata. Il vicolo era deserto.

Il vicolo dava su una strada ampia e illuminata. Horn aveva già visto delle strade mobili, mai però così veloci e in così gran numero. Il soffitto, in alto, era di colore neutro, e rifletteva senza splendore la luce che usciva da qualche sorgente nascosta. Le strade mobili erano affollate; i Dorati che le percorrevano indossavano degli abiti fantastici. Le donne indossavano ben poco, e Horn si rese conto che l'aria era calda, un po' troppo calda. Delle audaci minigonne, o dei semplici *shorts*, rivelavano delle lunghe gambe formose, spesso ornate di gioielli. Le camicette erano ancor più rivelatrici; erano trasparenti, molto corte, lasciavano scoperto lo stomaco, oppure erano aperte in posizioni strategiche, e lasciavano vedere degli squarci invitanti di pelle morbida e dorata.

Gli abiti che le donne non indossavano erano portati in abbondanza dagli uomini; essi portavano pellicce, lunghe vesti di seta, e gioielli. I petti erano

imbottiti, in una grottesca imitazione dei seni femminili, e le gambe, allungate dai tacchi a spillo, avevano una simmetria femminea. Questi erano i Dorati, a casa loro, e Horn si chiese come avrebbe potuto passare in mezzo a loro senza essere fermato.

Raddrizzò le spalle, e salì con aria decisa sul primo marciapiede mobile, tenendo gli occhi bene aperti. Una luce brillante attirò a destra il suo sguardo. Su di una porta multicolore delle grandi lettere dorate si accendevano e spegnevano. La scritta diceva: *I MONDI DEL PIACERE.* Quando Horn passò su un marciapiede mobile più veloce, la grande porta multicolore sparì rapidamente alle sue spalle.

Come se stesse eseguendo una missione spiacevole, Horn passò da un marciapiede all'altro, con il volto duro e deciso. Uomini e donne lo guardavano e distoglievano subito lo sguardo.

Cos'è che vedete? pensò Horn. *Un assassino? Oppure vi rendete vagamente conto del fatto che io potrei uccidervi così facilmente, io, il barbaro, privo di educazione, selvaggio e possente? O avete paura della vostra stessa società, e delle misure necessarie a mantenere l'ordine?*

I marciapiedi mobili scorrevano lungo le eterne gallerie di plastica e metallo, accanto alle porte dei negozi, che esercitavano un'attrazione quasi ipnotica, tra gli odori tantalizzanti dei ristoranti, e gli ammiccamenti invitanti dei quartieri di svago. Richiami urgenti, suadenti, incalzanti. La strada mobile era un serpente vivo, che si agitava sinuoso alle note del flauto di un abile incantatore. La gente andava e veniva, i marciapiedi cambiavano, ma si trattava sempre dello stesso serpente. Impotente, Horn si muoveva con esso, guardando i marciapiedi che si diramavano dal corpo centrale e prendevano altre gallerie, o scendevano verso il basso, e pensava confusamente che un uomo poteva restare fermo, e percorrere il periplo di quel mondo, come poteva viaggiare per tutta la vita senza mai passare per la seconda volta nello stesso luogo; la strada era interminabile, quel serpente senza testa continuava all'infinito a mordersi la coda.

Horn scosse vigorosamente il capo. Il pericolo poteva nascondersi ovunque, ed era probabilmente ovunque, ma lui doveva decidere dove andare. Non poteva semplicemente fermarsi ad attendere che la decisione venisse a lui. Ma era difficile pensare, mentre il serpente si torceva stolidamente al suono incalzante della musica e alle suppliche e ai comandi di «compra questo! compra quello! fa questo! fa quello! usa questo! usa quello...» Horn cercò di chiudere la sua mente, di proteggerla da quei richiami, ma le parole si aprivano un varco, entravano di forza nei suoi pensieri.

«*Tutte le guardie che non si trovano nei loro alloggi si mettano immediatamente a rapporto. Tutte le guardie... ripeto... tutte le guardie a rapporto nei loro alloggi. Nessuna scusa. Nessuna eccezione. Le guardie di servizio resteranno al loro posto fino all'arrivo del cambio. Tutte le guardie che non si saranno messe a rapporto verranno giustiziate a vista...*»

Il serpente si voltò a guardare Horn. Lui passò rapidamente nel marciapiede di destra, e quindi passò nel marciapiede successivo, che scendeva verso il basso. Quando il marciapiede lo portò lontano dalla luce e dai rumori, sentì che la voce diceva:

«*Una riunione dei Direttori è stata convocata per un'ora indeterminata, entro le prossime ventiquattro ore. Probabilmente, l'ordine del giorno più urgente sarà l'elezione di un nuovo Direttore Generale, per sostituire...*»

In basso. Era la strada giusta. In basso, verso le caserme. In basso, per obbedire all'ordine generale, che poteva significare soltanto che Duchane sapeva della sua presenza all'interno di Eron travestito da guardia. La Guardia sarebbe stata passata in rassegna, un compito mastodontico ma una garanzia di smascherare un assassino che si nascondeva dietro a una divisa grigia e a un disco d'identità giallo, falso.

E se lui non si fosse presentato a rapporto, la caccia all'uomo sarebbe cominciata all'interno di Eron. Una guardia isolata sarebbe stata uccisa a vista, oppure catturata.

Horn notò sulla parete il numero del livello, mentre lasciava il marciapiede per prendere quello seguente, che portava in basso. *Centoundici.* Era stato nell'ultimo livello, allora; fino al cuore di Eron, esistevano centododici livelli numerati. Era una cosa strana, pensò, e provò una vaga soddisfazione all'idea di essere stato dove pochissimi barbari erano giunti.

La caccia stava per ricominciare. Horn provò un fremito familiare, ai margini tra la paura e l'eccitazione. Le sue mani erano fredde; represse un brivido. Sospirò profondamente, per trovare la calma, girò un angolo, salì su un'altra scala mobile. In basso. In basso, alla ricerca del suo livello, alla ricerca del livello dei topi e dei vermi e di tutte le altre creature braccate.

In basso, tra luci ammiccanti e l'oscurità, in un succedersi angoscioso di chiaroscuri; livelli residenziali, scuole, mercati generali della classe media, parchi dei divertimenti, musica, voci, gente... Divennero una macchia confusa, mescolandosi davanti agli occhi di Horn; diventarono un caleidoscopio, vivido, variopinto, ammiccante, fantastico, incomprensibile.

Mentre continuava a scendere, degli uomini in divisa cominciarono a unirsi a lui: guardie che rispondevano all'ordine di presentarsi a rapporto.

Diventarono una fiumana, alimentata da un numero incalcolabile di affluenti, che scorreva lungo le gallerie; il fiume continuò a ingrossare.

Le luci divennero più vivide. Le scale mobili si unirono, scorrendo in un'ampia zona, dove delle altre guardie aspettavano con le pistole puntate. Tra di esse scorreva la fiumana, e Horn si lasciava trasportare dalla corrente. Horn guardò i volti trasportati accanto a lui dalla corrente; erano stolidi e tranquilli. Ma gli uomini con le pistole erano attenti.

Davanti a loro dovevano trovarsi le lunghe e strette caserme con le brande alle pareti, file e file di brande, tra le quali si trovavano le interminabili panche per la distribuzione del rancio. Horn le ricordava bene. Una volta arrivato laggiù, tutte le sue speranze sarebbero svanite. I suoi occhi cercarono lungo le pareti, davanti a lui, alla ricerca di un'apertura; tenne nascosta la pistola sotto l'ascella.

Quando apparve la breccia nella parete. Horn era pronto. Vide la scala mobile quando fu a cinquanta metri di distanza da essa. Fece scivolare in pugno la pistola, e si diresse a destra, ai margini del fiume grigio. Quando la scala mobile fu a dieci metri di distanza, la pistola era appoggiata al suo fianco, puntata verso il basso soffitto metallico.

Tirò il grilletto. La pallottola graffiò miagolando il soffitto, e rimbalzò contro una parete.

«Eccolo laggiù!» gridò Horn.

Le guardie si voltarono a guardare. Il fiume cominciò a scorrere più rapidamente. Gli uomini si misero a correre. Horn abbassò le spalle e attraversò l'apertura che conduceva alla scala mobile, e scese di corsa i gradini in movimento.

Le pallottole che lo seguirono furono sparate in ritardo. Gli uomini che avevano sparato erano più lenti di lui. Dopo pochi minuti, Horn perse gli inseguitori. Continuò a scendere.

Dopo innumerevoli curve e innumerevoli discese, i marciapiedi mobili si fermarono. Pareva che fossero fuori uso da tempo immemorabile. Le lunghe strade erano più scure, più strette, e molto più sporche. Horn seguì uno dei marciapiedi, e le narici gli portarono un odore dominante di decomposizione.

Laggiù la gente aveva il viso grigiastro, invece che dorato; gli abiti erano rappezzati e logori; gli schiavi avevano lo sguardo cieco delle talpe. Camminavano lungo le strade immobili, con lo sguardo fisso a terra, nella penombra, e la sola musica che li accompagnava era quella del fruscio dei loro passi.

I negozi erano sudici e miseri. Le facciate di plastica erano percorse da enormi crepe; grandi porzioni di parete erano crollate. Le merci in mostra si adattavano bene all'aspetto dei negozi che le vendevano.

Horn carnminò con gli straccioni, uomini e donne, provando per loro un certo sentimento di affinità. Come loro, lui aveva fame; come loro aveva appreso che la vita era fatta di sofferenze, e la sofferenza era eterna.

Camminavano tra le fabbriche, dove il rumore delle macchine faceva vibrare l'aria. Superarono le porte aperte e le lunghe panche sudice delle cucine comuni, dalle quali usciva l'odore dei cibi rancidi e abominevoli, e molti si voltarono ed entrarono.

Horn esitò, avvertendo i morsi della fame che si agitava nel suo stomaco come una cosa viva, ma capiva che la sua era follia pura. Si tolse di tasca l'ultima pillola, e lasciò che la folla lo trascinasse oltre. Quando entrarono in un'altra distesa di negozi miserabili, Horn notò che la gente che arrancava al suo fianco cominciava a lanciargli occhiate astiose, con la coda dell'occhio. Anche qui non c'era posto per lui.

Si trattava della divisa. Se voleva nascondersi, doveva sbarazzarsene. Entrò in una porta immersa nella penombra. Si trattava di un negozio di abbigliamento. Delle tute a buon mercato e dei panni sudici erano in mostra, nelle vetrine. La porta aveva una maniglia. Horn l'abbassò, la porta si aprì e lui entrò.

Un campanello suonò nel retro, in lontananza; aveva un suono cupo e sinistro. Quando gli occhi di Horn si furono abituati all'oscurità, qualcosa di bianco si mosse, e si avvicinò. Era un viso che pareva d'argilla, vizzo e rugoso, che sormontava un corpo deforme.

«Sì?» era un sospiro rauco.

«Vestiti,» disse seccamente Horn, turbato dal ribrezzo.

La testa fu scossa, con un gesto teatrale, e si udì una risata cavernosa e sinistra, simile al suono della campana.

«No! Il boia non mi prenderà mai. Niente vestiti per le pistole grige. È la legge.»

«Vestiti» ripeté in tono feroce Horn. «Li pagherò bene.»

Il viso vizzo dello gnomo fece un altro gesto di diniego. Le rughe erano piene di sudiciume.

«No! Le pistole grige non possono pagare molto.»

«Dieci kellon,» disse Horn.

Lo gnomo smise di ridere ed esitò, prima di scuotere il capo.

«No, no.»

«Quindici.»

Si misero d'accordo per venticinque. Lo gnomo porse a Horn un paio di tute bianche, teoricamente bianche, per lo meno, e gli disse di cambiarsi nel retro. Qualcuno avrebbe potuto vedere.

Horn si strinse nelle spalle, aprì la porta cigolante, ed entrò in una stanza piena di odori disgustosi, di cibi rancidi e di sudore. Era ancora più buio che nel negozio. Rapidamente, Horn aprì la tunica e cominciò a sfilarsela.

Delle mani forti afferrarono la tunica, sulle sue braccia, cercando di torcergliele dietro la schiena. Qualcosa ronzò nell'aria. Horn si gettò in avanti, cadde sulle ginocchia, rotolò su se stesso. Qualcosa sfiorò il suo capo, ma l'uomo che lo aveva afferrato per le braccia fu scagliato contro la parete, con un tonfo violento.

La tunica si era strappata. Le braccia di Horn erano libere. Lui si alzò in piedi, voltandosi per affrontare l'atteso attacco. Qualcosa di nero si avventò contro di lui. Horn sollevò il braccio, e bloccò violentemente l'attacco dell'altro. Il colpo fu fortissimo; il braccio destro di Horn era fuori uso. Ma il pugno sinistro colpì. Quando il secondo uomo barcollò, Horn lo colpì di nuovo con un pugno che mandò l'altro a terra, mugolante.

Il primo assassino si stava alzando, ancora intontito. Horn si voltò e sollevò rapidamente il ginocchio. La forma nera andò di nuovo a colpire la parete, e si afflosciò al suolo, senza vita. Il secondo uomo, sollevato sulle mani e le ginocchia, stava scuotendo il capo come un orso assonnato. Horn colpì alla nuca l'uomo, col taglio della mano. L'uomo si afflosciò al suolo.

Horn rimase in piedi, immobile, respirando profondamente, ascoltando. La stanza, ora, era immersa nel silenzio. Si chinò e raccolse la pistola, che gli era caduta a terra durante la lotta. Si voltò lentamente, girando su se stesso. Niente. Allora, rapidamente, si tolse la tunica grigia e infilò la tuta bianca. Infilò la pistola in una delle tasche, e cercò di muovere il braccio destro. Lo stordimento era passato, e anche la paralisi momentanea; c'era un'ammaccatura sull'avambraccio, ma Horn riuscì ad aprire e chiudere il pugno senza eccessiva difficoltà.

I suoi occhi si erano abituati all'oscurità. Si fermò, sulla porta, a guardare gli uomini distesi al suolo. Erano dei bruti, grossi e massicci, ma i loro lineamenti erano molli, parevano degenerati, individui privi di volontà. Horn scosse il capo, e rientrò nel negozio. Teneva la mano in tasca, stretta intorno al calcio della pistola, ma l'espressione di stupore e di terrore indicibile che apparve sul volto dello gnomo gli fece allentare la stretta.

Lo gnomo era rimasto vicino alla porta. Horn si rivolse a lui, seccamen-

te:

«Un cappuccio,» ordinò.

Il secondo che provò gli andava abbastanza bene. Abbassò il cappuccio sulla fronte. Si avvicinò al negoziante, che tremava in silenzio, tendendo la mano. Lo gnomo indietreggiò subito.

«Ecco,» disse Horn. Lasciò cadere le monete nella mano sudicia dell'altro. «Ti pago i vestiti. Se non lo facessi, troveresti un sistema per tradirmi. Ti avverto di non provarci. La Guardia di Duchane troverebbe il denaro. Prenderebbero il denaro e te. Non crederebbero mai che tu non mi hai aiutato. Dimentica di avermi visto.»

L'uomo annuì, spaventatissimo.

«Dammi un disco d'identità, per operaio d'industria,» aggiunse Horn.

Stringendo le monete, lo gnomo si piegò sotto un tavolo pieno di abiti a buon mercato. Dopo un attimo riapparve, con un disco giallo istoriato di numeri.

«Togli di mezzo l'uniforme,» disse Horn, appuntando il disco al cappuccio. «E in fretta. E farai meglio a occuparti dei tuoi ragazzi. Saranno molto in collera con te.»

Horn si diresse rapidamente verso la porta d'ingresso. Rimase fermo per un attimo, studiando la strada immersa nella penombra. Perfino gli schiavi erano pronti a derubarlo e a ucciderlo. Non aveva ancora trovato il suo livello. Avrebbe dovuto scendere ancora, fino ai livelli più bassi, i livelli dei depositi e delle industrie.

O forse, pensò, *un assassino non ha degli alleati naturali.*

Vide una guardia passare di corsa nella massa degli schiavi, e sparire di nuovo. Gli occhi di Horn si strinsero. Gli schiavi si agitarono. Un mormorio crescente giunse alle orecchie di Horn, divenne una sequela di grida e di imprecazioni. Una squadra di guardie si aprì la strada attraverso la barriera di carne, usando il calcio delle pistole come manganelli, per aprirsi una strada. Pigramente, stolidamente, gli schiavi si fecero da parte per lasciare passare le guardie.

Quando il tumulto e le grida furono spariti in lontananza, Horn varcò la soglia del negozio e si unì alla corrente degli schiavi. Si lasciò trascinare per diversi minuti, cercando di notare se qualcuno lo seguiva. C'erano tanti volti, e parevano tutti così uguali, che Horn fu costretto a rinunciare. Alla prima scala che conduceva verso il basso, si voltò e abbandonò la fiumana degli schiavi. L'aria, che era stata pulita, benché calda, ai livelli più alti, era rovente e stantia, dove ora si trovava. Diventò ancora peggiore, quando lui

attraversò delle immense caverne oscure ingombre di casse ammonticchiate, di scatole, di barili e di balle. C'erano alcuni gruppi di lavoratori, ma Horn badò a mantenersi a buona distanza da essi. Horn si mantenne nell'ombra, scendendo verso le profondità più riposte di Eron.

In basso, in fuga, dove i topi correvano via nel sentire i suoi passi, e delle cose alate gli passavano vicino al viso, sfiorandolo. I passaggi divennero più stretti, polverosi, soffocanti. A volte le scale erano in rovina, alcuni gradini erano rotti, altri mancavano. Le caverne nere spesso chiuse da enormi sbarre di superacciaio, erano deserte. Erano state abbandonate alla decomposizione e alla ruggine già da molti secoli. L'atmosfera era soffocante.

Horn si fermò. Si trovava in un corridoio stretto e buio. Il pavimento era diseguale, sotto i suoi piedi, e le pareti erano scavate nella roccia, e quando le toccò sentì che erano calde. La polvere gravava ovunque; delle tele di ragno rimanevano attaccate al suo corpo e al suo viso. Si pulì sommariamente, servendosi della manica della tuta.

Era al di sotto del livello più basso. Si trovava nelle antiche catacombe, nel cuore della crosta rocciosa di Eron. Cercò di respirare profondamente, e andò avanti, ormai stanco.

La galleria fece una brusca curva ad angolo retto, e si ampliò. La luce prese di sorpresa Horn. Le lunghe ore trascorse nelle gallerie polverose e abbandonate avevano coperto il suo corpo di sudiciume. Horn batté le palpebre. Dopo un istante, vide che la luce era soltanto sulla soglia di un locale a volta, ricavato dalla roccia.

Delle rozze panche di legno erano disposte ordinatamente sul pavimento roccioso. Le file erano rivolte all'estremità opposta del locale. Era di là che veniva la luce. Contro la luce si stagliava, nero e massiccio, un simbolo intagliato nella roccia viva; si trattava di un cerchio bisecato.

Horn lo riconobbe. Si trattava del simbolo scientifico dell'entropia, e il locale era una cappella del Culto dell'Entropia. C'erano alcune persone sulle panche, sedute in punti diversi, incappucciate e con la testa tra le mani, per la stanchezza o il raccoglimento. I loro abiti erano laceri. Horn sedette, con sollievo, su una delle panche, e si prese la testa tra le mani.

Aveva corso finché aveva potuto; adesso non poteva più correre. Questa era la fine. Aveva corso dal nudo deserto della Terra fino al cuore roccioso di Eron; non poteva andare più avanti.

Eron voleva la sua testa, aveva bisogno di lui come non aveva mai avuto bisogno di nessuno. Non avrebbe mai dimenticato. Non avrebbe mai avuto

riposo finché lui non fosse stato preso, lui, Horn l'Assassino, il dissacratore di idoli, la minaccia dell'impero. Non c'era per lui alcuna speranza.

E Horn capì quello che avrebbe dovuto fare. Anche l'animale più timido combatte, quando è stretto con le spalle al muro. Finché c'è una speranza di fuga l'animale corre, ma quando la corsa è finita, l'animale combatte. E così Horn avrebbe combattuto. L'unica maniera di sopravvivere era distruggere Eron. Horn strinse le labbra; lui avrebbe distrutto Eron.

Solo dopo molto tempo la decisione gli parve ridicola; un uomo che dichiara guerra al più grande impero dell'Uomo. In quel momento, però, Horn pensava soltanto che la decisione fosse logica e giusta. Eron poteva essere distrutto; lui l'avrebbe distrutto.

La cosa non andò oltre. Nella sua infinita stanchezza, non pensò né alle probabilità favorevoli, né ai mezzi, né a un piano. C'era soltanto la decisione, implacabile, incrollabile, e...

Le braccia di Horn furono afferrate, piegate dietro la schiena, mentre lui veniva sollevato dalla panca. Indifeso, impotente, Horn cercò di sopportare il dolore.

La storia

Atomi e uomini...

Essi vengono mossi da certe forze universali, in accordo con certe leggi universali, e i loro movimenti possono essere previsti lungo certe direttrici di massima.

Forze fisiche, forze storiche... se l'uomo fosse in grado di conoscere le seconde come conosce le prime, sarebbe capace di prevedere le reazioni di una civiltà con la medesima accuratezza con la quale egli prevede le reazioni di un'astronave.

Una forza storica era ovvia... Eron. Non poteva essere trascurata. La sua influenza era universale.

Sfida e risposta. Questa era una forza. Eron lanciava la sfida; l'uomo rispondeva con i Tubi. Dai Tubi era uscito l'Impero.

Ma ora la sfida più grande era l'Impero stesso; esso modellava da solo le sue risposte. Grazie alle sue durissime pressioni, esso creava le forze che lo minacciavano. Creava i suoi nemici e li abbatteva e trovava dei nuovi nemici che apparivano sotto, sopra, all'interno.

Aveva creato la Nube e l'aveva distrutta, come aveva distrutto delle altre civiltà in via di sviluppo, e avrebbe proseguito, creando e distruggendo,

finché non si fosse indebolito troppo per rispondere con vigore rinnovato, e allora sarebbe stato distrutto a sua volta.

E c'erano delle altre forze al lavoro, invisibili, inesorabili, maree che passavano sugli uomini e sui mondi e sugli imperi.

Qual era il posto di un uomo solo?

Era alla mercé di queste forze? Era incapace di decidere il suo destino?

Le leggi della fisica classica sono statistiche; l'atomo individuale, imprevedibile, gode della libera scelta...

Capitolo Undicesimo
Alta marea

Horn si svegliò nell'oscurità.

Si svegliò con il sogno ancora vivo nella mente, ricordando la sensazione di essere sballottato e trascinato dalla furia della corrente che passava inarrestabile attraverso il tubo, ricordando la sua impotenza, il senso di soffocamento insopportabile, e il viaggio lungo e folle attraverso il nulla. Ricordava, inoltre l'improvviso momento di decisione, e di energia, quando aveva afferrato una maniglia, nel tubo, l'aveva bloccato con il suo corpo, aveva affrontato la furia inaudita dell'acqua tumultuosa, e lentamente, sicuramente era riuscito a mettersi in salvo...

Horn sentì che, sotto di lui, c'era la roccia calda, levigata e consunta. L'aria era polverosa e stantia, ma era respirabile. Horn si mise a sedere, ricordando le dimensioni esigue della cella, e si sentì riposato, ristorato e sveglio. Sedette nel buio, tenendo il petto appoggiato sulle ginocchia, e ricordò com'era stato portato in quel luogo.

Due uomini dal mantello nero, con i volti coperti da un cappuccio, si erano messi ai suoi fianchi, nella cappella del Culto dell'Entropia. Le braccia di Horn erano state piegate dietro la schiena, con una stretta forte e sicura, che non aveva dato la possibilità di reagire. Lo avevano trasportato in silenzio, con facilità, lungo il pavimento roccioso. Nessuna delle persone incappucciate che si erano trovate sulle panche aveva sollevato lo sguardo.

Erano passati attraverso un'apertura nella parete rocciosa, entrando in un corridoio buio, e Horn aveva girato il capo. Delle guardie in divisa erano entrate nel locale da un ingresso vicino al simbolo dell'entropia. Horn e la sua scorta si erano mossi silenziosamente, avanzando attraverso una rete complessa di gallerie nere, prima di fermarsi.

Gli avevano legato le mani dietro la schiena, gli avevano tolto la pistola,

e gli avevano stretto una corda intorno al collo. Un'estremità era tenuta dall'uomo che si era messo davanti, per aprire la strada; l'altra era tenuta dall'uomo che si era messo alle spalle di Horn. Se Horn avesse tentato di fuggire, la corda lo avrebbe strangolato.

Horn aveva camminato, ansiosamente, tra di loro cercando di tenere allentato il nodo che gli aveva stretto la gola. Si era trattato di un'operazione difficile, esasperante, durante la quale aveva dovuto pensare soltanto alla corda che avrebbe potuto soffocarlo, e a nient'altro, men che meno alla fuga. Il viaggio nel buio era sembrato eterno, un viaggio attraverso lunghe gallerie, che si intrecciavano in un labirinto senza fine, in un'oscurità senza fine. Horn a un certo punto aveva cominciato a barcollare.

Prima che Horn avesse ceduto alla stanchezza, erano entrati in una sala parzialmente illuminata da una torcia inserita in un anello metallico, alla parete. Il soffitto era nero, rocce nude non troppo in alto, ma la luce della torcia non raggiungeva le altre pareti della sala.

Qualcuno li stava aspettando. Si era trattato di un uomo, più basso delle guardie ma vestito come loro, mantello nero e cappuccio, per nascondere i suoi lineamenti. Il suo volto era stato nascosto nell'ombra. Sulla tunica Horn aveva notato il circolo bisecato dell'entropia.

Horn era rimasto in piedi, tra le guardie, combattendo una silenziosa battaglia per non cadere esausto a terra. Uno dei suoi catturatori aveva parlato.

«Risponde alla descrizione. Trovato nella cappella cinquantatré.»

La voce aveva echeggiato cupamente tra le pareti. Horn aveva mantenuto lo sguardo fisso, il volto immobile.

«Levagli il cappuccio.» La voce era ferma e decisa.

Quando il cappuccio era stato tolto dal suo capo, Horn aveva colto una fuggevole visione del volto dell'altro. Mentre costui lo stava studiando, la luce aveva illuminato per un attimo il suo viso. Era un volto duro e deciso. Horn non l'aveva mai visto prima. La voce, il viso, entrambi sconosciuti; Horn si era chiesto per quale motivo il suo intuito si era posto questo problema.

«È l'uomo.»

Lo avevano messo nella cella, gli avevano slegato le mani, e gli avevano dato del cibo e dell'acqua. Il cibo era stato pessimo, ma lo aveva riempito. La porta metallica si era chiusa davanti a lui. Era stato un rumore cupo, definitivo.

Solo nel buio e nel completo silenzio, Horn aveva mangiato, e aveva e-

splorato la cella. Era completamente spoglia, ma pulita. L'unica uscita era offerta dalla porta, che lasciava entrare anche un filo d'aria. Horn aveva provato a sfiorare col polpastrello la serratura. Era più nuova della porta, e a prova di effrazioni. Il suo minuscolo reticolato di fori necessitava di essere attivato da un altrettanto intricato sistema di fili magnetizzati.

Prima che avesse potuto preoccuparsene, si era addormentato.

E adesso, sveglio, si domandava cosa fosse stato a svegliarlo. Udì di nuovo il suono che gli era parso fragoroso nel completo silenzio.

«Sbrigati!» mormorò qualcuno.

Horn sentì un brivido lungo la schiena. I suoi muscoli si tesero. Ci fu un altro rumore, e la porta cigolò. Prima che Horn potesse saltare, una luce colpì il suo sguardo. Momentaneamente accecato, chiuse gli occhi.

«Ah, figliolo, figliolo,» mormorò qualcuno, gentilmente. La luce si spense. «Ho passato molto, molto tempo, e tanta fatica, prima di trovarti.»

«Wu!» esclamò Horn, incredulo.

«Proprio io, il vecchio.» Un oggetto metallico cadde al suolo.

«E Lil. Non dimenticare la povera Lil.»

Horn si avvicinò rapidamente alla porta. Era chiusa, come prima.

«Perché l'hai richiusa? Dobbiamo fuggire.»

«Calma figliolo. Siamo entrati. Possiamo uscire con la stessa facilità. Ma prima dobbiamo parlare.»

«Parla, allora. Come avete fatto voi due ad arrivare qui? L'ultima volta che vi ho visto, i Lancieri ti stavano trascinando via dal Monumento della Vittoria.»

«Così è stato. È un altro mistero per l'Indice di Duchane. Le celle non sono fatte per me e per Lil; le serratura non possono impedirci di uscire. Non è stata ancora costruita una prigione capace di trattenerci.»

«Nemmeno Vantee?»

«La Prigione?» domandò sottovoce Wu. «Forse. Vantee, forse. Ma prima debbono portarci laggiù, e come possono impedirci di fuggire durante il tragitto?»

Non ci fu alcuna risposta, solo un rapido movimento vicino al pavimento. Nel breve lampo della luce di Wu, Horn vide che il vecchio cinese indossava lo stesso abito di quando l'aveva conosciuto. Aveva accanto a sé la vecchia valigia di metallo.

«E tu?» domandò Wu. «Io sapevo, naturalmente, che tu saresti stato abbastanza audace e abbastanza stupido da portare a termine l'assassinio di Garth Kohlnar.»

Horn descrisse succintamente quello che gli era accaduto, da quando Lil e Wu avevano scavalcato la parete in rovina. Quando Horn ebbe finito, Wu rimase silenzioso.

«Potrei aiutarti a fuggire da qui,» disse alla fine Wu. «Ma dove andresti? Dove si può trovare, su Eron, un nascondiglio per l'assassino del Direttore Generale?»

«Non ne esistono» disse tranquillamente Horn. «Eron deve essere distrutto, prima che io possa essere al sicuro.»

«Allora ti sei arreso?»

«Non è quello che ho detto.»

«Oh.» Wu ridacchiò. «Un uomo contro Eron. Un pensiero deliziosamente audace... ma disperato. Gli imperi cadono quando è il momento, e non prima.»

«Quando un albero è marcio,» intervenne improvvisamente Lil, «Il soffio più leggero di vento basta ad abbatterlo.»

«Anche tu?» sospirò Wu. Il suo tono era meditabondo. «Benedetta gioventù» disse. «Mi piacerebbe provare ancora queste emozioni, essere convinto che non esistono montagne inaccessibili, né mari invalicabili, né contrarietà troppo grandi. Come pensi di cominciare?»

«Non lo so,» disse lentamente Horn. «Forse con l'uomo che mi ha assoldato per uccidere Kohlnar.»

«Chi era?»

Horn si strinse nelle spalle, e poi si rese conto che il gesto era inutile, nel buio.

«Mi trovavo in una stanza buia come questa.»

«Riconosceresti la voce?»

«Non lo so.»

«Allora, come pensi di trovarlo?»

«Grazie a qualcosa che mi hai detto tu una volta. Quando eravamo nella galleria. Io sono stato assoldato nella Nube, vedi, subito dopo la resa di Quarnon IV. Tu hai detto che allora nessuno era al corrente della Festa della Vittoria.»

«È esatto» ammise Wu.

«Qualcuno ne era al corrente. Kohlnar doveva saperlo. Con chi si è confidato? Di chi si fidava? Chi lo ha tradito?»

«Capisco» disse, a bassa voce, Wu. «Questo elimina i suoi nemici, nella Nube e altrove, e lascia i suoi amici. I suoi amici più vicini. A quale di loro ha parlato dei suoi progetti?»

«Esatto,» disse Horn. «Mi sembra che dovrebbe trattarsi di uno dei Direttori. Chi aveva più da guadagnare dalla morte improvvisa di Kohlnar?»

«Il cacciatore,» disse raucamente Lil. «Il maledetto, maledetto, maledetto cacciatore.»

«Duchane?» disse Wu. «Forse. Lui, o uno degli altri, poteva pensare di trarre da caos quello che non avrebbe potuto ottenere nell'ordine. Finora, Duchane è quello che sembra averci guadagnato di più. Si è mosso in fretta e con sicurezza; in questo momento, è l'uomo forte dell'impero. La sua posizione è invidiabile; se avesse preso l'assassino, sarebbe stata ancora più invidiabile. Lo sarebbe anche se i livelli più bassi non fossero sull'orlo della rivolta. Può darsi che sulla prima circostanza egli avesse contato; e non fosse stato al corrente della seconda. Duchane. O forse, uno degli altri.»

Horn udì un leggero rumore metallico. Doveva trattarsi della valigia di Wu che si apriva. Una cosa cilindrica gli fu messa in mano. Horn morse la cosa cilindrica; era dolce e saporita. Mangiò in fretta.

«Non dimenticare la povera Lil!» disse in fretta il pappagallo.

Wu accese per un istante la luce. Horn vide un lampo, nella mano del cinese: un grosso diamante.

«Come hai fatto a trovarmi?» domandò Horn.

«Lil e io siamo abituati a trovare le cose nascoste,» disse Wu. «Abbiamo trovato la corona di diamanti della bella Wendre, eh, Lil?»

Come risposta ci fu soltanto un crepitio e un sospiro soddisfatto.

«Bella, bella,» disse Lil. Horn non riuscì a capire se la creatura si stava riferendo a Wendre, alla corona o ai diamanti.

«Devi esserci riuscito grazie al Culto,» disse Horn.

«Sei un uomo intelligente,» disse piano Wu. «Sì, il Culto mi è debitore di un paio di favori, e così ho chiesto il suo aiuto per trovarti.»

«Deve trattarsi di un'organizzazione interessante; ancora più efficiente di quella di Duchane. Molto sorprendente, in un culto religioso.»

«Proprio così,» ammise Wu. «È davvero... efficiente. Naturalmente, con i suoi metodi e ai suoi livelli. Ti ha seguito per un certo tempo, ha inviato degli agenti per ostacolare il tuo inseguimento, e ti ha portato qui.»

«Uno di quegli agenti... era la guardia che è passata di corsa davanti al negozio,» esclamò Horn.

«Senza dubbio,» disse Wu.

«Perché volevi trovarmi?» domandò Horn.

«Tu hai il diritto di essere curioso. E io ho il diritto di rifiutarmi di soddisfare la tua curiosità. Puoi attribuirlo al tuo fascino, o al capriccio di un

vecchio, se vuoi. Sai, tu sei interessante. Gli assassini a pagamento lo sono sempre. Non ammirevoli, ma interessanti.»

«Non ho mai chiesto ammirazione» disse in tono blando Horn. «Questi non sono tempi adatti alle persone ammirevoli. Quelle muoiono giovani. Mi interessa soltanto la sopravvivenza. E poi, non credo che nessuno possa applicare neppure a te questo aggettivo.»

«Giusto,» disse la voce nel buio. «Ma le nostre caratteristiche di sopravvivenza sono leggermente diverse. Le tue sono abilità, forza, coraggio e amoralità. Le mie sono astuzia, debolezza, vigliaccheria e immortalità. Riconosco le grandi forze sociali, e lavoro servendomi di esse; le mie infermità mi tengono vivo.»

«È solo l'uomo forte,» disse con voce profonda Lil, «Che riconosce le sue debolezze.»

«Tu, d'altra parte,» disse Wu, «Ignori le forze sociali, e le sfidi, e la tua forza ti ha messo contro un impero. Eppure tu mi piaci, signor Horn. Hai ragione; non è il momento dei tipi ammirevoli; e sono felice che tu riconosca le necessità storiche che ci modellano e ci spingono, volenti o nolenti.»

«Sono stato usato e mosso,» disse con fermezza Horn. «Ma adesso basta. D'ora in avanti, io sono un agente libero, capace di muovere i suoi pezzi, ma resistente agli stimoli esterni.» Ridacchiò; fu un suono strano, nel buio. «Stiano in guardia, Eron e la storia.»

«È solo l'uomo debole» disse Lil, nello stesso tono di prima, «Che riconosce soltanto la propria forza.»

«Come fai a sapere,» disse Wu, «Che in queste decisioni e in queste azioni tu non sei ancora uno strumento?»

«Stiamo perdendo tempo,» disse in fretta Horn. «Non abbiamo bisogno di domande, ma di risposte. Qualcuno deve possedere le risposte. La persona che mi ha assoldato, prima di tutto.»

«E se la trovi» disse Wu, «E se scopri il 'perché'... sei sicuro di migliorare la tua situazione?»

«Saprò da che parte muovermi» rispose Horn. «Una cosa che può essere fatta, per esempio... disattivare i Tubi!»

Wu ansimò, e poi ridacchiò.

«Un colpo maestro! Ci voleva un uomo come te per immaginarlo.»

A Horn parve di cogliere una sfumatura d'ironia, nel tono di Wu.

«Eron dipende dai Tubi, completamente. Senza rifornimenti freschi dall'Impero, Eron non può sopravvivere che per pochi giorni. E se comincia la rivolta, l'unica garanzia di riuscita sarebbe l'isolamento di Eron. Senza

truppe fresche...»

«Non c'è bisogno di spiegare i vantaggi» lo interruppe Wu. «Li apprezzo ancora più di te. L'Impero sarebbe morto, come una ruota senza raggi. Ma come ti proponi di disattivare i Tubi? Non si sa neppure come vengono attivati.»

«I Direttori dovrebbero saperlo» disse Horn.

«Tutto ritorna a loro, vero?» domandò Wu. «Ho la tentazione di aiutarti. Che ne diresti di allearci temporaneamente? Dico 'temporaneamente' perché non posso garantirti la durata di questo spirito donchisciottesco. Io sono un vecchio, un vecchio che si stanca facilmente. Ma noi non amiamo Eron, eh, Lil? Non ci dispiacerebbe di giocare un brutto scherzo all'Impero?»

«Bene,» disse sottovoce Horn. Non poteva sottovalutare l'importanza dell'aiuto offerto da Wu e Lil; essi non erano sopravvissuti per tanto tempo, senza possedere dei talenti inusitati e un'eccezionale intelligenza. «Abbiamo sprecato abbastanza tempo» disse. «Andiamo.»

«Dove? Così? Alla cieca? Ah, gioventù!»

«Bene, allora, dove vuoi andare?»

«Ebbene, è naturale, al centro di tutto, nel fulcro della situazione. Ma con una preparazione adatta. Indossa questi.»

Horn ricevette un fascio di vestiti pesanti. Scoprì che si trattava di pantaloni, di una tunica e di un cappuccio.

«Un po' di luce,» disse Lil, con impazienza.

Nel breve lampo Horn vide Lil appesa alla serratura della porta. Una zampa terminava in una rete sottile di filamenti, che scomparivano nei minuscoli fori della serratura. Si udirono degli scatti, in rapida successione. Niente di strano, se non esistevano delle porte capaci di imprigionare quella strana coppia!

Horn indossò i nuovi abiti. Si trattava di una divisa, almeno in apparenza, e gli andava a pennello. Mentre ascoltava i sospiri e i movimenti di Wu, si domandò da dove fossero venuti quei vestiti. Poteva trattarsi soltanto dell'inesauribile e favoloso contenitore di Wu, la valigia ammaccata, che evidentemente era molto più grande all'interno di quanto non apparisse all'esterno.

Wu sospirò profondamente, e chiuse la valigia.

«Ecco,» disse. Mise nella mano di Horn un oggetto pesante. Si trattava di una pistola unitronica.

«Ne hai bisogno, per almeno due motivi.»

«Travestimento e difesa,» lo aiutò Horn. Passò la corda sulla spalla e sotto l'ascella, e seguì Wu, attraverso la porta aperta. Camminarono per molti minuti lungo corridoi tenebrosi. Wu si fermò una volta per infilare la sua valigia, con evidente rimpianto, in una nicchia nascosta. La seconda volta, si fermò per illuminare la parete rocciosa. Horn notò che la mano che si muoveva nella luce pareva diversa da quella che ricordava, ma non ebbe il tempo di riflettere sul fatto.

150

La parete rocciosa si aprì verso l'alto. Al di là di essa si trovava l'interno, parzialmente illuminato, di un'auto pneumatica. Nella penombra, Wu apparve davanti agli occhi di Horn. Era vestito lussuosamente, indossava abiti di seta e una pelliccia, tutto arancione. Aveva il petto imbottito. Lil sembrava sparita. Horn abbassò lo sguardo, sulla sua divisa. Anch'essa era arancione.

Arancione, pensò Horn. *Arancione, per la Direzione dell'Energia.*

Wu si voltò a guardare Horn. Horn indietreggiò. Era sbalordito. Quello non era il viso di Wu; era il viso grassoccio, dorato e gioviale di un nobile eroniano.

Horn strinse in pugno la pistola. Conosceva quel viso. Lo aveva visto, da vicino, non molto tempo prima. Era il viso di Matal, Direttore dell'Energia.

«Ah» disse la voce di Wu. «Allora il travestimento è efficace?»

Horn sbalordì di nuovo. Lasciò ricadere la pistola.

«Ma...» cominciò.

«Un altro dei molti talenti di Lil,» disse Wu.

«Gli abiti, il travestimento,» disse Horn. «È evidente che avevi progettato tutto questo.»

«Progettato?» ripeté in tono saggio il cinese. «Sono sempre pronto, diciamo, per sfruttare ogni opportunità.»

«Mi sembra di essere usato come uno strumento,» disse cupamente Horn. «Qual è il tuo scopo?»

«Siamo tutti usati come strumenti. Se io uso te, di conseguenza, tu usi me. La domanda è questa: stiamo andando dove voghamo andare?»

«Dove stiamo andando?»

«A una riunione dei Direttori di Eron» disse a bassa voce Wu. «Devono eleggere il nuovo Direttore Generale. È la riunione più cruciale, dalla fondazione della Compagnia. Noi saremo presenti. Prenderemo parte alla decisione. Io come Direttore dell'Energia, e tu come mia guardia del corpo.»

«Sì» disse Horn; era la destinazione giusta; il suo intuito glielo diceva.

«Ma ci sarà anche il vero Matal.»

«Matal è morto.»

«Morto?» sbalordì Horn.

«È sempre stato un imprudente. La cupidigia e la morte si sono alleate contro di lui. Gli assassini di Duchane l'hanno sorpreso da solo. Stava dirigendosi a una riunione con i suoi tecnici. Il potere brillava davanti ai suoi ocelli, e lo ha accecato. È morto nella calotta sud, stringendosi lo stomaco.»

«Duchane lo sa?»

«Neppure Duchane oserebbe ricevere un messaggio del genere. No, l'assassino deve arrivare dal Direttore della Sicurezza con i suoi mezzi, sfuggendo alla cattura. Deve percorrere una lunga strada, ma se tardiamo troppo potrà arrivare prima di noi.»

«Come fai a sapere dell'esistenza di questa auto pneumatica?» domandò Horn.

«Ci sono ben poche cose, su Eron, che io non conosca,» disse tranquillamente Wu. «È difficile tenere dei segreti a un uomo che è sopravvissuto alla civiltà. Ero qui, quando il sistema di comunicazione privato per i Direttori è stato costruito. Un'altra cosa che so è che l'auto è costruita per una sola persona, ma due ci possono entrare, stringendosi. Ti lascerò la sedia.»

Horn esitò, ed entrò nell'auto. Sedette, e si legò la cintura intorno alle gambe. Wu, faticosamente, sali a bordo; sudava copiosamente, ma, finalmente, occupò un posto accanto alle ginocchia di Horn, con la schiena contro la parete del quadro di comando, e i piedi solidamente piantati sotto la sedia.

«Chiudi la porta» sospirò Wu. «È estremamente scomodo, per un vecchio grasso e stanco come me. Sento già svanire tutto il mio entusiasmo.»

Horn abbassò lo sguardo. C'era qualcosa di familiare nell'ombra che copriva il volto del vecchio. Non riuscì a ricordare; Horn scosse il capo e, lentamente, chiuse la porta. I dischi multicolori galleggiarono di nuovo nel buio.

«Quale?» domandò.

«Nero.»

Horn sentì un brivido scorrergli lungo la schiena. Aggrottò la fronte.

«Duchane?»

«Quello è il luogo della riunione» disse Wu. I dischi colorati disegnavano una strana rete di luci e ombre tra i suoi capelli rossicci, ma il viso era immerso nel buio. «Nel fulcro della situazione. Svelto.»

Horh allungò una mano, e premette il disco nero. Provò di nuovo la scomoda sensazione della caduta libera; non c'erano direzioni, se non verso l'esterno. Forse il sospetto che lo prese fu dovuto a questa situazione.

Era evidente, comunque, che Wu sapeva troppe cose e lui sapeva troppo poco. Di Wu sapeva soltanto ciò che il vecchio gli aveva detto; e poteva trattarsi facilmente di bugie e di risposte evasive. Wu poteva essere chiunque; poteva addirittura lavorare per Duchane. Poteva condurre Horn in una trappola.

«Tu sai molte cose,» disse Horn, nel buio. «Cose che Duchane non sa: la mia esistenza e il luogo in cui mi trovo, e la sorte di Matal. E cose che soltanto i Direttori conoscono: il sistema segreto di comunicazione pneumatica, e la riunione e il luogo della sua effettuazione. È incredibile vedere quante cose sai.»

«Io sono...»

«Lo so,» disse, con impazienza, Horn. «Tu sei un vecchio, e hai appreso molte cose.»

Sobbalzò. Le ombre sul viso di Wu. Mettiamogli un cappuccio sul volto. La rassomiglianza era evidente.

«Tu!» esclamò raucamente Horn. «Tu eri il prete con l'emblema sulla tunica!»

«Il Profeta,» lo corresse gentilmente Wu.

La storia

L'ordine di potenza...

Tra gli uomini, come tra le galline, è una necessità. Il pollo A può beccare il pollo B; il pollo B può beccare il pollo C; il pollo C può beccare il pollo D. Finché non viene stabilito l'ordine di potenza, non c'è pace nel pollaio.

Quello che i polli conoscono per istinto, gli uomini devono scoprirlo da soli; il potere è indivisibile.

Garth Kohlnar aveva appreso bene questa regola, quando si era arrampicato di forza sulla pericolosa scala del potere politico di una nobiltà decaduta. Il potere è indivisibile, e non esistono mezzi proibiti, per ottenerlo: intrigo, corruzione, prontezza a farsi corrompere, baratti, tradimenti...

La direzione della Compagnia era uno strumento di equilibrio. I cinque Direttori erano scelti, tramite esami competitivi, tra tutti gli ingegneri qualificati dei Dorati. I loro compiti: decidere le linee politiche, eleggere il Di-

rettore Generale, e proteggere il segreto dei Tubi.

Il Direttore Generale era semplicemente un esecutore di ordini. Ma non era mai andata così. Kohlnar aveva diretto la Compagnia con mano ferrea...

La sua morte aveva distrutto la pace del pollaio. L'ordine di potenza doveva essere riscoperto...

Capitolo Dodicesimo
Stallo

«Credi che un uomo possa vivere quanto me,» disse Wu, «Solo con l'aiuto dei suoi sensi?»

«Allora il Culto esiste soltanto in funzione della tua protezione,» disse ironicamente Horn.

«Per la mia protezione,» ammise Wu, «E per la consolazione degli afflitti. E magari per altre ragioni, che non posso spiegarti in questo momento. Perché siamo arrivati.»

L'auto si fermò. La porta si aprì. Fuori si stendeva una grande sala spoglia, con le pareti di marmo nero. Wu gli fece segno di uscire dall'auto. Horn slacciò la cintura e uscì, cautamente, stringendo la pistola in pugno. La sala era deserta.

Wu lo guidò verso una parete nera. Al loro avvicinarsi, una sezione scivolò su cardini invisibili. Dietro la parete c'era una piccola sala quadrata; le sue pareti erano specchi neri. La porta si chiuse e il pavimento premette contro i loro piedi.

«Ho più occhi e orecchie di quanto tu pensi,» disse Wu, «Ma è meglio non dire altro. È la residenza di Duchane, e quest'auto è probabilmente sorvegliata.»

«Lo è.» La voce forte e potente giungeva da una parete. Da quella parte. Duchane li stava guardando. «Benvenuto, Matal.» La sua voce era impassibile, e non lasciava trasparire la minima sorpresa. «Ti stavamo aspettando.»

L'auto si fermò. La porta si aprì. Wu precedette Horn, in un lungo corridoio. Come il resto dell'ambiente, anche il corridoio aveva le pareti di marmo nero. Anche il pesante tappeto che attutiva i loro passi era nero.

«I tuoi gusti sconfinano nel macabro» disse Wu. La sua voce era cambiata; adesso era ansimante.

«Grazie,» disse Duchane. La sua voce veniva dal soffitto. Era un'espe-

rienza snervante, come se lo stesso edificio fosse stato vivo, parte del corpo di Duchane. «È, dopotutto, opera mia.»

Si avvicinarono a una porta. Due guardie impassibili, in divisa nera, erano ferme sui due lati di essa. La porta si aprì silenziosamente davanti a loro. Apparvero un breve corridoio, altre due guardie e una seconda porta scorrevole. E poi una grande sala esagonale. Era nera, come al solito, ma era più illuminata delle altre. Horn vide la porta chiudersi alle loro spalle.

Il tavolo era un esagono nero, della stessa forma della sala. Tre lati erano occupati. Duchane aveva la porta alla sua destra; Fenelon era di fronte a essa; Ronholm le voltava la schiena. Una sola guardia era alle spalle di Ronholm, e un'altra alle spalle di Fenelon; le loro divise erano, rispettivamente, azzurra e verde.

Duchane non aveva una guardia umana. Accucciato accanto alla sua sedia c'era un gigantesco mastino nero. Era il gemello di quello che Horn aveva visto morto sulla piattaforma, davanti al Monumento alla Vittoria. La mano di Duchane era affettuosamente posata sulla testa nera del mostro.

«Arrivi in ritardo,» disse Duchane, in tono casuale. «Ma adesso possiamo procedere.»

«Sono stato... trattenuto,» disse, ansimando, Wu. «Dov'è la Direttrice delle Comunicazioni, la bella Wendre?»

«Anche lei è... trattenuta. L'aspetto più tardi...»

«Mi oppongo a tutta questa atmosfera d'intimidazione,» esplose Ronholm, con ira giovanile. «Propongo che la riunione sia tenuta, come al solito, nel Salone dei Direttori, nella residenza del Direttore Generale.»

Duchane fissò Ronholm, con aria benigna.

«Delle ragioni evidenti rendono poco pratico quello che proponi. Prima di tutto, il Direttore Generale è morto; dobbiamo rispettare questo periodo di lutto ufficiale. Secondo, e più importante, questi sono giorni difficili. Kohlnar è stato assassinato. La prossima volta può toccare a uno di noi. I livelli inferiori sono in fermento, e la parola che corre di bocca in bocca è 'rivolta'. Questo è l'unico luogo di cui io possa garantire l'assoluta sicurezza.»

«Io posso garantire la sicurezza della mia residenza,» esclamò Ronholm, rosso in volto.

Duchane sorrise.

«Lo puoi davvero?» ridacchiò. «Veramente? Il Direttore ha fatto una proposta. Tutti favorevoli?» Si udì soltanto la voce di Ronholm. Duchane si strinse nelle spalle. «Sembra che tu sia in minoranza.»

Wu sedette, con aria di sollievo, su una comoda poltrona, proprio davanti a Duchane. Horn rimase in piedi, alle spalle del finto Matal.

Fenelon formulò una domanda insidiosa, con la sua voce tenorile, da aristocratico.

«Cosa ci può dire la Sicurezza dell'assassino? È stato trovato?»

Il viso dorato di Duchane si oscurò.

«Non ancora. È solo questione di ore. Sappiamo che si trova su Eron. La trappola si sta chiudendo intorno a lui.»

«Davvero?» domandò Wu. «Proprio davvero?»

«Lo prenderò. E quando avrò finito con lui, darò i suoi resti a Panico.» Carezzò l'enorme testa nera del cane. «Così sarà fatta giustizia della morte di Terrore.»

«Ti è più dispiaciuta la morte di quell'infernale mastino che quella di Kohlnar,» disse Ronholm, in tono amaro.

Duchane socchiuse gli occhi.

«Terrore è stato un mio servo e un mìo amico. No, non abbiamo messo le mani sull'assassino. Non ancora. Ma abbiamo trovato la persona che è ancora più colpevole... la persona che ha pagato la pallottola.»

«Chi?» esplose Ronholm.

Duchane guardò prima Ronholm poi Wu, e infine Fenelon.

«A tempo debito, colleghi Direttori.» Sorrise ironicamente. «Prima di tutto, prendiamo in esame una questione ancora più pressante: l'elezione di un nuovo Direttore Generale.»

«Il corpo di Kohlnar non è ancora freddo!» obiettò Ronholm.

«Gli eventi non aspettano i sentimenti,» disse a bassa voce Duchane. «L'immediata stabilizzazione della direzione di Eron è d'importanza vitale. La disciplina procede verso il basso. Dobbiamo donare all'Impero un governo nuovo e forte, unito dietro a un uomo, incrollabile. Se l'Impero ci vede esitare, ci vede combattere tra di noi, i vaghi accenni di violenza diventeranno realtà. Dobbiamo decidere adesso, e sostenere poi con tutte le nostre forze l'uomo che sceglieremo.»

«È sensato,» disse Wu.

Fenelon annuì. Ronholm tacque, cocciutamente.

«Domando la nomina del candidato,» disse Duchane, fissandoli uno per uno.

«Wendre Kohlnar.» Strano a dirsi, era stato Fenelon a parlare.

«Wendre!» esplose Duchane. «Chiedo la forza, e tu mi dai una donna. Tutto è contro: tradizione, politica, strategia.»

«Tutto, meno il buon senso,» disse lentamente Fenelon, con aria convinta. «Una donna, sì. Ma una donna qualificata per nascita e istruzione. Tu chiedi della forza. Io ti rispondo che la forza non basta. Soltanto Wendre ha la fiducia del popolo. Soltanto Wendre è tanto popolare da fare esitare i ribelli, prima di un attacco...»

«I ribelli? Accontentarli?» esclamò Duchane, incredulo. «Lusingare quegli schiavi sconfitti con un Direttore Generale di loro gradimento? Appagare la loro fame con del sangue dorato? No, per Kellon! L'unico cibo adatto agli schiavi è la frusta; l'unica risposta alla ribellione è la morte!»

Horn fu sorpreso, nell'udire la voce ansimante di Wu gridare:

«Sentite! Sentite! Io voto per il nostro vigoroso e sanguinario Direttore della Sicurezza, designandolo per la carica alla quale egli aspira.»

Gli occhi di Duchane brillarono di fredda soddisfazione, ma egli si limitò a fare un breve cenno del capo.

«Wendre!» disse violentemente Ronholm.

«Wendre,» gli fece eco Fenelon.

Duchane li studiò in silenzio.

«Ma dov'è la bella Wendre?» domandò di nuovo Wu.

«Qui,» disse Duchane.

Si aprì una porta alla sua destra, di fronte a quella che avevano varcato Horn e Wu. Dietro a quella porta si trovava Wendre, vestita come Horn l'aveva vista l'ultima volta. I suoi capelli biondo-rame erano in disordine; il suo mantello blu scuro era strappato, e lasciava vedere degli squarci di pelle dorata, sulle spalle. Aveva le mani legate, davanti a sé; intorno ai polsi c'era un sottile filo rilucente.

«Eccola,» disse in tono ironico Duchane. «La bella Wendre. Parricida.»

Tutti sbalordirono. Il primo a trovare la voce fu Wu:

«Ah, no!» esclamò il vecchio.

«Fantastico!» esplose Ronholm.

«Astuto!» disse con calma Fenelon.

Una mano spinse avanti Wendre. Lei entrò nella stanza, barcollando. La porta si chiuse alle sue spalle. Lei si fermò, si raddrizzò, e rimase immobile, orgogliosamente, davanti a loro. Per un istante i suoi occhi scuri fissarono tempestosamente Duchane, poi si rivolsero agli altri tre Direttori.

«Chiedetegli le prove!» disse lei. La sua voce era chiara e priva di paura.

«Liberala!» disse Ronholm, con fredda intensità.

«Sì» disse anche Wu. «Liberala, e poi ascolteremo le tue prove.»

«Naturalmente,» disse, in tono impersonale, Duchane. «Se Wendre vuo-

le avvicinarsi...»

Wendre esitò, e poi fece due rapidi passi verso di lui. Tese le mani, passando sopra la testa nera ed enorme del cane da caccia di Duchane. Il cane annusò, incuriosito, poi guardò da un'altra parte. Duchane allungò la mano, toccò il filo metallico che stringeva i polsi di Wendre. Il filo si mosse come un serpente, scivolando dai polsi di Wendre nella mano di Duchane. Il Direttore giocherellò con l'oggetto, metà materia inanimata, metà materia vivente, e Wendre si voltò e si allontanò. Il filo continuò ad arrotolarsi e a srotolarsi nelle mani di Duchane.

«Delle prove,» disse lui. «Una faccenda delicata. Senza l'assassino, non possiamo provare che egli è stato assunto da Wendre o da un agente, che gli ha fornito le istruzioni e il compenso per l'esecuzione del lavoro. Comunque, possiamo costruire un castello di prove indiziarie. Consideriamo queste domande: chi è stato il responsabile dell'effettuazione della Festa della Vittoria? Chi si è opposto all'uso dei miei uomini come guardie? E chi, se non fosse stato per la rapida azione di uno dei miei uomini, avrebbe portato l'assassino a bordo della sua astronave, e di lì in salvo?»

Horn strinse gli occhi. Lo schema sembrava più chiaro. Quella pallottola non era stata destinata a lui. Duchane aveva agito molto in fretta, dopo la morte di Kohlnar. Aveva ordinato a un suo agente di assassinare Wendre.

Forse l'ideazione del piano era avvenuta ancora prima. Duchane poteva averlo assoldato per assassinare Kohlnar.

Duchane si era ripreso in fretta dal fallimento dell'attentato a Wendre. L'aveva arrestata, e aveva fatto assassinare Matal.

«È vero?» domandò Wu a Wendre.

«Frammenti di verità, manipolati abilmente come la catena che stringe in mano. L'agente di Duchane è una curiosa contraddizione. Era così vicino da potere identificare un assassino sconosciuto. Eppure la sua vista era così debole, da non riuscire a vedere la pistola che l'assassino mi puntava alla schiena. E la sua mira era così cattiva che la pallottola è arrivata più vicina a me che all'assassino. La storia di Duchane è assurda. Sono stata arrestata alla calotta Terminale, prima che lui sapesse che l'assassino era tornato nel monumento ed era fuggito... prima che lui avesse potuto saperlo. Quali motivi avrei avuto, per assoldare un uomo per uccidere mio padre?»

Duchane parve divertito.

«Motivi pratici o psicologici? Devo spiegare che tuo padre stava morendo, che tu non avevi alcuna speranza di succedergli in una situazione normale, in una pacifica elezione? Proprio in questo momento abbiamo senti-

to avanzare la tua candidatura al posto occupato da tuo padre, a causa della tua popolarità presso gli schiavi.»

Wendre sollevò orgogliosamente il capo.

«Non desidero diventare Direttrice Generale. Non accetterò la candidatura.»

«Troppo tardi, mia cara. Devo spiegare i tuoi moventi psicologici? Devo citare l'Indice? Devo dimostrare che tu odiavi tuo padre, perché aveva fatto un matrimonio d'interesse con tua madre, per servirsi del denaro di lei e del nome dei Kallion come scalini della scala della sua ambizione, per poi scartare sua moglie e fare posto a una serie ininterrotta di amanti? Devo...»

«Taci!» gridò Wendre. E poi, a bassa voce: «Sono felice di non avere neppure preso in considerazione la tua proposta di matrimonio.» Si voltò verso gli altri Direttori. «Questo era il suo prezzo, per lasciare cadere quest'accusa assurda. Lui crede davvero che io sia colpevole, o è pronto a proteggere un'assassina per assecondare le proprie ambizioni? Non ci riuscirà, in un modo o nell'altro.»

«Non lo smentisco neppure,» disse con calma Duchane. «Suggerisco una terza interpretazione. Colpa e giustizia sono astrazioni irrilevanti, paragonate al futuro di Eron.»

«Una proposta affascinante,» disse Wu, meditabondo. «Il matrimonio della forza e della popolarità. Potrebbe mettere a posto tutte...»

«Mai!» esclamò Ronholm.

«Mai,» ripeté Wendre, con calma.

«Neppure per salvare l'Impero?» domandò Wu.

«Non credo che l'Impero abbia bisogno di certe misure per salvarsi,» disse lei, gelida. «Ma se è così marcio, merita di perire. Preferirei sposare un barbaro.

«Duchane mi ha accusata di avere assoldato l'assassino,» proseguì Wendre, «Ma il suo castello di verità si dimostra un castello di carte. Si può imbastire un'accusa altrettanto valida contro Duchane. Chi ha guadagnato di più dalla morte di mio padre? Chi ha cercato di mettere sotto controllo i dispositivi di sicurezza dell'Inaugurazione? Chi era nella posizione migliore per assoldare o impartire degli ordini a un uomo abbastanza audace oppure abbastanza disperato da tentare l'assassinio? Chi ha tentato di farmi assassinare e, fallito questo tentativo, ha cercato di fare ricadere su di me le sue stesse colpe? Chi?...»

«Basta così!» ruggì Duchane. Immediatamente, un brontolio sordo giunse dal mastino chiamato Panico. «Ho delle altre prove...»

«Secondo me» disse piano Wu, «Queste accuse non sono soltanto inutili, ma pericolose. Se combattiamo tra di noi, come possiamo sperare di soffocare una rivolta dal basso? La colpa non ha alcun significato, tra noi. Se Wendre venisse accusata pubblicamente, Eron ne subirebbe le conseguenze. Wendre deve essere liberata. In cambio, lei deve dimenticare le tue azioni contro di lei. È una questione di sopravvivenza... la nostra, e quella dell'Impero. Non dobbiamo dividere le nostre forze, adesso.»

Gli occhi neri di Duchane passarono in rassegna i volti intorno al tavolo esagonale.»

«Un voto, allora. Un voto, per il nuovo Direttore Generale di Eron.»

«Wendre!» disse Ronholm.

«Wendre» ripeté Fenelon.

«Duchane,» disse Wu.

Si voltarono tutti a guardare Wendre. Lei esitò, e guardò, con aria perplessa, il finto Matal.

«Duchane,» mormorò lei.

Duchane si rilassò.

«Dovrei restituirti il grazioso omaggio, ma vi rendete tutti conto del fatto che io non sono sentimentale. Naturalmente, voto per me stesso. I voti sono tre contro due, la maggioranza necessaria...»

Si interruppe bruscamente. Girò il capo verso destra. La porta si stava aprendo. Un ometto bruno, che indossava una sudicia tuta arancione, entrò nella stanza, si avvicinò alla sedia di Duchane, e si chinò per mormorare qualcosa all'orecchio del Direttore. Prima che avesse il tempo di pronunciare più di una parola, i suoi inquieti occhi neri esplorarono la stanza, e si fermarono su Wu, spalancandosi.

L'ometto fece un passo indietro. La sua mano corse alla tasca interna della tuta lacera. Ne uscì stringendo una pistola. Prima che potesse sollevarla, l'uomo morì.

La pallottola che l'aveva ucciso affondò nella parete soffice, dietro al corpo che cadeva. Si udì un tonfo attutito. Nell'attimo successivo, la pistola di Horn fu puntata contro il petto di Duchane.

Accanto a Duchane, il gigantesco cane si alzò, si mise in posizione di scattare.

Senza distogliere lo sguardo da Duchane, Horn si rese conto che le guardie dietro a Ronholm e Fenelon avevano già impugnato le pistole. Duchane fronteggiò senza alcuna preoccupazione le tre armi.

«Assassinio?» disse Wu, incredulo. «Qui?»

Duchane stava riflettendo, e aveva socchiuso gli occhi.

«Ha pronunciato il tuo nome.»

«È evidente» disse Wu.

La tensione aumentava. In qualsiasi momento, Horn lo sapeva, la tensione sarebbe diventata troppo forte, e degli uomini sarebbero morti. Qualsiasi cosa avrebbe potuto accendere la miccia. Il cane pronto a scattare, accanto alla mano di Duchane...

«Guarda le pareti,» disse con calma Duchane.

Horn non distolse lo sguardo da Duchane. Non ce n'era bisogno. Alle spalle di Duchane, tre feritoie si erano aperte nella parete. Dietro a ognuna di esse, la canna di una pistola unitronica era puntata contro di loro. Dovevano esserci delle altre feritoie, nelle altre pareti. L'eccezione doveva essere rappresentata dalla parete alle sue spalle. Altrimenti le pallottole sarebbero state dirette contro Duchane.

«Non fate movimenti bruschi,» disse Duchane. «Potrebbero essere fraintesi.»

«Una cosa saggia da ricordare, anche per te,» disse Wu. «Tu puoi ucciderci, questo è vero. Ma ricorda che saresti il primo a morire. Tieni le mani lontane dal tavolo e dai braccioli dalla tua sedia. Neppure la pallottola più veloce può impedire a un dito di premere il grilletto.»

Silenzio. In quel momento la tensione crebbe ancora.

«Lo avevi progettato dall'inizio,» disse freddamente Fenelon. «Ma ci hai sottovalutati. La tua residenza è stata circondata, nel momento in cui io sono entrato.»

Duchane sorrise.

«Le tue guardie sono state sistemate da molto tempo,» disse, con disinvoltura. Ma tenne bene in mostra le mani.

Solo Ronholm taceva. E il suo silenzio era di difficile interpretazione.

Seccamente, dall'angolo della bocca, Wu esclamò.

«Calmo, tu. Calmo. Non c'è niente da guadagnare, con questo.»

Ronholm si appoggiò di nuovo allo schienale della sedia.

«Sembra che questo sia uno stallo,» disse con calma Wu. «Tu non puoi assassinarci, senza venire ucciso a tua volta. Noi ci troviamo nella medesima situazione. Suggerisco di trovare rapidamente una soluzione. C'è una notevole tensione, nella situazione. Si sa che le dita si contraggono involontariamente. Sarebbe triste, se il governo di Eron si distruggesse con le proprie mani.»

Nessuno parlò. Nessuna soluzione era possibile. Nessuna fazione poteva

fidarsi dell'altra; il primo che avesse abbassato la pistola, sarebbe morto.

Delle gocce di sudore si formarono sull'ampia fronte di Duchane. Horn vide che le gocce scavavano un solco nella cipria dorata che gli copriva il viso. La pistola, nella mano di Horn, cominciò a tremare, quasi impercettibilmente.

La storia

Decadenza...

Il suo odore è inconfondibile. Ogni storico può identificarlo, quando l'odore è forte, e risalire al primo focolaio di putrefazione. Ma ci vuole un uomo molto saggio per individuarne i sintomi *prima*..

Eron mostrava quei sintomi. Delle narici sensibili cominciarono a fiutare.

I Tubi erano una splendida realizzazione, ma significavano anche potere. Il detto era più antico di Sunport: il potere corrompe, e il potere assoluto corrompe in misura assoluta. Per mille anni, la Compagnia si era eretta, come una barriera stupenda e invalicabile, sulla strada dell'ulteriore progresso dell'umanità. Ma le acque della vita si erano accumulate dietro la diga, e la barriera aveva cominciato a incrinarsi.

I monarchi spaziali di Eron non combattevano più le loro battaglie. Potevano assoldare dei mercenari, per farlo. I tecnici, gli spaziali, gli ingegneri.. erano tutti dei barbari. I Dorati restavano legati a delle ombre: ricchezza ereditaria e titoli, e un segreto. Il segreto era quello dei Tubi.

Domanda: una nuova sfida poteva far rivivere il vigore perduto della razza?

Mille anni. Per tutto questo periodo la Compagnia, succhiando l'illimitata energia delle stelle, era stata capace di convogliare lungo il letto desiderato il fiume della vita. Aveva costruito una diga. Ma l'acqua premeva contro quella diga, per travolgere coloro che restavano dietro la sua protezione, per fluire di nuovo liberamente...

Capitolo Tredicesimo
Abissi d'acciaio

«Nessuno di noi vuole morire,» la voce di Wu era terribilmente forte, nel silenzio. «C'è un solo sistema per mantenere statica la situazione finché non sia possibile alterarla senza svantaggio per entrambe le parti. Sceglia-

mo delle uscite, tutti meno Duchane. Lui, speriamo, non corre alcun rischio da parte degli armigeri che si trovano dietro le pareti. A un segnale, dirigiamoci verso le uscite da noi scelte, tenendo sotto mira il nostro degno Direttore della Sicurezza, e andiamocene simultaneamente.»

«Esistono soltanto due uscite,» obiettò Ronholm. «E chiunque se ne vada dopo gli altri, si troverà in posizione di svantaggio.»

«È vero?» domandò Wu a Duchane. «Sono soltanto due?»

Duchane annuì, come se non si fidasse a parlare.

Wu si rivolse a Ronholm.

«Allora puoi scegliere tu, per primo. Dopo tu, Fenelon.»

Horn respirò profondamente.

«Ebbene?» domandò Wu, rivolgendosi a Duchane. «Siamo d'accordo?»

Gli occhi di Duchane passarono in rassegna i volti di coloro che lo circondavano, non per impressionarli, stavolta, ma alla ricerca di una risposta che non riusciva a trovare.

«L'alternativa,» gli ricordò gentilmente Wu, «È la morte.»

«Va bene» disse raucamente Duchane.

Wu si rivolse a Ronholm.

«Scegli.»

«Quella» disse in fretta Ronholm. Indicò la porta dalla quale erano entrati Wu e Horn. Horn si irrigidì, poi si rilassò.

«Quella di destra,» disse Fenelon, stringendosi nelle spalle.

Wendre era venuta da quella porta. Horn non invidiò l'aristocratico; non era certo meglio che restare nella stanza. Oggettivamente, non c'erano molte possibilità per nessuno di loro. Anche Ronhohn avrebbe dovuto aprirsi la strada verso l'ascensore, che avrebbe potuto essere fermo.

Forse era meglio restare nella stanza, e prendere con loro Duchane, quando sarebbe cominciata la sparatoria...

«Noi,» disse Wu, in tono noncurante, «Prendiamo la terza uscita. Porto con me Wendre.»

«No!» Duchane si lasciò sfuggire l'esclamazione. Il mastino, accanto a lui, avanzò di qualche centimetro, grugnendo.

«Attento!» lo avvertì Wu. «Ricorda l'alternativa.»

«Prendila!» grugnì Duchane. «Giù, amico!» mormorò. Il mastino si calmò.

«Vieni, Wendre,» disse Wu, alzandosi lentamente dalla sedia. «E, compagni nel pericolo, dirigetevi verso le uscite che avete scelto. Le porte devono essere aperte, e i corridoi vuoti.»

Ronholm si alzò, e cominciò a indietreggiare. Stringeva nervosamente le labbra. Fenelon si voltò, e camminò rapidamente verso la porta che aveva scelto. Le pistole delle guardie rimasero puntate su Duchane.

Wendre era accanto a Wu. Wu indietreggiò, verso la parete alle loro spalle. Horn tenne puntata la pistola contro il petto di Duchane, indietreggiando.

Wu fregò i piedi a terra, come se volesse riscaldarli. Un attimo dopo Horn sentì un basso ronzio, e un soffio d'aria gli passò sulla nuca. C'era una terza uscita, allora. Chissà come, Wu era al corrente della sua esistenza, ed era riuscito ad aprirla.

Gli occhi di Duchane erano fiammeggianti di rabbia. Il dito di Horn si contrasse sul grilletto.

«Pronti, signori» disse Wu. «Piano, adesso.»

Passo dopo passo, Horn indietreggiò, sentendo che le porte si aprivano ai loro lati. Con la coda dell'occhio, vide le altre due porte. Nessuno in vista. La porta mormorò, cominciando a chiudersi; il rettangolo davanti a lui rimpiccìolì rapidamente. Nello stesso tempo, Horn sentì l'urlo delle pallottole, sparate in lontananza.

Horn sparò attraverso l'ormai esigua apertura. Una massa nera si gettò contro di lui, sopra il tavolo, spalancando la bocca per inghiottire la pallottola destinata a Duchane. Horn si gettò verso la parete interna, a braccia larghe. Afferrò Wu e Wendre, e li mise al riparo, con lui. Tre pallottole passarono attraverso la fessura, prima che la porta si chiudesse definitivamente.

«Dove siamo?» domandò Horn, voltandosi immediatamente.

Wu trotterellò lungo il corridoio male illuminato.

«La mente di Duchane è contorta,» ansimò Wu. «Passa dalle trappole ai passaggi segreti. Questo è uno di questi ultimi.»

«Non ho ancora avuto il tempo di ringraziarti, Matal», cominciò Wendre.

«Nemmeno adesso ce l'hai,» disse Wu.

Una lunga rampa di gradini stretti scendeva nell'oscurità. Wu non ebbe un attimo d'esitazione. Passò rapidamente la mano sulla parete, accanto alle scale. Un'altra porta nascosta si aprì. Dietro a essa, dei gradini portavano in alto. Wu fece segno a Horn e Wendre di precederlo, e si fermò a chiudere la porta.

Le scale erano interminabili. Salirono, finché Wu non chiese una sosta. Si appoggiò a una parete, stringendosi con una mano il petto imbottito, an-

naspando, cercando di ritrovare il respiro. Lentamente, il colore ritornò sul suo viso pallido.

«Andiamo» ansimò.

Horn esitò, poi strinse il braccio destro di Wu. Lo sollevò sulla sua spalla. Stringendo con la sinistra la vita di Wu, lo portò di peso su per le scale.

«Sto benissimo,» protestò Wu, ma Horn non lo lasciò andare, finché non furono arrivati in una piccola stanza buia, in cima alle scale. Contro una parete erano appese sei tute spaziali.

«Cosa facciamo, adesso?» domandò Wendre.

«Ce ne andiamo di qui, in fretta,» rispose Wu.

«Dove?» domandò Horn. «Duchane ha preso il potere. Nessun posto è sicuro, finché lui è Direttore Generale...»

«Perché hai voluto che votassi per lui?» chiese Wendre.

«Per quanto tempo credi che saremmo sopravvissuti, se tu fossi stata eletta Direttrice Generale?» domandò a bassa voce Wu. «Ma Horn ha ragione; dobbiamo restituire il colpo a Duchane. L'unico sistema per farlo è disattivare i Tubi.»

«Non possiamo farlo!» protestò Wendre, raggelata dall'orrore.

«Non possiamo?» Wu sollevò un sopracciglio.

«Oh, si può fare, naturalmente, ma questo paralizzerebbe l'Impero!»

«Meglio che sia paralizzato temporaneamente, piuttosto che cada nelle mani di un uomo come Duchane,» disse in tono grave Wu.

«Forse è vero,» ammise Wendre, «Ma pensa al numero di vite umane che verrebbero sacrificate! L'energia si fermerà, in tutto l'Impero. Tutto si fermerà, su migliaia di mondi; fabbriche, automobili, aerei, ascensori, strade mobili. Le case non avranno più calore; il cibo non potrà essere cotto. La paura e gli incidenti costeranno milioni di vite umane; i bambini moriranno di fame, Eron comincerà a morire; qualche giorno senza cibo, e...»

Wu si strinse nelle spalle.

«Per tutto l'Impero gli uomini stanno già morendo, i bambini muoiono di fame. Se non riescono a sopravvivere per pochi giorni senza l'energia che Eron succhia da Canopo, non meritano di vivere. Pensa a quanti moriranno, se Duchane consoliderà il suo potere.»

«No!» disse Wendre, in tono definitivo, scuotendo il capo. «Questo non è il modo di salvare l'Impero. Andremo nella mia residenza. Là saremo al sicuro e potremo radunare le nostre forze per combattere.»

«Come vuoi.» Wu abbassò lo sguardo. «Ma dobbiamo affrettarci. Infilatevi le tute.» Il vecchio andò davanti alla parete opposta. Su di essa c'era

un piccolo schermo. Sotto di esso si trovavano dieci bottoni numerati. Le dita grassocce di Wu premettero in rapida successione i pulsanti.

Wendre si stava infilando la tuta. Quando Horn, per caso, la toccò, aiutandola a indossare la tuta, il contatto lo fece fremere, e la testa gli girò. Riuscì a riprendersi da questa curiosa sensazione.

«Al tempo della capitolazione di Quarnon IV,» disse lentamente Horn, «Chi era al corrente dei progetti di tuo padre, per la celebrazione della Vittoria?»

Gli occhi di lei scrutarono con curiosità il viso di Horn.

«Io. Me ne parlò, vagamente, poco dopo il nostro arrivo.»

«Nessuno degli altri Direttori era al corrente?»

«No, a meno che non ne abbia parlato prima della partenza,» disse Wendre. «Sono stata l'unica ad andare con lui nella Nube. Perché?»

Horn si strinse nelle spalle.

«Non lo so.» L'aiutò a infilarsi il casco.

Wendre gli sorrise.

«Grazie,» mormorò.

Horn provò un'irragionevole vampata di calore, in tutto il corpo.

«È un piacere,» disse, e le abbassò l'elmetto. Indicò gli strumenti. Lei annuì, e i manometri scomparvero.

Horn si voltò dalla parte di Wu. Lo schermo mostrava una piccola sala deserta, dalle pareti grigio-scuro. I pochi mobili della sala erano spaccati o rovesciati. Wu premette un altro bottone. Lo schermo diventò nero. Si voltò.

«La Direzione del Culto,» disse, stringendosi nelle spalle. «È stata invasa.»

«Dove andiamo, adesso?» domandò Horn.

«Alla calotta, naturalmente, per disattivare i Tubi,» disse Wu, spalancando gli occhi.

Horn lanciò un'occhiata a Wendre, ricordò che lei non poteva sentirli. La ragazza aveva una strana espressione; fece alcuni passi, goffamente, ma poi acquistò l'andatura necessaria, e si mosse con maggiore disinvoltura, all'interno della pesante tuta. Wu si avvicinò alla tuta più pìccola.

«E Wendre?» domandò Horn.

«Stai diventando sentimentale,» disse amabilmente Wu. «Prima mi aiuti a salire le scale, poi ti preoccupi per una donna. La porteremo con noi.»

«Non sarà facile raggiungere la calotta,» disse Horn.

«È vero,» ammise Wu. «Ma non sarà più. difficile che andare da qual-

siasi altra parte.»

«Qual è stato il vero motivo del tuo voto in favore di Duchane?»

«Duchane era uno stupido. Era della pasta giusta, ma senza aperture mentali. Wendre avrebbe potuto salvare l'Impero. Gli schiavi hanno più paura di Duchane che della morte; il suo regno sarà breve e sanguinoso. Svelto! Abbiamo già sprecato troppo tempo.»

Horn indossò una tuta. La chiuse ermeticamente, nel giro di pochi secondi. Quando si allontanò dalla parete vide che Wu aveva già aperto un'altra porta. Questa dava su una scala ancora più stretta, che saliva verso un soffitto metallico. Wendre cominciò a salire, curvandosi. Wu fece segno a Horn di precederlo.

Horn, sulle scale, si voltò e vide Wu intento a spostare qualcosa, sulla porta che si chiudeva. Quando la piastra, sopra di loro, si aprì, Horn sentì un colpo violento, simile a un'esplosione, e poi una pressione sempre minore, mentre il vapore acqueo gelava; dei cristalli di ghiaccio si formarono intorno all'apertura nel soffitto.

L'aria cominciò a sfuggire più lentamente; i cristalli di ghiaccio sparirono. Uscirono cautamente... Wendre, Horn e Wu... e si trovarono sulla grigia superficie metallica di Eron.

Sul grigio orizzonte morente, rosso e fioco, il debole sole di tipo K era sospeso nell'oscurità come una scintilla in agonia, sul punto di venire inghiottita da un oceano di ghiaccio. Non c'era nessuna luna, e le stelle immobili erano luminose quasi quanto il sole.

Horn si voltò lentamente, guardando il monotono grigiore uniforme, vedendo la curva dell'orizzonte, lontano. Pareva di essere fermi sulla superficie di una sfera levigata e gigantesca. Sarebbe bastato mettersi a sedere, e lasciarsi andare, per scivolare lungo la piatta pianura senza mai fermarsi. Non c'era niente da vedere, niente che interrompesse la monotona pianura levigata.

Horn socchiuse gli occhi, e rabbrividì. Sollevò lo sguardo. Era ancora peggio. Sentì di essere sospeso sulle stelle, a testa in giù, con i piedi attaccati precariamente a un sottile disco metallico.

Oltre l'orizzonte, delle pagliuzze dorate sparivano nel cielo, scomparendo nell'oscurità della notte. La superficie metallica rifletteva pallidamente il loro splendore. Quella vista ricordò a Horn il familiare fenomeno dell'aurora boreale, ma quel fenomeno era atmosferico, e dove ora si trovava non c'era aria. Horn si rese conto, allora, che le pagliuzze dorate erano i Tubi.

Una delle calotte Terminali non era troppo lontana, allora, benché fosse

difficile valutare le distanze su quella superficie uniforme.

Qualcosa batteva contro la manica della tuta di Horn. Era la mano di Wu. Horn portò la mano al petto della sua tuta, per mettere in funzione l'intercom, ma Wu gli afferrò la mano, prima che potesse terminare il gesto. Horn avanzò di un passo, notando che il casco di Wendre era a contatto con quello di Wu. Quando anche il casco di Horn fu appoggiato a quello del vecchio, udì la voce di Wu, flebile e distorta.

«Niente radio» disse Wu. «È troppo pericoloso. La stanza senz'aria, là sotto, e la scala, convoglierebbero verso il basso le onde. Certo, devono prima trovare le tute, ma non possiamo contare su molto tempo. Duchane è astuto. Farà partire delle astronavi nel giro di un'ora, e sulla superficie non c'è alcun nascondiglio. Il rifugio sul quale contavo è ormai inutile, anche se riuscissimo a raggiungerlo.»

«La mia residenza,» suggerì di nuovo Wendre.

«Duchane l'avrà fatta circondare da un plotone di guardie,» disse Wu, «Seppure non l'abbia già occupata.»

«Le mie guardie sono fedeli,» disse con fermezza Wendre.

«Può darsi,» concesse Wu, «Ciononostante, abbiamo bisogno di una strada sicura per raggiungerla. E, con ancora maggiore urgenza, abbiamo bisogno di una strada d'uscita, per sfuggire a questa posizione precaria e ritornare all'interno di Eron. Quando ci arriveremo, la via migliore resta il tubo pneumatico privato, che è fondamentalmente sicuro. Duchane non può sabotarlo, almeno per diverse ore. Ma dove possiamo raggiungerlo... e dove siamo in questo momento... bene, non ne ho la minima idea.»

Horn indicò le pagliuzze dorate.

«Laggiù c'è il nord, o il sud.»

«Il nord!» esclamò Wendre. «La residenza di Duchane è vicina alla calotta nord.»

Wu sollevò il capo e studiò la pianura per qualche istante.

«Circa sessanta chilometri, direi, dalle dimensioni apparenti dei Tubi. Troppo lontano, per andare a piedi. Wendre? Hai dei suggerimenti da offrire?»

Lei scosse il capo, incerta.

«L'unico ingresso del tubo pneumatico che conosco,» contribuì Horn, «Si trova in un posto chiamato I Mondi del Piacere.»

«I Mondi del Piacere.» disse Wu, meditabondo. «Mi sembra un nome conosciuto. Vediamo: Eron è diviso in tre modi diversi. La longitudine viene indicata con delle lettere; la latitudine e i livelli con dei numeri.

Dunque...»

«Si trova nell'ultimo livello,» lo interruppe Horn.

«Esatto» disse Wu, corrugando la fronte. «Lasciami ricordare. La posizione è... BRU-6713-112. Ultimo livello. A sud di questa posizione. Se la mia valutazione della distanza è corretta, circa sette chilometri a sud. Ci dirigeremo da quella parte, e cercheremo di trovare il sistema per determinare la nostra longitudine. Restiamo insieme. Se qualcuno resta indietro, potremmo perderlo senza possibilità di ritrovarlo.»

Si allontanarono dalle pagliuzze dorate. Avanzarono verso un orizzonte immobile e immutabile, che si allontanava costantemente da loro, descrivendo una delicata curva.

Avanzarono sull'immobile pianura grigia. Wu si muoveva con disinvoltura pari a quella di Horn. Ma, dopotutto, pensò Horn, Wu godeva di un'esperienza di millecinquecento anni.

Il tempo non aveva significato; il sole era immobile. Horn si chiese se i loro passi pesanti avessero disturbato la nobiltà eroniana, sotto di loro. Naturalmente, la risposta era no. L'intercapedine tra la superficie e il primo livello, isolata e impenetrabile, non lasciava passare alcun suono.

Horn si fermò bruscamente. Wu sentendo la vibrazione, che il terreno trasmetteva alla sua tuta, si voltò. A gesti, Horn gli disse di tenere un'altra conferenza casco contro casco. Sorrise, pensando a com'era strana la loro posizione, tre esseri umani vicinissimi, con i caschi che si toccavano, sul mondo grigio, mentre sotto di loro l'umanità ronzava come api nell'alveare, vivendo, amando, soffrendo, morendo.

«Le astronavi devono essere in grado di identificare i settori, in un modo o nell'altro,» disse Horn. «Per stabilire l'ubicazione della località di atterraggio, e così via. La vista sarebbe troppo lenta. Così deve trattarsi della radio, e queste tute possiedono anche la frequenza terra-spazio.»

«Silenzio assoluto, allora,» disse Wu.

Horn girò il manometro, premette il pulsante, e si sintonizzò sulla frequenza terra-spazio. L'interno del casco ululò; era un suono lacerante e snervante. Horn spense immediatamente la radio, e sospirò.

«Automatico. Era naturale.»

«Nessuno ha guardato in basso?» domandò Wu. Wendre e Horn si guardarono, senza capire; l'orizzonte immutabile attirava verso l'alto lo sguardo, nella speranza di vedere qualcosa di diverso. «Lo pensavo,» disse ancora Wu. «Poco prima che ti fermassi, ho notato qualcosa, a sinistra.»

Dopo pochi istanti, abbassando lo sguardo, videro tre lettere dipinte ac-

canto a un'ampia banda dorata, che correva da nord a sud: BRT.

«Le squadre di riparatori, e i tecnici, hanno bisogno di una guida del genere,» disse Wu, esultante. «E, a questa latitudine, era naturale che ci imbattessimo in una di queste insegne. Che direzione indicano le lettere? Oh, la mia povera testa!»

«Ovest,» disse Wendre.

Si diressero a ovest. Dopo pochi minuti, videro un'altra linea dorata. Questa era contrassegnata BRU. Fino a quel momento si erano diretti a sud passando tra le due linee.

Seguirono la striscia in direzione sud, finché essa non fu attraversata da un'altra striscia, ad angolo retto. Questa striscia era numerata: 67.

«Sessantasette chilometri dal polo,» sospirò Wu. «Se la memoria non mi ha giocato uno scherzo, i Mondi del Piacere devono trovarsi a soli centotrenta metri, in direzione sud.»

Fu solo quando cominciarono a guardare attentamente, che notarono le piccole cifre dipinte, a intervalli regolari, accanto alla striscia che stavano seguendo. Gradualmente, le cifre salirono da '1' a '12', e poi a '13'.

«Qui!» disse Wu. «Deve essere qui! Ormai non abbiamo molto tempo; le astronavi staranno per partire alla nostra ricerca.»

Si divisero, alla ricerca di un portello d'ingresso. Wendre arrivò di corsa, incespicando, e li guidò verso una piastra rientrante nel metallo grigio. Sulla piastra era dipinta a chiare lettere l'identificazione: BRU-6713-112.

«Tu tenta dalla porta,» disse Wu a Horn. «Mentre io e Wendre proviamo sui margini. Deve esserci un sistema per aprire questa porta dall'esterno.»

Non scoprirono mai l'esatta localizzazione dei comandi. Mentre eseguivano quella bizzarra pantomima, la porta cominciò improvvisamente a scivolare, sotto i piedi di Horn. Lui balzò in salvo, accanto a Wendre. La luce delle stelle rivelò l'ultimo gradino di una scala. Horn cominciò a scendere.

La scala sembrava identica a quella che avevano usato per uscire dalla residenza di Duchane. Una mano tesa toccò del metallo. Wendre era vicinissima, alle spalle di Horn. Più indietro c'era Wu, che stava faticosamente arrancando sui gradini.

Il casco di Wendre toccò quello di Horn.

«Matal dice che ci deve essere un disco, accanto alla porta. Coprilo con la mano.»

Horn cominciò a cercare, a tentoni. Finalmente toccò qualcosa, e la penombra si infittì, diventò notte impenetrabile. Il portello si era chiuso, sopra di loro. Perché la porta, davanti a loro, non si apriva?

Era a causa dell'aria, naturalmente. La stanza era a tenuta stagna, e l'aria doveva essere immessa dalle pompe, prima che la porta potesse aprirsi, davanti a loro. Si aprì, e Horn non riuscì a vedere nulla. Il vapore acqueo si era condensato e gelato sui loro elmetti. Horn rimosse parte della crosta servendosi del guanto, ed entrò nella stanza illuminata. Quando la crosta tornò a formarsi, la vista si oscurò, e poi la crosta cominciò a sciogliersi e a scendere gocciolando lungo la tuta.

Horn si avvicinò alla parete, e si tolse la tuta e il casco. Erano freddi, ma non erano pericolosi. Dopo un attimo la sua tuta fu appesa a un gancio, e Horn aiutò gli altri a liberarsi dalla pesante protezione dell'indumento.

Discesero una lunga scala, e finalmente entrarono nel corridoio giallo che Horn ricordava bene. Questa volta era silenzioso. Non incontrarono nessuno. Il luogo pareva abbandonato.

«I Mondi del Piacere,» disse Wendre. «Di che si tratta?»

«Qui, pagando un certo prezzo,» spiegò Wu, «Gli uomini possono abbandonarsi alle loro passioni, alcune strane e alcune non tanto strane.»

«Oh,» disse lei. La sua espressione si oscurò.

«Ecco qui,» disse Horn. Sulla porta c'era un disco azzurrino.

Wu lo toccò. La porta non si aprì. Wu si inginocchiò, davanti alla porta, e premette la fronte sul disco. Horn guardò, curioso. Le sopracciglia di Wu si stavano muovendo come minuscoli serpenti. Penetravano nella fessura, accanto alla porta. Lil, infinitamente utile, come sempre.

La porta si aprì. Wu si alzò in piedi, e si voltò. Le sopracciglia erano tornate al loro posto; il suo viso era il viso di Matal. Entrarono nel mondo azzurro.

Wendre si guardò intorno, e si strinse nel suo mantello.

«Non mi piace.»

Horn toccò il sole azzurro. Pochi istanti dopo, la parete si aprì verso l'esterno. L'interno illuminato dell'auto pneumatica era davanti a loro. Avevano raggiunto... se non la salvezza... almeno la strada della salvezza.

Wendre fece per entraer nell'auto, ma Wu la trattenne. Premette la mano contro l'interno della porta. I dischi colorati apparvero sul quadro di comando. Wu si sporse all'interno dell'auto, e coprì con la mano il disco dorato. Improvvisamente, si udirono delle voci.

«...devi trattenerla. Anche Matal, se è con lei. O, se c'è una sola possibilità che ti sfuggano, spara senza pietà...»

«Duchane!» disse Horn, sottovoce.

«Capisco, signore. Puoi fidarti di me.»

Le voci continuarono a parlare, ma Wendre non le stava più ascoltando. Aveva gli occhi spalancati; un'espressione d'incredulità sul volto.

«Ma quello...» cominciò. «Ma quello è...»

«Sì?» domandò Wu.

«Il mio autista. È con me da quando ero bambina. Gli avrei affidato la vita.»

«A quanto sembra, non sarebbe stato saggio,» disse gentilmente Wu. «Tutte le cose possono essere comperate, se il prezzo è giusto. La salvezza non si trova laggiù. La domanda è questa: dove possiamo andare?»

Horn studiò il palpito della gola di Wendre, e si domandò se fossero giunti alla fine della lunga fuga.

La storia

Sangue dorato...

L'avevano chiamata 'La Grande Mutazione'. Roy Kellon era stato il padre, secondo la leggenda, e i suoi figli erano stati i primi dei Dorati.

Superuomini. Degni di conquistare e governare l'universo. In tutto, il sangue dorato era superiore: intelligenza, coraggio, volontà. E solo quelli di puro sangue dorato potevano fabbricare e controllare i Tubi.

Era questo il segreto? In caso affermativo, non era ben custodito. Eron aveva permesso che la voce si diffondesse, senza controllo. Il morale dei vinti si era abbassato.

Viva il superuomo!

Si era trattato di una mutazione veramente notevole. Quasi incredibile, se si consideravano i milioni di passi graduali necessari a creare qualcosa di altrettanto complicato che l'occhio umano... e i milioni di errori che erano stati commessi. I Dorati. Feriteli, se ne avete il coraggio. Il loro sangue è rosso.

Si diceva anche che solo i Direttori conoscevano il segreto dei Tubi. Fate la vostra scelta. O l'una o l'altra possibilità.

Forse esisteva un altro segreto... un segreto che neppure i Direttori conoscevano...

Capitolo Quattordicesimo
Il Grande Pulsante

«Che cos'ha, Matal?» domandò attonita Wendre. «Vuole ucciderci tutti.»

«La potenza.» disse Wu, «È un'immagine che fa impazzire gli uomini.»

«Dobbiamo fermarlo,» disse Wendre, sospirando. «Dobbiamo uccidere lui per primo. Distruggerà l'Impero.»

«Non possiamo raggiungerlo, ora,» disse Horn.

«Gli schiavi lo faranno per noi,» spiegò Wu, «Se potremo impedirgli di mandare dei rinforzi.»

«Disattivare i Tubi?» domandò Wendre. «Va bene. Andiamo nella Grande Centrale di Comando, nella calotta nord.»

Horn corrugò la fronte. Wu stava manovrando Wendre. Aveva fatto in modo, molto abilmente, che la ragazza suggerisse l'idea di disattivare i Tubi. Horn non si sarebbe stupito, se avesse saputo che era stato Wu a organizzare quella finta conversazione tra Duchane e l'autista.

Volevano tutti distruggere Duchane, ma per motivi diversi. A Wendre sembrava l'unico modo di salvare l'Impero. Horn voleva distruggere l'Impero; secondo lui, questo sarebbe servito al suo scopo. Caduto Duchane, nessuno avrebbe più potuto aggiustare i frammenti dell'Impero. Il mito sarebbe stato infranto.

Chissà cosa voleva Wu. Divertirsi, sollevarsi dalla noia? O aveva dei motivi più validi e profondi?

«Voi due... salite sull'auto,» disse Wu. «Vi seguirò, a bordo di un'altra, non appena sarete partiti.»

«Noi due?» esclamò Wendre.

«Siete giovani e magri,» sospirò Wu. «E io sono vecchio e grasso.»

«Ma...» cominciò Wendre, guardando Horn.

«Non possiamo fare delle cerimonie,» disse Wu. «Ti puoi fidare di Horn. Come noi, se cade nelle mani di Duchane è un uomo morto. Inoltre... ah, be'. Salite!»

Horn colse il rapido sguardo di Wu, e capì. Il vecchio non si fidava completamente di Wendre, o dei suoi impulsi. Da sola, avrebbe potuto decidere di agire di testa sua. Horn, stranamente, senza validi motivi, si fidava di lei; e Horn era un uomo che non si fidava di nessuno.

Wendre aveva colpito Horn come mai nessuna donna. Aveva un cervello da uomo e un cuore di donna. Era autonoma, orgogliosa e coraggiosa. Afferrava subito la situazione, accettava i rischi, e faceva ciò che era necessario senza lamentarsi. Non era la figlia viziata e protetta di un padre potente; era una donna capace di combattere a fianco di qualsiasi barbaro, nata per amare e pronta a lottare per amore.

Con una smorfia, Horn decise di non pensare troppo a lei. Forse la stava

sopravvalutando. In ogni caso, era una follia senza speranza. Anche se lei fosse stata capace di nutrire un grande amore, questo non sarebbe mai stato per lui. Lui non era soltanto un barbaro; aveva anche ucciso suo padre.

«Va bene,» disse Wendre, fissandolo curiosamente.

Horn entrò nell'auto, sedette, e si legò la cultura intorno alle gambe. Indicò a Wendre di sedere sulle sue ginocchia. La ragazza esitò, ma, evidentemente, si trattava della sistemazione migliore. Così sedette, rigida e vigile. Horn allungò la mano verso la porta.

«Calotta nord,» disse a Wu.

«Vi seguo subito,» lo rassicurò Wu.

Quando le porte si chiusero, Horn mise il braccio intorno alla vita di Wendre, e allungò l'altra mano verso il disco bianco, a sinistra. L'auto cadde, sotto di loro. Nell'oscurità, il braccio si strinse intorno alla vita di Wendre. Il contatto fece gelare il sangue a Horn; non riuscì a reprimere un brivido.

«Trovi disgustosa l'idea di viaggiare con me?» domandò all'improvviso Wendre.

Così Wendre aveva visto la sua espressione.

«Niente affatto. Un'idea personale.»

«Capisco. Non è necessario che mi stringi così forte,» disse seccamente Wendre.

«Chiedo scusa, Direttrice.» Horn ritrasse il braccio.

Wendre galleggiò nell'aria, senza peso. Rapidamente, Horn la tirò giù. Questa volta, quando la strinse, non fece delle obiezioni.

Solo il disco rosso di emergenza rompeva il buio. Lentamente, Wendre si rilassò.

«Non riesco a credere che il mio autista possa avermi tradita,» disse, alla fine. «Era più di un servo; era un amico.»

«Quando un mondo è marcio, c'è bisogno di un uomo forte, per resistere alla corruzione.»

«Come te?» domandò ironicamente Wendre.

«No,» rispose Horn. «Non come me.»

«Marcio?» ripeté Wendre. «Eron?»

«Quando una razza smette di combattere le proprie battaglie, comincia a morire,» disse Horn. «Dove sono, tra voi, gli studiosi, i costruttori, i lavoratori, i combattenti? Non li trovi, tra i Dorati. Tra loro, trovi soltanto dei damerini azzimati, effeminati, con il petto imbottito e le gambe perfette, preoccupati soltanto della loro eterna ricerca del piacere e dei rimedi con-

tro la noia. Vivono in luoghi simili a quello che abbiamo appena visitato. Così, troverai pugnalatori alle spalle e traditori, a volontà. Dove puoi trovare un uomo capace di agire prima per Eron, e poi per se stesso?»

«Non so,» disse Wendre. Poi, rapidamente. «Mio padre era un uomo così.»

«Garth Kohlnar era Eron. Quello che faceva per Eron, lo faceva per lui stesso. Era un uomo forte, abbastanza saggio da capire che, oltre il potere in se stesso, c'è il potere di usarlo saggiamente.»

«È vero,» ammise Wendre.

«Ma non abbastanza saggio da capire che stava preservando un fossile.»

«Un fossile capace di sconfiggere la Nube!» esclamò lei.

«Perfino un fossile può essere pericoloso, se è grosso come Eron. Ma la domanda interessante è questa: perché Eron ha attaccato?»

«La Nube era una minaccia costante, e...»

«Il più vicino avamposto dell'Impero si trovava a dieci anni-luce di distanza. Che minaccia era questa? Eron era ad almeno trecento anni-luce dalla Nube. Dov'era il pericolo per Eron? L'unica minaccia era l'insidiosa nozione che nella Galassia esisteva la libertà, che al di fuori dell'Impero esisteva una civiltà nuova e vigorosa, dove gli uomini erano liberi. L'unico pericolo era interno: la rivolta.»

«L'Impero è più grande che mai. Come può essere marcio? Non ho visto niente...»

«Non sei stata nei livelli più bassi,» disse Horn. «Non hai visto i bruti che annaspano dalla nascita alla morte nel crepuscolo eterno, senza avere mai visto una stella. Non hai visto le centrali alimentari dei mondi conquistati, dove il cibo di Eron viene prodotto da schiavi frustati dai supervisori. Non hai visto i mondi devastati della Nube, i miliardi di esseri umani massacrati, le città distrutte, i sopravvissuti che morivano di fame...»

«L'ho visto,» disse piano Wendre.

«Per gli schiavi c'è solo un filo sottile tra la vita e la morte. Da' loro speranza, da' loro il più debole riverbero di una stella, ed esploderanno come una nova, in una fiamma di violenza incontenibile.»

«E lasceranno solo le macerie, della civiltà interstellare. Questo è preferibile all'Impero?»

«Per gli schiavi, forse. Eppure non era necessario che questo accadesse. Un uomo era in grado di controllarli. Un uomo era in grado di salvare la civiltà dalla distruzione totale.»

«Chi?»

«Il Liberatore.»

«Peter Sair? Ma è morto.»

«Così ho udito. Se è vero, l'umanità ha perduto.»

«Vorrei essere un uomo,» disse Wendre, orgogliosamente. «Avrei potuto salvare l'Impero, rendendolo migliore. Non può essere soltanto così. Ho cercato di dirlo a Garth... ma lui ha riso.»

«Forse Duchane aveva ragione,» disse Horn.

«Come?» Wendre si irrigidì.

«Dicendo che tu non amavi tuo padre.»

«In questo, forse,» disse Wendre, rilassandosi un poco, «Lo rispettavo, ma non eravamo vicini. C'erano diversi motivi; alcuni sono stati detti da Duchane, altri neppure avrebbe potuto immaginarli. Avrei dovuto nascere uomo. L'ho sempre desiderato.»

«Nessuno ti ha mai fatto sentire felice di non esserlo?» domandò Horn.

«Cosa vuoi dire?»

«Questo.» Sollevò la mano destra, e, nell'oscurità, portò il viso di Wendre vicino al suo, e le cercò le labbra, le trovò, e quando si unirono alle sue le trovò morbide, curiose e dolci. Horn respirò affannosamente, la testa gli girò. E nella sua mente entrò un pensiero oscuro, che lo fece rabbrividire. Se soltanto Wendre e suo padre erano al corrente della Festa della Vittoria, quando lui era stato assoldato, allora Wendre doveva essere la colpevole...

Horn si sentì nauseato. Strinse le labbra. Scostò il volto di Wendre. Dopo un attimo, Wendre chiese:

«Perché hai fatto questo?»

«Questo cosa?» domandò raucamente Horn.

«Perché ti sei ritirato?»

«Forse mi sono ricordato improvvisamente,» disse Horn, «Che tu sei una Direttrice, e io una guardia. Non sei in collera?»

«Dovrei esserlo, no?» domandò Wendre, meditabonda. «Tu hai qualcosa di strano. Non credo che tu sia una guardia. Mi sembra di averti già conosciuto; mi sembra di averti parlato al buio, come adesso... Ma è impossibile. Non ci siamo mai conosciuti.»

«Stai rivelando dei segreti molto intimi,» disse Horn, seccamente.

Wendre si irrigidì.

«Forse,» disse, in tono remoto.

L'auto si fermò. La porta si aprì, mostrando una stanza circolare.

«Ci sono molte cose da fare, e poco tempo per farle,» dichiarò Horn.

Quando uscirono, il viso di Wendre conservava un'espressione perples-

sa. Dopo qualche istante, la porta si aprì, e ne uscì Wu, sempre col viso di Matal.

«Mostra la strada, mia cara,» disse il vecchio.

Lentamente la ragazza si voltò, dirigendosi verso una parete. Quando la toccò, un pannello si aprì. La stanzetta nella quale entrarono era un ascensore. Horn rimase vicino alla porta, perplesso.

Perché aveva improvvisamente dubitato di Wendre? Perché aveva provato nausea, baciandola, quando aveva capito il significato delle parole di lei? Era stata forse la sua stessa colpa a farlo indietreggiare? Lui aveva ucciso il padre di Wendre. Doveva essere questo il motivo. Altrimenti, non avrebbe avuto motivo di sospettarla.

La luce ritornò. Uscirono dall'ascensore, per ritrovarsi in una grande sala circolare. Delle luci multicolori danzavano e si intrecciavano sulle pareti. Grandi anelli concentrici di sedie e di pannelli partivano dal centro. Interruttori, schermi, microfoni, telecamere...

La stanza era vuota, le sedie deserte. Un settore di parete, di circa dieci metri, era buio.

«Dove sono i tecnici?» ansimò Wendre.

La sala aveva due grandi porte, su due pareti opposte. Erano entrambe chiuse. Al centro della sala c'era un oggetto grigio e massiccio, che pareva una cassa. Horn vi passò accanto, seguito da Wu. Dietro, trovarono il primo cadavere. Era vestito d'oro; le macchie di sangue non nascondevano del tutto il distintivo del tecnico.

C'erano degli altri cadaveri, disseminati tra le sedie e i pannelli. Alcuni erano vestiti d'arancione, altri di verde, ma quasi tutti avevano gli abiti dorati. Un rivolo scuro scorreva sotto una delle porte. Wu l'aprì. Dietro a essa, i cadaveri erano ammucchiati uno sull'altro. Verde, arancio, oro... e nero. Tecnici e guardie della Sicurezza. Tutti morti.

«Il primo attacco è stato respinto,» disse Wu. «I tecnici sopravvissuti hanno sfruttato il loro vantaggio. Ma non abbiamo molto tempo. Ci saranno altri attacchi.»

Si voltarono, e videro che Wendre aveva aperto una piccola porta nella cassa grigia. All'interno, su una piastra più spessa di qualsiasi fiancata di astronave, c'era un pulsante. Un normalissimo pulsante.

«Ecco,» disse Wendre. «Il Grande Pulsante. Dobbiamo premerlo?» Guardò prima Horn, poi Wu. «Non è stato toccato, da quando è stato attivato il primo Tubo.»

«Ne sei sicura?» domandò Horn.

«Solo i Direttori possono aprire questa cripta.»

«Come altrimenti possiamo isolare Eron?» domandò Wu. «Come altrimenti possiamo sconfiggere Duchane?»

«A che servono le chiacchiere?» domandò Horn. «Lo premo io.» Si chinò, e premette il pulsante. Provò per un attimo un'infinita sensazione di potere. Ma Wendre rise, ironicamente. Indicò le pareti. Su di esse le luci danzavano.

«Non ha funzionato,» disse Horn.

«Naturalmente,» disse Wendre. «Se tutti potessero farlo, Eron sarebbe stato distrutto da molti secoli. Solo un Direttore può farlo. Per diventare Direttore, un uomo deve essere di puro sangue dorato. Probabilmente tu hai riso della Grande Mutazione, ma essa ha conservato per mille anni il segreto dei Tubi.» Sospirò. «Se è necessario, lo farò io.»

Si chinò, esitò, e premette il pulsante, con gli occhi freddi, remoti. Horn guardò le pareti. Quando sentì l'esclamazione di Wendre, capì che anche lei aveva visto. Non era cambiato nulla.

«Le luci dovrebbero spegnersi?» domandò piano.

«Sì,» mormorò Wendre. «Non capisco... È...» Si interruppe. Non c'erano parole per esprimere la terribile delusione di quel momento.

«Un trucco,» disse Wu. «Una leggenda.»

Horn mise un braccio intorno alle spalle di Wendre, e la fece allontanare dalla cripta. La ragazza si appoggiò al petto di Horn, accettando il suo conforto.

«Tutto falso allora,» disse. «Tutto quello che mi hanno detto. Tutto quello che ho creduto.»

«Un uomo saggio» disse piano Wu, «Non crede mai completamente a niente, finché non ha provato con le proprie mani.»

«Deve esserci una verità, tra le menzogne,» disse Horn. «I Tubi sono reali.»

«Forse anch'essi sono un'illusione,» disse Wendre, disperata. «E l'Impero è un'illusione, e noi siamo un'illusione, e...» Stava tremando violentemente. Horn la strinse forte, e le disse:

«Piantala, Wendre. Piantala.» Non si rese conto di averle parlato con la familiarità di un pari; neppure lei se ne rese conto, o non se ne curò. «Esiste un segreto; qualcuno deve possederlo. Chi? Pensa, Wendre, pensa!»

Lei smise di tremare, sollevò il capo.

«È vero,» disse. «Qualcuno deve possederlo.»

«Chi?» ripeté Horn. «Da quando è stato installato il pulsante, dei nuovi

Tubi sono stati attivati in tutta la Galassia. Il segreto non può essersi perduto.»

«In tutta la galassia gli uomini hanno cercato di scoprirlo,» disse Wu. «Possedevano tutte le nozioni tecniche reperibili su Eron. Hanno sempre fallito. Non hanno potuto attivare i Tubi. Il segreto non è stato mai violato.»

«Alla Festa della Vittoria,» disse Horn, con aria assente, ricordando, «Eravate in sei sulla piattaforma: Duchane Matal, tu, tuo padre, Fenelon e Ronholm. Avete toccato tutti il pulsante. Deve essere stato uno di voi.»

«A meno che non sia stato un trucco anche quello,» disse Wendre.

«Non poteva essere nessun altro,» disse Horn. «Il segreto non poteva passare nelle mani di nessun altro gruppo, senza che i Direttori, in mille anni, non riuscissero a scoprirlo.»

«Eravamo tutti là,» ammise Wendre, «Ma questo non significa niente. Altri Tubi sono stati attivati alla presenza di uno solo di noi.» Scosse il capo, attonita. «Non poteva trattarsi di mio padre. Me l'avrebbe detto. O l'avrebbe detto a un altro. Non si possono correre rischi, con un segreto così prezioso. Una persona avrebbe dovuto esserne al corrente, in caso di morte accidentale del depositario. Per sicurezza, avremmo dovuto saperlo tutti e sei.»

«Forse lui si fidava di un'altra persona» disse Horn.

«Avrei dovuto essere io.»

«Ma non lo amavi.»

«Lui mi amava. Ha fatto di me una Direttrice.»

«Di chi si poteva fidare, oltre a te?»

Wendre scosse di nuovo il capo.

«Duchane no; conosceva la sua ambizione. Neppure Ronholm. Mio padre voleva che lo sposassi, ma pensava che fosse ancora troppo giovane e irruento. Fenelon? Forse. Oppure tu.» Si rivolse a Wu. «Tu sei il più anziano, dopo mio padre.»

Il viso del finto Matal parve scoraggiato.

«Io no. E se si trattava di Fenelon, oppure di Ronholm, temo che il segreto sia andato perduto. Quegli spari, quando abbiamo lasciato la residenza di Duchane, parevano il loro *de profundis.*»

«Ascolta! Non avrebbe potuto trattarsi di Duchane?» esclamò Horn. «Pareva così sicuro. Un tempo tuo padre è stato ambizioso; forse ha visto se stesso in Duchane.»

«No, no,» disse Wendre, d'un fiato. «Era questa una delle cose che Du-

chane mi ha chiesto. Continuava a chiedermi, 'Dimmi il segreto, e ti lascerò andare'. Credevo che fosse impazzito. Conoscevamo tutti il segreto.»

«Allora anche lui è salito quassù» disse Horn. «Ha schiacciato il pulsante. Sapeva che non funzionava.»

«Forse esiste un segreto,» disse Wu, «Che neppure i Direttori conoscono.

Wendre si mosse, tra le braccia di Horn.

«Aiutami, Matal,» supplicò. «Tu sei il Direttore più anziano. Certamente tu...»

«È il momento di chiarire la situazione,» disse Wu. «Non sempre le cose sono quello che sembrano.» Voltò loro la schiena; la sua voce parve attutita. «Voglio che tu ricordi che ti abbiamo salvato da Duchane, con grande rischio per noi.»

Horn ebbe la premonizione di un disastro.

«Aspetta!» esclamò.

«Non sono Matal,» stava dicendo Wu. «Sono solo un vecchio con un debole per le cause perse, un grande talento per i travestimenti, e una sete grande come l'Impero.»

Si voltò. Wu era davanti a loro, con il suo viso grinzoso piegato un'espressione di scusa. Con forza sorprendente Wendre si liberò dalla stretta di Horn. Stringendo gli occhi, guardò senza capire prima Wu, poi il pappagallo spennacchiato che si trovava sulla spalla del vecchio.

«Non capisco,» disse lei, senza fiato. Si allontanò di qualche passo. «Se non sei Matal, chi sei? Da dove è venuto quell'uccello? Cosa...»

«Amici,» disse Lil, raucamente.

«Amici,» fece eco Wu.

«E tu!» si girò a guardare Horn. «Se lui non è Matal, tu non sei una guardia. Chi sei? Perché mi avete condotta qui?»

Si voltò, freneticamente, per fuggire.

«Wendre!» gridò Horn. «Aspetta! Lasciami...» Stava per confessare; le avrebbe detto che aveva ucciso suo padre, e tutto il resto. Ma lei si voltò, e fu troppo tardi.

Aveva gli occhi spalancati, attoniti.

«Tu! Ma certo che conoscevo la tua voce! Tu sei l'assassino!»

Si voltò, e fuggì verso la porta dell'ascensore.

«Wendre!» la chiamò di nuovo Horn, disperato.

Horn si voltò. Era troppo tardi anche per impugnare la pistola. Le uniformi nere lo circondarono, entrando come una fiumana dalla porta aperta.

Dopo pochi istanti, Horn fu trascmato verso la porta. Si dibatté per girare il capo, per guardarsi intorno.

Wu era accanto a lui. Lil era scomparsa. Horn si voltò, impotente.

Una plebaglia stracciata uscì dall'altra porta, oltrepassò Wendre, e si gettò con decisione suicida contro le divise nere.

La storia

Vantee...

Terminale Prigione. Mondo dei condannati. Purgatorio delle anime perdute, il cui sollievo non era la sofferenza, ma la morte.

Non si poteva fuggire da Vantee. Come Eron, il planetoide penitenziario girava intorno al debole calore di una stella rossa morente. Il più vicino mondo abitato si trovava a molti anni-luce di distanza. Dov'era Vantee, nell'Impero? Nessuno, neppure il Guardiano, lo sapeva. Non c'era possibilità di aiuto dall'esterno.

C'era un solo ingresso a Vantee: il Tubo. C'era un solo edificio su Vantee: la cupa fortezza nera nella quale era racchiuso il Terminale. Non c'era uscita. La fortezza aveva un nome: Disperazione.

La fortezza teneva fuori i prigionieri. Essi avevano una certa libertà. Libertà di vagare sulla superficie desolata, libertà di uccidersi tra loro, libertà di morire. Per due volte al giorno, si radunavano per mangiare alle Feritoie. L'unica limitazione, per loro, era restare su Vantee. Era abbastanza; era la condanna.

Nemmeno la millesima parte dei condannati a Vantee raggiungevano il planetoide, ma esso serviva al suo scopo. Era più efficace per scoraggiare gli aspiranti criminali, i potenziali ribelli, che la stessa minaccia della morte.

Molti uomini sedevano a guardare il Tubo dorato che si sollevava dalla fortezza nera e si perdeva scintillando nella notte. I loro pensieri potevano varcare l'abisso, ma per loro il Tubo aveva una sola direzione. Da Eron a Vantee. Vantee era la fine.

Era stata la fine, così si diceva, per Peter Sair. Ma gli uomini perdevano in fretta i loro nomi.

Come la fortezza, essi si chiamavano tutti Disperazione. Cosa potevano fare le mani nude contro delle pareti spesse un metro?...

Capitolo Quindicesimo

La morte è la porta

Senz'armi, perché gli avevano tolto la pistola, Horn fu spinto in un grande corridoio. Cercò di divincolarsi, di voltarsi a guardare dov'era stata portata Wendre, ma era inutile. Una pistola fu premuta contro la sua nuca. Horn avanzò barcollando, combattendo contro l'oscurità che voleva travolgerlo.

Wu era vicino, forse dietro. Le guardie li spinsero lungo il corridoio, mentre i rumori del combattimento si spegnevano alle loro spalle. Horn ebbe tempo per pensare, e pensò soltanto: *Duchane!*

Duchane aveva preso loro e, forse, la Centrale. Inutile ribellarsi. Wu subiva quel trattamento con la rassegnazione di un martire. Horn decise di risparmiare energie, e di pensare.

Una enorme porta si aprì, a sinistra. Le guardie si voltarono, e li spinsero in una delle immense centrali di transito dei Tubi. L'argano reggeva una piccola vedetta; una piattaforma mobile conduceva al portello dell'astronave. Dei feriti venivano portati a bordo.

Horn e Wu furono condotti davanti a un ufficiale dal viso duro. C'era uno strano emblema sulla sua spalla, qualcosa di nero e tozzo e...

«Uomini di Matal, eh?» disse. «Dov'è Matal?»

Horn lanciò un'occhiata a Wu, ma il vecchio non voleva parlare. Horn capì che l'ostinazione li avrebbe portati soltanto a una morte veloce.

«Morto,» disse Horn.

«Fenelon? Ronholm?»

«Anche loro, credo.»

«Wendre Kohlnar?»

Horn si strinse nelle spalle.

«Duchane?»

Horn si strinse di nuovo nelle spalle, ma la sua mente ricominciò febbrilmente a funzionare. Quell'uomo poteva far parte della Sicurezza, ma non riceveva ordini diretti da Duchane. Né da un altro Direttore. Allora, da chi riceveva gli ordini?

«Portateli via,» disse l'ufficiale. Fece un segno quasi impercettibile alle guardie. Horn conosceva il significato del segno. Radunò le forze per l'ultima lotta.

Bruscamente, l'ufficiale si voltò.

«Portateli a bordo. Forse il Guardiano li troverà utili.»

Il Guardiano! Horn si irrigidì, mentre le guardie lo spingevano verso la

piattaforma. Ecco da dove venivano i soldati. Dove sarebbe stato portato. A Vantee! Il Terminale Prigione. Nella lunga storia di Eron, nessun prigioniero era mai ritornato da Vantee. Non poteva andare laggiù. Doveva scoprire cos'era accaduto a Wendre; la ragazza aveva bisogno del suo aiuto, e l'avrebbe aiutata anche contro la sua volontà.

Ai piedi della piattaforma, si divincolò con uno strattone convulso. Un colpo col taglio della mano, un pugno con l'altra mano; due guardie caddero. Corse verso la porta lontana. Non era una pazzia. Le guardie non avrebbero osato sparare, era in mezzo a loro, e lui sarebbe fuggito prima che potessero fare qualcosa.

E poi? Il suo piano finiva qui. Non ebbe bisogno di pensarci. Passando accanto a Wu, incespicò. Sentì un colpo alla nuca. Quando venne il buio, ebbe un istante per pensare: *Wu? Wu?*

Qualcuno si lamentava nel buio. Horn aprì gli occhi e ascoltò. Nessun rumore. Dal soffitto di cristallo impenetrabile scendeva una luce fievole. Era legato a una cuccetta. Le pareti trasmettevano dei tonfi sordi.

Si slegò, e si mise a sedere. Il movimento brusco gli provocò un dolore violento alla nuca. Si lamentò. Anche gli altri lamenti erano stati suoi. Sentì il gonfiore, sulla nuca; aveva sanguinato, prima.

L'astronave vibrò. Horn si afferrò alla cuccetta, per non cadere. I rumori, i movimenti erano familiari. L'argano trasportava la vedetta. L'avevano portato a bordo, malgrado il suo tentativo di fuga.

Ricordò la fuga. Era stato Wu a farlo inciampare? Qualcuno era stato; Wu era il più vicino. Ma se questo era vero, era incredibile; Wu non aveva alcun motivo per farlo.

Si guardò intorno. La cabina era piccola, con quattro cuccette alle pareti. Le altre tre erano vuote. La porta era chiusa; non c'erano finestre.

Era su Vantee, allora. Vantee, a prova di evasione. Sospirò. Questo doveva ancora essere dimostrato. Lassù c'era Peter Sair. L'unico uomo, aveva detto a Wendre, che poteva salvare l'Impero dalla completa distruzione. Tutti dicevano che Sair era morto. Almeno, lui avrebbe potuto forse scoprire la verità.

Sentiva freddo alla cintura. Portò una mano all'altezza dello stomaco, e scoprì cosa mancava. La cintura col denaro era sparita; naturalmente. Horn si strinse nelle spalle.

Era seduto sulla cuccetta, quando vennero a prenderlo. La porta si aprì. Due pistole furono puntate su di lui. I volti degli uomini che le impugna-

vano erano freddi ed esperti. Non sprecarono né parole né gesti; non corsero rischi. Ma erano abituati a trattare con uomini disperati.

Quando Horn entrò nello stretto corridoio, essi arretrarono, tenendosi a un metro di distanza.

«Da questa parte» disse uno di loro, facendo un segno. «Muoviti. Ti diremo quando devi fermarti.»

Horn si mosse. Non poteva tentare nulla, né c'erano strade per la fuga. Non avrebbero esitato a sparargli, e non sparavano per uccidere, ma per mutilare. Horn sapeva che questo era peggio della morte.

Scesero dall'astronave. Attraversarono la stazione di transito del Tubo, che era molto più piccola di quella che avevano lasciato su Eron. Percorsero un lungo corridoio, varcarono una porta, ed entrarono in un ufficio lussuoso. Horn non prestò attenzione all'ambiente; stava guardando l'uomo seduto dietro l'immensa scrivania nera.

L'uomo era una curiosa contraddizione: era grosso, più di Horn di diversi chili e centimetri, ed era un barbaro; i suoi occhi erano freddi e calcolatori; ma il tempo pareva avere appesantito i suoi lineamenti. Viso e corpo erano quelli di un atleta dopo il ritiro dall'attività agonistica; era più grasso e più fiacco, ma dentro c'era sempre un nucleo d'acciaio.

Poteva trattarsi soltanto del Guardiano, custode dei nemici dell'Impero; i criminali, i traditori, i ribelli. Di costoro, solo i peggiori; Vantee riceveva veramente una ristretta élite.

Era logico che il Guardiano e i suoi uomini facessero parte del corpo di Sicurezza di Duchane, e le uniformi nere suffragavano la logica con i fatti. Era probabile, comunque, che il Guardiano non avesse ricevuto degli ordini o, in caso affermativo, che li avesse ignorati. Il caos offre occasioni d'oro agli ambiziosi.

Il Guardiano non doveva essere appesantito dagli ideali. Essendo un barbaro, non sarebbe arrivato così in alto col peso di un simile fardello. Il suo tentativo di impadronirsi della calotta nord e della Centrale pareva un'idea autonoma. Se Duchane fosse riuscito a soffocare nel sangue le fiamme della rivolta, il Guardiano avrebbe potuto vendere a buon prezzo il suo aiuto. Se Duchane cadeva... ebbene, degli altri barbari si erano impadroniti di un Impero, tenendoselo per loro.

Gli occhi astuti del Guardiano soppesarono Horn.

«Sorvegliatelo! È un uomo pericoloso.»

Le guardie di Horn si disposero ai lati. Adesso avrebbero potuto sparare a Horn senza minacciare il loro comandante.

«Così,» disse il Guardiano, «Matal è morto.»

«Così mi è stato detto,» rispose Horn.

«E anche Ronholm e Fenelon sono morti.»

«È probabile. Non li ho visti morire.»

Horn notò il rapido movimento degli occhi del Guardiano. Horn cambiò posizione, casualmente.

«Non muoverti!» esclamò il Guardiano. «Anche Kohlnar,» .continuò. «Non hanno preso l'assassino.»

Horn capì di trovarsi in una specie di macchina della verità. Il suo istinto di dire la verità, quando una bugia non serviva, lo aveva aiutato; finché si atteneva alla verità letterale, ci guadagnava. «No,» disse.

«Dei sei, rimangono solo Wendre e Duchane. Chi è il Direttore Generale?»

Questa era una domanda, non un'affermazione da verificare.

«Duchane,» disse Horn.

«È logico,» disse il Guardiano. «Ma può resistere?»

«È dubbio.»

«Perché no?»

«In alto, combattono tra loro. Guardie e soldati combattono tra loro. I livelli più bassi si stanno sollevando. Eron è in fiamme. Un uomo solo può evitarne la distruzione completa.»

«Chi?»

«Peter Sair.»

«È morto.»

L'affermazione fu immediata e semplice. Per la prima volta, la convinzione di Horn fu scossa. Il Liberatore non era ancora vivo? Quell'uomo doveva conoscere la verità, ma perché avrebbe dovuto dirla? Horn desiderò di poter dare un'occhiata alla macchina che il Guardiano teneva sotto la scrivania.

«Credi che i miei uomini possano prendere e tenere la Grande Centrale?» domandò il Guardiano.

«Impossibile» disse con fermezza Horn.

«Dovrei esserci io,» brontolò il Guardiano. «Come posso fidarmi... Tre ore! Chi era il vecchio catturato con te?»

Horn socchiuse gli occhi; la domanda l'aveva preso di sorpresa.

«L'autista di Matal,» disse frettolosamente.

«È una menzogna.»

Horn si strinse nelle spalle.

«Ha detto di chiamarsi Wu.»

«Dov'è?» esclamò il Guardiano.

«Perché lo chiedi a me?»

La sua innocenza era evidente.

«Sparito,» brontolò il Guardiano. «Impossibile.»

No, pensò Horn, *nessuna prigione poteva tenere Wu e Lil. Dovevano essere fuggiti su Eron.*

«Abbiamo dato per lungo tempo la caccia a un uomo che risponde a questa descrizione,» disse il Guardiano. «Per un tempo fantasticamente lungo.» Si strinse nelle spalle. «Va bene. Gettatelo fuori.»

Horn obbedì all'ordine delle guardie, e si girò. Non era sembrata una condanna a morte. Così, inutile dare alle guardie un alibi per sparare.

Precedendo le guardie, Horn percorse i lunghi corridoi, con occhi vigili, registrando le svolte, le porte, gli aeratori, le difese... Il corridoio divenne diritto. In lontananza, terminava con una parete vuota. Camminando, Horn calcolò con i passi la distanza, contando silenziosamente.

A dieci passi dalla fine del corridoio, due fucili spuntarono dalle pareti opposte, attraverso strette feritoie. I fucili erano puntati contro di lui. Le guardie erano alle sue spalle, a buona distanza, quando la parete si sollevò. Entrò nell'aria. Era gelida. Oltre la porta c'era il buio. Horn rabbrividì.

«Fuori,» disse una delle guardie, con calma.

Horn avanzò. I fucili seguirono la sua marcia. Quando gli occhi di Horn si furono abituati al buio, vide il ponte. Grande a sufficienza per un solo uomo. Sotto di esso c'era un fossato. Il fondo era nero. Horn camminò sul ponte.

Rabbrividì. Affrontava l'oscurità sconosciuta senza un'arma, con la sola forza del suo corpo, l'abilità delle sue mani, e la determinazione della sua mente.

Dietro di lui, la luce si spense. La parete si abbassò, con un rumore terribilmente definitivo. La via del ritorno era chiusa.

Horn scese dal ponte e incontrò la pietra dura e fredda. Aspettò che i suoi occhi si abituassero al buio. Intorno, la superficie pareva irregolare, ma più oltre era singolarmente livellata. Non c'erano montagne e colline; l'orizzonte descriveva una grande curva. La gravità era bassa; l'aria era rarefatta e fredda, ma respirabile. Non c'era nessuno in vista. Non cresceva nessuna pianta. Il planetoide carcerario pareva privo di vita.

Horn girò il capo. Una fievole luce rossa era sull'orizzonte. Era l'alba o il tramonto. Si girò a guardare il luogo che aveva lasciato. Era cupo, massic-

cio e nero. Pareti levigate si sollevavano verticalmente dal fossato. L'unica interruzione nell'oscurità era il cilindro d'oro che si sollevava verso le stelle da una cupola, in cima alla fortezza.

Il Tubo serviva soltanto a ricordargli tormentosamente quello che aveva perduto. Tre ore per Eron? L'eternità non lo avrebbe fatto tornare indietro. Era escluso per sempre, su quel freddo satellite di un sole dimenticato.

Per raggiungere il Tubo doveva entrare nella fortezza inespugnabile, e l'unico ingresso era solo un'uscita. Quel misero ponticello era l'unica strada, ed era invalicabile. Le mani nude nulla potevano contro quelle pareti massicce, e contro i fucili.

Nessuno tornava da Vantee. Horn era prigioniero fino alla morte. La morte era l'unica porta.

Uno strano sentiero lo aveva portato laggiù. Da un capo all'altro dell'Impero, attraverso gli abissi stellari, spinto. Adesso lo sapeva: spinto. Esistevano delle forze sconosciute e impenetrabili che guidavano gli uomini per strade strane verso strane destinazioni. Bastava fare il primo passo, e si era spinto fino alla fine, e quella era la fine. La fine del viaggio, la fine del mondo, e della vita.

Eppure un uomo aveva scelta. Per guidare il destino di ogni uomo nell'immenso tessuto dello spazio e del tempo, bisognava essere onnipotenti. E le forze, titaniche e incredibili, non erano onnipotenti. Muovevano i mondi e gli imperi, non gli individui.

Lui aveva accettato del denaro per uccidere un uomo. Nessuno lo aveva costretto ad accettare; e, avendo accettato, lui non era stato legato a niente, solo alla propria natura, per portare a termine l'accordo verbale. Avrebbe potuto scoraggiarsi per strada; cadere davanti agli ostacoli; non premere il grilletto, di fronte a Kohlnar. Le forze che avevano detto «Eron cadrà» non avevano aggiunto quando. La sua pallottola aveva affrettato la morte di Kohlnar; aveva fatto precipitare la crisi nella ribellione. Certo, Eron sarebbe caduto ugualmente; questo era inevitabile. Ma quando? E come?

Era stata opera sua. Aveva acceso la scintilla della rivolta; era stato lui ad attirare la corrente che lo aveva condotto a Vantee. Avrebbe potuto fermarsi in qualsiasi momento, lungo la strada; forse la corrente degli eventi lo avrebbe travolto, ma per lui l'inevitabile sarebbe terminato.

Un atto di violenza aveva cambiato il corso degli eventi. Non poteva esserne orgoglioso, ma era stato fatto. Si era abbandonato all'istinto, e l'istinto lo aveva portato su Eron. L'istinto, la sopravvivenza e la fame... forze cieche, negative.

Ma lui aveva combattuto queste forze. Nella Cappella dell'Entropia, si era ribellato alla corrente che lo trascinava: questo era il significato del suo sogno. Era andato con Wu alla riunione dei Direttori, perché questa era stata, per lui, una ribellione contro l'inevitabile. E quella scelta aveva avuto i suoi effetti. Se non fosse andato, Wendre sarebbe morta; e Wu, se fosse andato solo, sarebbe stato perduto. Forse i loro destini si erano realizzati più tardi, ma questo non annullava l'importanza della reazione. Era stato un atto d'amore... positivo anch'esso... a tenerlo accanto a Wendre, fino al momento della delusione di lei e della cattura di Horn.

Adesso poteva anche affrontare il fatto di essere innamorato di Wendre, senza speranza, ma era ugualmente una cosa buona, perché si trattava di una forza positiva e forte. Gli dava la forza per combattere di nuovo la corrente degli eventi, per risalire il fiume verso la sorgente. Se un uomo era capace di modificare una volta il suo destino, poteva cambiare di nuovo. Eron doveva cadere. Ma come?

La fortezza non era inespugnabile; niente lo era. Le forze possenti che lo avevano abbandonato e dimenticato, su quello scoglio, erano occupate altrove; lui avrebbe combattuto da solo, per il bene o per il male. Forse sarebbe morto, ma era meglio che lasciarsi trascinare dalle forze che dicevano 'sorgi' e 'cadi' agli imperi.

Horn guardò di nuovo il Tubo dorato, e non gli parve più un'ironia, ma un legame con la galassia. Ricordò un istante di disperazione in una valle solitaria, quando aveva visto le stelle unite da una rete di nervi; ed era nuovamente così. Non solo le stelle, ma tutta la razza umana era unita dalla causa e dall'effetto. Il più piccolo evento ai margini dell'Impero influiva su tutto l'Impero. Era intangibile, quasi morale. Un uomo poteva costruire una filosofia su questo fatto, e poteva essere meglio dell'individualismo. Non si trattava esattamente di quelle forze invisibili, o forse la rete era un loro corollario, una parte più dolce. Diceva: se c'è un solo schiavo tra i mondi delle stelle, nessun uomo è libero. E diceva ancora: finché c'è un solo uomo libero, nessun uomo è completamente schiavo. E così, perfino il Direttore Generale di Eron era uno schiavo; non aveva potuto scegliere, perché era il fulcro di molte forze, che non gli permettevano di agire liberamente. Ma un uomo libero poteva scegliere; in questo, l'individualismo era un bene. In questo, tutti gli uomini erano liberi.

C'erano delle altre cose che Horn sentiva: *Nessun uomo può agire da solo; è legato all'umanità. Nessun uomo soffre da solo; l'umanità soffre con lui. L'ingiustizia per uno è l'ingiustizia per tutti; ogni uomo deve risentirsi,*

come se fosse accaduto a lui; e infatti, così è stato.

Cos'aveva detto Wu, in effetti? Quando qualcuno si muove, qualcosa ha spinto. Era un errore dire questo, disumanizzandolo. Era meglio dire: quando qualcuno si muove, qualcuno ha spinto.

E c'era un modo semplicissimo per esprimere questi concetti: per quanto gli uomini sembrino separati, c'è sempre un ponte che li unisce tutti.

Horn l'aveva imparato. Era una grande scoperta. Valeva la vita. Ma, soprattutto, era una ragione di vita.

Il Tubo. Simbolo d'oppressione. E di speranza.

Il peso gli cadde sulla schiena. Delle mani avide gli cercarono la gola. Horn inciampò e, così facendo, si buttò a terra. Il colpo fece volare via il peso. Era un uomo, che cadeva nel fossato, con le braccia nere che battevano l'aria, ricordando qualcosa a Horn. Ma non c'era tempo per i ricordi. Il fossato lampeggiò, quando l'uomo colpì il fondo; era la fine delle grida e l'inizio del penetrante odore della carne che bruciava.

Ma Horn si era già voltato, scagliando i pugni contro le ombre che lo stringevano d'assedio. Un'ombra arretrò, ma tornò subito all'attacco. Non erano guardie prudenti e impersonali; erano assassini professionisti. Avevano imparato a uccidere con le proprie mani... o a venire uccisi.

Avanzarono, in un semicerchio mortale. Due di loro si buttarono simultaneamente su Horn, uno contro le ginocchia, l'altro contro la gola. Horn piegò le ginocchia, e l'altro cadde, grugnì e si rialzò subito in piedi. Horn abbatté l'altro con un colpo del taglio della mano; l'uomo cadde e giacque immobile.

Ma l'avevano costretto a indietreggiare. Horn saggiò il terreno, dietro di lui, col piede. C'era solo il vuoto. Era sul bordo del fossato. Sotto c'era la morte che aveva colpito il primo assalitore. Non poteva arretrare di più.

C'era il ponte. Se riusciva a trovarlo, poteva indietreggiare da quella parte, e affrontarli uno per volta. Ma non aveva il coraggio di voltarsi a guardare, e il suo piede incontrava soltanto l'aria.

Si strinsero intorno a lui. Volevano farlo morire? Volevano costringerlo ad avanzare. Finché loro venivano contro di lui, era abbastanza al sicuro; Horn era consapevole delle proprie forze. Ma se andava verso di loro, la faccenda cambiava. Allora lo avrebbero attaccato insieme, e solo un miracolo l'avrebbe salvato.

Ma doveva affrontarli, o indietreggiare, e non poteva indietreggiare. Tese i muscoli delle gambe.

La storia

Libertà...

Quanto può valere? Tutto quello che uno può pagare, e un poco di più. E anche allora, nessuno può possederla interamente, né lasciarla in eredità ai suoi figli.

La Nube la possedeva, ed Eron la proibiva. Per la Nube, la libertà valeva tutto. I mondi federati avevano giocato tutto per essa, non una, ma due volte. E non era bastato.

Eron fu scosso dall'incredibile sconfitta della Prima Guerra di Quarnon. Una seconda sconfitta avrebbe potuto distruggere l'Impero. Ma anche questo rischio doveva essere corso, per cancellare l'insidiosa notizia dell'esistenza di mondi liberi al di fuori dell'Impero.

Gli anni passarono e delle flotte nere piombarono sulla Nube alla velocità della luce, e installarono dei Terminali nei mondi vicini. Da essi, uomini e macchine uscirono dopo poche ore dalla partenza da Eron.

Eppure la Nube aveva combattuto.

Come si può stimare il costo? Qual è il prezzo di un pianeta spopolato? Della civiltà distrutta? Di miliardi di vite umane?

Ecco una cifra: i dividendi della Compagnia ricevuti da ogni uomo e donna di puro sangue dorato furono dimezzati.

Libertà? Stabilite il prezzo. In qualche luogo, un uomo sarà disposto a pagare tutto, per averla...

Capitolo Sedicesimo
La chiave

Horn balzò contro le ombre che lo circondavano, si girò, dibattendosi, scalciando, scagliando pugni. Erano troppi. Quando uno cadeva, un altro prendeva il suo posto. Dei pugni penetrarono nella guardia di Horn. Gli martellarono il viso; gli colpirono il corpo. E poi tutte le ombre furono su di lui, stringendogli le braccia, la schiena, cercando di prendergli le gambe, Horn indietreggiò, come un albero che sta per cadere.

Un viso apparve davanti a lui, con i denti scoperti, che cercavano la sua gola. Dietro la massa soffocante di pugni, di dita e di denti, una voce ruggì:

«Basta così, lupi assetati di sangue! Basta, vi dico! Non vi permetterò di andare avanti!»

Horn sentì che la massa veniva dilaniata, come arbusti in un bosco. Finalmente, fu libero. Se le sue gambe tremavano un poco, represse subito quella reazione. Guardò fieramente il viso selvaggio che torreggiava su di lui.

Non era un viso che ispirasse confidenza o fiducia. I lineamenti erano selvaggi, e il corpo era alto più di due metri. Sulle ampie spalle dell'uomo cadevano scompostamente dei lunghi capelli rossi. Una lunga barba rossa gli incorniciava il viso. Il sole fievole, che era salito nel cielo, rendeva ancora più rossa la barba.

Horn fissò gli allegri occhi azzurri dell'altro e sospirò.

«Grazie,» disse, semplicemente.

La barba si aprì.

«Di niente!» ruggì il gigante. «Mi piaci, piccoletto. Hai combattuto bene contro quell'orda di sciacalli. Anche gli sciacalli diventano coraggiosi, quando sono in branco, e molti di loro possono abbattere anche il leone più orgoglioso. Mi chiamano Spadarossa.»

Il nome era familiare.

«Il pirata?» domandò Horn.

«Hai sentito parlare di me?»

Horn annuì. Quel nome era sinonimo di distruzione, massacro e stupro; e anche di sfida all'autorità, che era l'Impero.

«Ci sono volute tre navi da guerra per sconfiggermi,» disse il pirata. «E mi hanno sorpreso nel sonno.»

«Io sono Horn. Soldato di ventura.»

«Un altro pirata, eh? Ma più furbo. Faremmo una bella coppia.» Il viso si oscurò. «Se ci fosse una sola possibilità di fuggire da questo scoglio dimenticato.»

«Nessuna possibilità?» domandò Horn.

«Nessuno l'ha mai fatto,» disse Spadarossa, scuotendo il capo. «Mai, da quando Vantee è una prigione.»

«C'è una chiave per ogni porta.»

«Non per questa,» disse Spadarossa. «Vieni con me. Ti spiegherò il perché. Arrivi giusto in tempo per la colazione.»

Mentre il pirata lo guidava lungo il bordo del fossato, Horn disse:

«Perché questi uomini volevano uccidermi?»

«Quando avrai fatto colazione, capirai.»

Raggiunsero un'orda di straccioni. Erano seduti, acquattati, sdraiati o in piedi, a centinaia, in attesa che qualcosa accadesse.

«Fate posto!» ruggì Spadarossa. «Abbiamo un ospite.»

Si aprì un varco tra la folla, colpendo con calci e pugni coloro che lo intralciavano. Horn notò la brutalità del pirata; forse era necessaria.

Si fermarono accanto a un fossato poco profondo, ricavato dalla roccia. Un tubo scendeva su di esso dalle pareti nere della fortezza. Quando arrivarono, una sostanza giallastra, appiccicosa e molliccia cominciò a scendere dal tubo nel fossato.

«Colazione,» brontolò Spadarossa. «Mangia.»

Si inginocchiò, e con le mani a coppa raccolse un po' della sostanza; Horn si inginocchiò accanto a lui, e assaggiò la sostanza. Era mangiabile, ma niente di più. Horn non poteva permettersi di fare il difficile; mangiò, famelicamente.

«Poltiglia!» disse con disgusto Spadarossa. «Mattina e sera, poltiglia!»

Il pirata si stava pulendo la bocca col dorso della mano. Horn si alzò in piedi. Gli altri uomini erano sdraiati sul bordo del fossato, con il viso immerso nella poltiglia. Quelli che erano dietro li trascinarono via. Cominciarono delle risse. Un uomo cadde nel fossato, e ne uscì barcollando, mangiando quello che era rimasto appiccicato al suo corpo.

«Porci!» disse disgustato Spadarossa. «Oh, è cibo. Ci mettono dentro qualcosa, dicono, minerali, altre cose. Nessuno di noi muore... per quello. Riempie, ma non soddisfa. Abbiamo fame di carne.»

«Ecco cosa volevano,» rabbrividì Horn.

«Alcuni hanno più fame di altri.»

Si allontanarono dalla cupa fortezza. Dopo pochi minuti, essa scomparve dietro l'orizzonte. Horn e Spadarossa si fermarono ai margini di una vasta depressione nella roccia.

«Comprendi la nostra vita, qui,» disse il pirata, «E comprenderai perché la fuga è impossibile.»

Indicò i fori neri della roccia, che erano caverne, scavate faticosamente nel corso degli anni e delle generazioni. Erano una protezione inestimabile, disse Spadarossa, contro il freddo...

«E il fuoco?» domandò Horn.

Spadarossa scosse il capo. Questa era la cosa fondamentale. Vantee non era mai stato vivo. Non esistevano dei depositi naturali di combustibile chimico: petrolio, carbone o legna. Su Vantee non c'era niente da bruciare. L'unica risorsa del planetoide era la roccia, e la roccia non bruciava. Oltre alla roccia, i prigionieri possedevano soltanto le cose che avevano portato con loro uscendo dalla fortezza. Erano valutate in questo ordine crescente:

ossa (utensili e armi primitive), stracci (calore), e metallo...

«Metallo?»

«Chiodi delle scarpe, spille, bottoni, cinghie e cinture... Ci vuole molto tempo per accumularne una quantità sufficiente a ricavare una cosa utile come un coltello.»

Horn capì. Senza fuoco, quasi tutti i tipi di costruzione e fabbricazione erano impossibili.

Come divertimento, continuò Spadarossa, avevano le cose che potevano avere in mancanza di donne. Esse fornivano una intelaiatura per una rozza civiltà dei prigionieri. I divertimenti erano quelli di natura intima, e le lotte.

Le lotte erano generalmente sanguinose: chi perdeva era generalmente mutilato o ucciso. Intorno a esse si era sviluppato un complesso sistema di comportamento e prestigio sociale. Per il momento, Spadarossa era campione senza discussioni, avendo sconfitto tutti gli sfidanti. Questo portava certi privilegi: una parte del ricavato di tutti i cadaveri, il diritto di impartire tutti gli ordini che egli poteva far rispettare personalmente...

«Potresti farlo comunque,» obiettò Horn.

«Certo,» ammise Spadarossa. «Ma in questo modo non si coalizzeranno contro di me, finché io non sopravvaluterò le mie forze o diventerò irragionevole. Il risultato di tutto questo, però, è che nessuno fa niente che non vuole fare, o che non può venire costretto a fare.»

«Non si uniranno, allora,» disse Horn. «Questa è la rivincita dell'individualismo.»

«Sì. E la conseguenza è questa: non c'è possibilità di salvezza. Nessuno conosce la posizione di Vantee.»

Horn ricordò l'aspetto straniero delle stelle; il cielo avrebbe potuto essere anche quello di un'altra galassia.

«L'unica strada per il ritorno passa per il Tubo,» disse Spadarossa, stringendo il pugno. «E l'unica strada per il Tubo passa attraverso la fortezza. Abbiamo tentato, una volta. Abbiamo gettato delle pietre nel fossato, finché non abbiamo potuto raggiungere le pareti. Non siamo riusciti a scalfirle.»

«Che è accaduto?»

«Il Guardiano ha sospeso il cibo, finché non abbiamo sgomberato il fossato. Molti di noi sono morti. Vedi, perciò, che non c'è speranza.»

«In circostanze ordinarie,» ammise Horn. «Ma le condizioni sono cambiate. L'Impero si sta sfasciando; ogni uomo deve raccogliere quello che

può.»

«Cosa è accaduto?» domandò Spadarossa.

«La rivolta!» Rapidamente, Horn mise al corrente il pirata su quello che era accaduto negli ultimi giorni.

«Ah!» sospirò il pirata. «Darei dieci anni della mia vita per trovarmi al centro di una vera lotta, per vedere scorrere il sangue e le ossa rompersi. Dici che Eron è davvero in pericolo?»

«Sì,» annui Horn. «Non sì tratta soltanto dei combattimenti su Eron, già pericolosi da soli. Tutti i mondi conquistati si ribelleranno. Eron non potrà inviare molti soldati altrove, e le astronavi sono inutili su Eron. Le guardie dei presidii si ribelleranno. I governanti di Eron sono morti. Pochi uomini forse potrebbero spostare l'equilibrio da una parte o dall'altra, e un uomo solo riuscirebbe nell'impresa: Peter Sair.»

«È morto,» disse Spadarossa.

«L'hai visto morire?»

«Non è mai stato qui con noi. L'hanno tenuto nella fortezza. Dei nuovi venuti hanno portato l'annuncio della sua morte.»

Horn sospirò. Erano soltanto delle voci, allora, come il resto, e l'Impero le aveva sparse deliberatamente. Sair doveva essere vivo.

«Così,» disse Spadarossa, disgustato, «Aspettiamo che qualcuno ci liberi.»

«Non posso aspettare,» disse Horn. «E temo che potremo aspettare per sempre.»

«Allora tu hai un piano?»

«Se vuoi correre un rischio.»

«Qualsiasi cosa,» esclamò Spadarossa.

«Quanti uomini ci sono, qui?»

«Tre o quattrocento. Nessuno li ha mai contati. Degli uomini muoiono. Altri escono dalla fortezza.»

«Cosa faresti tu, se fossi il Guardiano?» domandò Horn. «Hai soltanto pochi uomini per fare un grande lavoro: impadronirti della calotta nord di Eron, con la vitale Grande Centrale. Non avresti scrupoli...»

«Mi servirei dei prigionieri!» esclamò Spadarossa. «Punterei dei fucili contro la loro schiena, e li getterei nella lotta. Molte volte i fucili non servono; bastano poche centinaia di veri combattenti per vincere una guerra. Essi muoiono, ma la guerra è vinta. Ma è pericoloso farci entrare nella fortezza.»

«Non è pericoloso come perdere,» disse Horn. «Ricorda, questo dovreb-

be prenderci di sorpresa. Verremo convocati d'improvviso, spinti in una sala accuratamente sorvegliata, portati via sotto scorta pochi per volta...»

«Già,» ammise Spadarossa. «Potrebbe funzionare.»

«Ma se abbiamo previsto la sua mossa, se ci prepariamo a fare irruzione prima che se lo aspettino, allora avremo una possibilità di riuscita. Non molte, solo una.»

«Qualsiasi possibilità di lasciare Vantee è una buona possibilità,» brontolò Spadarossa, passandosi una mano tra i capelli. «Di che cosa abbiamo bisogno?»

«Di un manipolo di uomini fidati...»

«Non ce ne sono. Se erano degni di fiducia, quando sono arrivati qui, hanno imparato presto a essere più saggi.»

«È la libertà, amico!» esplose Horn. «Nessuno di loro prenderebbe degli ordini, per questo?»

«Può darsi,» ammise Spadarossa. «Ma non fidarti di nessuno di loro.» Esitò. «Neppure di me. Puoi lusingarci con promesse di libertà, o costringerci con la forza, ma non puoi fidarti di noi.»

Horn fissò il pirata negli occhi. Disse:

«Resta con me, e spazzeremo via l'Impero, e prenderemo la nostra parte dei suoi pezzi. Agisci da solo, e otterrai soltanto una rapida morte.»

«Io potrei farlo,» mormorò il pirata. «Sì, potrei. Lo farò. Ma non fidarti di me.»

«Lo farò, invece,» disse con fermezza Horn. Non aveva scelta; doveva contare su quel gigante amorale, per proteggersi le spalle. «Abbiamo bisogno di armi.»

«Coltelli, mazze, bastoni d'osso, fionde?»

«Tutte quelle che possiamo nascondere,» disse Horn. «Ma abbiamo bisogno di qualcosa di piccolo, che possa uccìdere a distanza.»

«Come questa?» domandò Spadarossa. Dagli stracci che avvolgevano la sua figura estrasse un oggetto metallico.

Horn lo prese in mano, e lo rigirò. Era una pistola, costruita rozzamente, con una canna di metallo, un'impugnatura d'osso, un grilletto, e una fessura laterale.

«Di che si tratta?» domandò, dubbioso.

Il pirata si tolse di tasca alcuni oggetti. Erano aculei neri.

«Spara questi. All'interno della canna c'è una molla. La fessura fa entrare gli aculei nella canna, fino a raggiungere la molla. Infilali così...» eseguì. «E tira il grilletto.» Puntò la pistola contro un masso, e tirò il grilletto. Un

aculeo rimbalzò contro la roccia. «Non è molto precisa, ma può uccìdere un uomo, se si è abbastanza vicini,» disse Spadarossa.

«Questo non l'hai fatto con dei bottoni.»

«C'erano dei tubi metallici, sul nostro trogolo. Li abbiamo strappati dal grande tubo di plastica e li abbiamo modellati con le rocce. C'è voluto molto tempo, ma ne avevamo la volontà.»

«Con due di queste,» disse Horn, «Potremmo farcela. Vedi di radunare una mezza dozzina di uomini veloci e pronti a eseguire degli ordini. Nessuno deve essere messo al corrente, oltre a loro.»

Gli uomini arrivarono pigramente, spinti da Spadarossa come pecore spinte dal pastore. Ma quando Horn spiegò la situazione e il piano, essi si infiammarono.

Promise loro le stesse cose che aveva promesso a Spadarossa, e poi aggiunse:

«Se non obbedite, io e Spadarossa vi uccideremo.»

Il pirata grugnì la sua approvazione, e i prigionieri laceri si strinsero nelle spalle, come se la condizione fosse ovvia.

Horn misurò approssimativamente le dimensioni della fortezza, assegnò agli uomini i loro compiti, e fece ripetere il piano finché non lo ebbero imparato a memoria. Era semplice, ma i piani più semplici erano sempre ì migliori. Il suo successo dipendeva dalla sorpresa e dalla scelta del tempo.

Finalmente, Horn si rese conto di avere fatto tutto il possibile.

«Non fatene cenno a nessuno,» disse. «Il piano sarebbe danneggiato. C'è un solo modo per non parlare. Restiamo tutti insieme.»

Accettarono l'ordine, senza allegria ma rassegnati alle necessità della situazione.

Allora erano ancora infiammati ed entusiasti. Si riunirono a poca distanza dal ponte che portava alla porta invalicabile della fortezza. Con il passare delle ore, Horn notò che il morale del gruppo si incrinava.

Guardando la fortezza, Horn pensò che il piano era una pazzia. Un manipolo di straccioni infidi con poche rozze armi manuali contro una fortezza. Ma anche la follia era meglio della rassegnazione; una sola speranza è meglio che niente.

Una volta, durante la lunga attesa, Spadarossa lo prese da parte:

«Senti, amico,» gli disse. «Ho ripensato a quello che mi hai detto. Sono con te.»

Horn sentì, irragionevolmente, di potersi fidare del pirata. Fu un momento lieto in un'atmosfera sempre più depressa. Cercò di mantenere la

sua convinzione: il Guardiano avrebbe usato i prigionieri e loro sarebbero riusciti. Ma la cupa realtà della fortezza era disarmante. Il Guardiano, per servirsi di quel manipolo di disperati, infimi straccioni, doveva essere disperato a sua volta. Troppe cose potevano accadere, troppo facilmente il Guardiano avrebbe trovato delle ragioni per non servirsi di loro. Per farlo, doveva essere incosciente o disperato. E il Guardiano non era un incosciente.

Il tempo scorreva lento. Il sole attraversò pigramente il cielo nero. Raggiunse l'orizzonte. Cadde la notte. Un forte clamore annunciò un nuovo afflusso di cibo. Gli uomini si agitarono, ma Spadarossa li fermò con un'occhiata feroce. Se ne andò da solo. Ritornò con un grosso sacco di stoffa.

Mangiarono con aria cupa, guardando la barriera nera che si frapponeva tra loro ed Eron.

Prima che avessero finito, il silenzio e l'attesa terminarono. Una voce uscì ruggendo dalla fortezza, ingigantita, urgente.

«*Prigionieri! Siete stati condannati a passare il resto della vostra vita su Vantee. Adesso vi è offerta una seconda possibilità.*

«*L'Impero è in guerra. Tutti coloro, tra voi, che combatteranno i suoi nemici, saranno ammessi nella fortezza e inviati su Eron. I sopravvissuti saranno graziati e liberati.*

«*Non ci saranno possibilità di fuga. Sarete rigidamente sorvegliati in ogni momento. Solo coloro che saranno sinceramente pentiti saranno ammessi. Gli altri saranno uccisi senza pietà.*

«*Tra cinque minuti la porta si aprirà. Chi vorrà approfittare di questa offerta, entri.*

«*Un secondo avvertimento: la violenza significa morte!...*»

Prima che la voce avesse finito, Horn e Spadarossa avevano spinto gli uomini verso il ponte. Si era radunata una folla numerosa. Si aprirono un varco, e si fermarono davanti al fossato.

La folla si ingrossò, dietro di loro. La tensione crebbe, mentre i minuti passavano e la porta non si apriva.

Una fessura di luce divenne un torrente. La porta si sollevò. C'erano quattro fucili puntati su di loro; i due fucili montati ai lati del corridoio, e due fucili unitronici impugnati da due guardie. Era quello che Horn aveva immaginato, ed era uno spiegamento di forze capace di fare esitare perfino i disperati. I fucili montati potevano sparare dei proiettili capaci di trapassare una fila di uomini, e quelli in mano alle guardie non erano da meno.

La massa di uomini premette, alle loro spalle. Spadarossa sali sul ponte,

allargò le braccia e disse:

«Calma. Uno per volta.»

Spadarossa avanzò sul ponte. Dietro di lui veniva Horn. Dietro Horn venivano gli uomini che aveva istruito con tanta cura. Dietro gli uomini, venivano gli altri; sfilarono sul ponte ed entrarono nel corridoio, socchiudendo gli occhi, vigili, come animali tenuti per lungo tempo in gabbia.

Horn e Spadarossa erano in testa all'orda, e procedevano a uguale andatura. Horn contava mentalmente. Avanzarono verso le due guardie. Le guardie indietreggiarono, davanti a loro, con i fucili pronti, gli occhi che si muovevano rapidamente.

Horn accelerò il passo. Spadarossa rallentò. Le guardie non riuscirono ad arretrare abbastanza in fretta. La distanza diminuì. Forse, in quel momento, ebbero un presentimento di quello che stava per accadere. Una guardia spostò lievemente il fucile. L'altra aprì la bocca. Horn si era già lanciato, sentendo che Spadarossa era accanto a lui, in basso, e l'aria portò il suo grido: «Ora!»

Colpirono le guardie. Uno sparo echeggiò lamentosamente per il corridoio. Uno dei fucili montati abbaiò brevemente, violentemente. Horn era troppo impegnato per preoccuparsi del resto. Torse il braccio della guardia che aveva scelto. Il fucile sparò contro il soffitto. Horn colpì con un pugno allo stomaco la guardia. L'uomo grugnì, si piegò, ma sollevò il braccio. Horn lo colpì immediatamente alla nuca, lateralmente. Si udì un rumore secco. La guardia cadde, con la testa piegata in un angolo impossibile. Quando cadde, Horn tolse all'uomo la pistola che teneva nella fondina.

Horn si girò. La massa degli straccioni era ancora immobile. L'azione si era svolta in un tempo minore di quello necessario a fare loro capire ciò che era successo. Alcuni uomini erano immobili a terra, ma i fucili alle pareti erano silenziosi. Entrambi servivano da supporto per un uomo, che si issava fino alla fessura, tenendo pronta la rozza pistola.

Spadarossa era in piedi, accanto al corpo immobile della sua guardia. Il pirata stringeva in pugno una pistola, e con essa sembrava più completo. Sorrise allegramente a Horn:

«Svelto!» gridò Horn, senza tirare il fiato. «Deve esserci del gas. Corriamo!» E cominciò a correre. Dietro di lui, cominciò a sorgere il tuono di molti piedi che correvano.

Il corridoio era lungo e diritto, ma non c'erano altri fucili alle pareti. Se riuscivano ad arrivare in fondo, avrebbero raggiunto gli alloggiamenti del presidio. Più in là, doveva trovarsi il Tubo. C'erano delle porte nelle pareti.

Erano chiuse. Horn non sapeva cosa fossero, e non si fermò a indagare. Lanciò una occhiata a Spadarossa, che gli era a fianco. Il pirata correva agilmente, con i lunghi capelli scomposti.

Alla fine del corridoio si aprì una porta. All'interno c'era un uomo, che socchiudeva gli occhi per proteggersi dalla luce, e guardava gli uomini che correvano verso di lui. Era un vecchio, piccolo e tarchiato; i suoi capelli bianchi splendevano come una calotta polare vista dallo spazio. Gli occhi di Horn si spalancarono. Con la coda dell'occhio vide che Spadarossa sollevava il braccio. Il pirata stringeva una pistola.

Horn colpì lateralmente. La pallottola rimbalzò sul soffitto.

«È Sair!» gridò Horn. «Dev'essere Sair!»

Non era ancora trascorso un minuto. Spadarossa guardò prima Horn, poi l'uomo che era apparso in fondo al corridoio.

Dietro di loro, al di sopra del frastuono dei piedi che correvano, il corridoio cominciò a sibilare. Era il gas, e il suo effetto era rapido, Horn lo sapeva; ma non era abbastanza rapido.

E poi, pochi metri davanti a loro una paratia metallica iniziò la sua rapida discesa mortale dal soffitto.

La storia

Crisi...

Viene il suo momento, inevitabile, nelle cose degli uomini e nelle cose degli imperi. Le piccole decisioni si accumulano, finché non deve venire la Grande Decisione. Gli uomini devono vivere o morire. Gli imperi nascere o cadere.

La Grande Decisione. Quando viene, dopotutto, è soltanto una piccola cosa. Tra le grandi onde della storia, tra le titaniche forze che muovono le razze e gli imperi verso il trionfo o l'estinzione, un uomo solo può decidere la sorte di tutto.

Un uomo è una cosa insignificante. Ma lo è pure un granello di sabbia. E se la bilancia è sensibile, e i piatti sono in equilibrio perfetto, uno di essi si abbasserà per un granello di polvere, come per una montagna di piombo.

Un granello di polvere o un uomo...

Capitolo Diciassettesimo
Simbolo vivente

Mentre balzavano in avanti, Horn capì che lui e Spadarossa sarebbero riusciti a varcare la porta che si abbassava, senza pericolo; ma pochi degli uomini che li seguivano avrebbero potuto farcela. Sarebbero rimasti in trappola, nei vapori di gas, e due uomini sarebbero stati impotenti contro le guardie della fortezza.

E Spadarossa era sotto la porta, e sollevava le mani per afferrarla, mentre scendeva, facendola fermare lentamente. I suoi muscoli si tesero. Le gambe tremarono, sotto la spinta violenta; il volto arrossì violentemente, grandi gocce di sudore si formarono sul suo corpo. Ma non cedette. La porta rimase ferma.

«Svelti!» disse Horn a quelli che erano rimasti indietro, ed essi si affrettarono, e passarono, uno dopo l'altro, mentre Spadarossa cedeva, prima qualche centimetro, poi qualcosa di più. Finalmente, gli uomini rimasti nel corridoio furono pochi, ormai paralizzati dal gas. «Sono passati» disse Horn.

Spadarossa lasciò la presa, e balzò avanti. La porta toccò il terreno, rombando.

Quando Horn si avvicinò a Sair, vide com'era stanco e sofferente il vecchio. Gli occhi azzurri fissavano stolidamente gli uomini che lo circondavano. La sua bocca si apriva e si chiudeva, senza emettere alcun suono. Ma Horn lo riconobbe.

Questo era il Liberatore, speranza dei miliardi di schiavi dell'Impero. Sarebbe stato tragico, se l'età e la prigionia lo avessero reso troppo debole per riuscire utile. Anche così ridotto, pensò Horn, Sair era un simbolo, e i simboli sopravvivono alla realtà che li ha creati.

«Tu e tu e tu,» disse Horn, scegliendo tra la folla tre degli uomini che avevano collaborato all'attacco. «Questo è Peter Sair, il Liberatore. Sorvegliatelo. Se quando torno non sarà sano e salvo, vi ucciderò.»

Lo guardarono, annuirono, e accompagnarono il vecchio nella stanza dalla quale era uscito.

Horn raggiunse, correndo, Spadarossa. C'erano degli altri, davanti, che correvano lungo il corridoio, che aveva compiuto una brusca svolta ad angolo retto. A sinistra, c'era una porta aperta. Degli uomini vi entrarono urlando... e morirono. Entrarono degli altri; le pallottole si affondarono nel mucchio di cadaveri, ma alcuni riuscirono a sopravvivere. Il rumore delle pistole e degli urli degli uomini era assordante. Ma quando Spadarossa e Horn passarono davanti alla porta, era tornato il silenzio, e una dozzina di straccioni ne stavano uscendo, impugnando delle pistole unitroniche. Horn

cercò di dare loro ordini, ma era impossibile. Ognuno combatteva per sé. I combattimenti infuriavano ovunque. Quando raggiunsero la fine del corridoio, avevano già perso cinquanta uomini. Nella battaglia per la stazione del Tubo, dei tre o quattrocento che avevano iniziato l'impresa, rimasero soltanto meno di cento uomini. Ma erano tutti armati, tutti illesi, salvo poche scalfitture, ed erano tutti dei buoni combattenti.

Nella caleidoscopica battaglia che si era agitata in una pioggia di colori e di rumori, una sola scena era rimasta nitidamente nei ricordi di Horn. Era passato davanti alla porta dell'ufficio del Guardiano. Aveva visto Spadarossa, all'interno. Il cadavere del Guardiano era caduto al suolo, scompostamente, con la testa piegata a un'angolazione impossibile, le braccia snodate, come un burattino rosso. Spadarossa aveva accolto Horn con una risata fragorosa:

«L'ho sognato per tanto tempo,» gridò. «L'ho ucciso con le mie mani. Senza sparare. Lui ha sempre odiato gli uomini forti. Forse aveva paura di trovarne uno più forte di lui.»

Poi, la fortezza si calmò. I rumori dei combattimenti erano morti in lontananza. Rapidamente, Horn spiegò quello che doveva essere fatto.

«Cerca di organizzare gli uomini,» disse a Spadarossa. «Raduna quelli che intendono seguirci su Eron e obbedire ai nostri ordini. Quelli che rifiutano restino qui. Se ci sono obiezioni, uccidi coloro che si oppongono.»

Spadarossa annuì; Horn si girò, e ripercorse a ritroso il lungo corridoio.

Sair era seduto nella sua stanza. Era un locale spoglio, che conteneva solo le cose necessarie: una branda metallica, una sedia, un tavolo, e una toeletta. Una fessura, sotto la porta, serviva a lasciar passare il cibo. Il Guardiano aveva concesso al vecchio carta e penna; diversi fogli, sul tavolo, erano coperti di strani geroglifici. Quando Horn entrò, Sair stava fissando con sospetto le tre guardie immobili. Si girò verso Horn, afferrò i fogli di carta, li piegò, e se li infilò in una tasca.

I tre uomini si alzarono in piedi.

«È tutto finito,» disse Horn. «Presentatevi a Spadarossa, nella stazione del Tubo.»

«Accidenti a te, Horn,» disse amaramente uno di loro. «Ci hai fatto perdere tutto il divertimento.»

«Non lamentarti,» disse Horn. «Due di voi, adesso, sarebbero morti. Fuori.»

Indicò l'uscita con la canna della pistola. Se ne andarono in fretta, e Horn rimase solo con Sair. Il vecchio tremava. Pareva malato.

«Chi sei?» domandò Sair. La voce era dolce, esitante e vecchia.

«Alan Horn. Un prigioniero, come te. Abbiamo conquistato Vantee. Abbiamo preso la fortezza.»

«Scriverò un poema epico,» disse Sair. «E ora?»

«Torniamo su Eron.»

«Ah-h-h,» sospirò Sair. Incrociò le braccia.

«Vogliamo che tu venga con noi.»

Sair sollevò il capo, lentamente.

«Cosa c'è da fare, per un vecchio, su Eron?»

«Una rivolta,» disse Horn. «Solo tu puoi unire i ribelli, farli agire, evitare che l'Impero ritorni alla barbarie.»

Sair scosse il capo, più volte, meccanicamente, e Horn pensò che non si sarebbe mai fermato.

«I miei giorni ruggenti sono passati. Sono un vecchio. Che i giovani facciano quello che devono fare. Io sono finito, consunto, morente.»

«È un lavoro che nessun altro può fare,» disse cupamente Horn. «Non vogliamo il combattente. Vogliamo la tua presenza, la tua mente.» *Quanto ne è rimasto*, pensò.

La testa di Sair cominciò a ondeggiare, ma gli occhi parvero schiarirsi un poco.

«Una rivolta, hai detto? Contro Eron? È difficile crederlo.»

«Kohlnar è stato assassinato. I Direttori hanno cominciato a combattere tra loro. Quando Duchane si è proclamato Direttore Generale, i livelli più bassi si sono sollevati contro di lui. Non so cosa sia accaduto dopo. Dobbiamo tornare indietro...»

«Kohlnar è morto? Era un grand'uomo. È difficile crederlo morto.»

Horn fissò Sair, senza capire. *Kohlnar? Un grand'uomo?*

«Ma ha sconfitto la Nube, e ti ha condannato a Vantee!»

«Però era sempre un grand'uomo. Ha tenuto in vita l'Impero, molto tempo dopo che avrebbe dovuto morire. Per nostra disgrazia, è rimasto fedele a un sogno morente.» La testa di Sair non ondeggiava più. Sembrava più ferma, più viva.

Horn percorse la stanza, avanti e indietro, seguito dallo sguardo curioso di Sair. Horn doveva tornare su Eron; ogni momento perduto era inestimabile. Ma doveva portare con sé Sair.

«Tu sai cosa accadrà se Duchane vince,» lo supplicò Horn. «O se annega nel suo sangue, le folle senza guida metteranno Eron a ferro e fuoco. Faranno a brani l'Impero. Distruggeranno la rete dei Tubi che tiene unite le

stelle, abbatteranno le stesse pareti di Eron, e moriranno. Staranno già morendo di fame; il cibo non giunge più da molti giorni.»

«Duchane,» Sair annuì, e poi sospirò. Scosse decisamente il capo. «No. No. Per tutta la vita mi sono preoccupato di queste cose: libertà... fame. Fame e libertà. Tra queste due pietre miliari, ho consumato la mia vita. Adesso c'è una sola libertà che voglio, l'ultima: la morte. Che gli altri, i giovani, si battano per i loro ideali. Che gettino nella lotta le loro energie inesauribili, e scoprano che tutto è inutile, contro le onde e le correnti che portano uomini e imperi verso i loro destini. Che giungano faticosamente alle cause, e scoprano di non potere più tornare indietro. Non ho forze da sprecare. Ne ho appena per respirare. Voglio solo pace, e tempo per morire. Questo è un posto buono come un altro.»

«Hanno detto che eri morto,» disse piano Horn. «Molti uomini l'hanno creduto. E sono morte anche le speranze di miliardi e miliardi di creature umane. Se scoprissero che tu sei vivo, si unirebbero; dal caos delle loro passioni selvagge, scatenato per la prima volta, il tuo nome farebbe nascere la salvezza. Hanno bisogno di te. È inutile parlare di altri uomini; nessun altro potrebbe fare questo lavoro. Anche l'Impero ha bisogno di te. Solo tu puoi salvarlo, perché Duchane lo distruggerà, che vinca o che perda.»

Sair sollevò il capo, e gli occhi brillavano:

«Tu lo credi, vero?»

Horn annuì.

Sair sospirò profondamente.

«Forse è vero. Un morente deve essere strappato alla sua tomba, per servire ai vivi. Non c'è pace? Non ci sarà mai pace?»

Horn aspettò, trattenendo il respiro.

Lentamente, Sair si alzò in piedi.

«Che cosa stiamo aspettando?» domandò. Sorrise ironicamente. «Andiamo a liberare gli schiavi e a salvare l'Impero.»

Horn sospirò a sua volta, e aprì la porta, aspettando che il vecchio uscisse. L'andatura di Sair era sorprendentemente agile, mentre essi camminavano verso la stazione del Tubo. Adesso che aveva preso la sua decisione, era pieno di domande sulla situazione di Eron e sul modo in cui essi avevano preso la fortezza. Annuì, quando Horn spiegò la necessità di truppe fresche, da parte del Guardiano, il modo in cui l'avevano previsto e i piani che avevano fatto per trarne profitto. Quando ebbe finito di descrivere la battaglia, avevano già raggiunto la stazione del Tubo.

«Spadarossa,» disse Horn. «Ti presento Peter Sair.»

Gli occhi di Sair si illuminarono.

«Il pirata?» sollevò il capo, per fissare il volto barbuto di Spadarossa. «Tra le altre cose, mi hanno chiamato anche pirata.»

Spadarossa rise.

«Ecco i tuoi uomini, Liberatore.» Indicò con la mano gli uomini che erano sopravvissuti all'attacco. Erano circa settantacinque. C'erano alcuni cadaveri, al suolo, e un manipolo di uomini era radunato in un angolo. Il gruppo più numeroso era vestito di uniformi nere, prese nei depositi della fortezza. Per distinguere quegli uomini dagli altri agenti della Sicurezza, le maniche erano state tagliate all'altezza del gomito. I volti si rassomigliavano tutti: erano duri, magri e famelici. «Ladri, assassini, traditori,» continuò Spadarossa. «Comanda... e forse ti obbediremo.»

Sair ridacchiò.

«Questo giovanotto ha fatto un buon lavoro, anche con me. Lasciamolo continuare.»

Horn si rivolse agli uomini.

«Prigionieri!» gridò. «Io, Spadarossa e pochi altri... abbiamo fatto quello che tutti ritenevano impossibile. Siamo fuggiti da Vantee. Da soli, saremmo perduti; insieme possiamo fare a pezzi Eron, e prendere dalle rovine quello che vogliamo. Abbiamo bisogno di una sola cosa: disciplina.

«Vi condurremo alla libertà, e vi offriremo l'occasione di vivere in un mondo dove potrete andare dove vorrete e fare quello che vorrete, senza chiederne il permesso a nessun padrone. Ma dovrete accettare degli ordini, fino alla vittoria; quelli che rifiuteranno saranno uccisi. Spadarossa vi ha offerto una possibilità; questa, per voi, è la seconda, e l'ultima. Quelli che obbediranno ai miei ordini, o a quelli di Spadarossa o di Peter Sair all'istante, senza far domande, facciano un passo avanti e si voltino da questa parte.»

Gli uomini si guardarono l'un l'altro, e mormorarono. Metà di loro si fece avanti e si voltò, poi seguirono quasi tutti gli altri. Rimasero soltanto cinque uomini.

«Va bene,» disse Horn. «Ecco il vostro primo ordine.» Gridò, seccamente, «Sparate a quei cinque!»

I cinque morirono prima di riuscire a raggiungere le loro pistole. Nell'angolo, il gruppo di uomini stracciati si mosse, nervosamente.

«Bene,» disse Spadarossa, ammirato. «Molto bene!»

«Salutare,» ammise Sair.

«Nell'astronave!» ordinò Horn. «Andiamo su Eron!»

La piattaforma mobile li portò a bordo dell'astronave in attesa. La vedetta non era stata costruita per trasportare tanti uomini, ma riuscirono a entrare, in settanta, pigiandosi.

Prima di seguire gli uomini, Horn si rivolse a Spadarossa:

«Mi fido di te,» gli disse, lentamente. «Non tradirmi.»

Spadarossa corrugò la fronte; dopo un istante, il suo viso si rischiarò.

«Non credo che lo farò. Credo che non mi piacerebbe vederti in collera con me.»

I tre occuparono i posti nella cabina di comando e assicurarono le cinture.

Horn abbassò le mani, che aveva portato verso il quadro di comando.

«Tre ore per Eron,» disse. «E l'orologio della nave non cambierà di un secondo, quando saremo arrivati.»

«Un particolare interessante,» disse Sair. «Come lo spieghi?»

«Tutto si ferma, nei Tubi,» disse Horn. «Non c'è luce, calore, suono... non esiste energia. Deve essere in relazione con il princìpio stesso dei Tubi.»

«Hai scoperto una cosa che generazioni di scienziati hanno cercato,» disse Sair, interessato. «Come hai fatto?»

Horn rabbrividì.

«Ho attraversato il Tubo, cosciente. Non lo farò mai più.»

«È un peccato che non possiamo farlo adesso,» disse Sair. «Potremmo fare buon uso di quelle tre ore. Ma temo che si tratti di un fenomeno provocato, forse, dalle bande dorate, e da un campo ipnotico. Non abbiamo il tempo di localizzarlo.»

«E un'astronave carica di dementi non servirebbe a molto, su Eron,» aggiunse Horn.

«Devo chiederti, allora, di descrivermi la situazione prima della nostra partenza... e arrivo,» disse Sair.

Horn parlò rapidamente, spiegando l'aspetto politico e strategico della situazione.

«La chiave, dunque, è la calotta nord. Chiunque ne sia padrone, può controllare Eron.»

«Allora, dobbiamo impadronirci della calotta nord,» disse Spadarossa, tranquillamente.

«Esatto,» disse Sair. «Non sarà un compito facile... molti altri avranno avuto la stessa idea... ma si tratterà soprattutto di un'operazione militare. Io non servirò a molto, per questo. Devo far sentire la mia presenza a Eron.»

«E non potrai fare questo, finché non avremo preso la Grande Centrale,» fece Horn. «Andiamo.»

Schiacciò i pulsanti con dita abili. L'astronave fu trasportata dall'argano. Horn aspettò che la luce rossa, sul quadro di comando, fosse diventata dorata. Schiacciò di nuovo i pulsanti. Ci fu una breve esplosione di energia, che li schiacciò contro i loro posti...

Batterono le palpebre. L'astronave dondolava lievemente, appesa all'argano. Horn guardò l'orologio, sul quadro di comando. Si stava muovendo, ma il tempo non era passato, secondo le lancette. L'argano li stava portando fuori dalla stazione di transito del Tubo.

Erano tornati su Eron.

«Niente tempo,» disse Horn, meditabondo. «È come se il Tubo non facesse parte del nostro universo.»

Non ebbe tempo di riflettere oltre. Spadarossa stava indicando lo schermo. Mostrava il pavimento, sotto l'astronave, e il pavimento era un campo di battaglia per formiche. Grandi masse di formiche ondeggiavano avanti e indietro, si separavano, si riunivano. Lentamente, la scena diventò quella di una battaglia tra piccole formiche grigiastre e grosse formiche verdi.

Qualche viso si era sollevato verso di loro, poi alcuni altri. La macchia biancastra si propagò, come un mare, per tutto il grande formicaio.

Le formiche grige erano gli schiavi. Erano riusciti a giungere lassù dai livelli più bassi, chissà per quale miracolo. Dei giganteschi lancieri di Denebola combattevano per entrare dalle grandi porte, indossando le divise verdi dei Trasporti. Uomini di Fenelon. Questo significava che Fenelon era vivo, si chiese Horn, oppure quei mercenari avevano trovato un altro padrone?

La battaglia era un massacro, per gli schiavi. I giganti di Denebola stavano abbattendo le orde indisciplinate servendosi di spade e mazze, quando erano troppo vicini, e di pistole dove c'era spazio. Molti cadevano, ma la plebe era condannata. Per ogni lanciere cadevano centinaia di schiavi.

Attraverso lo scafo, Horn sentì il miagolio delle pallottole che rimbalzavano. Dal fondo dell'astronave giunsero delle grida. Horn si alzò in piedi, e corse verso il portello. Era aperto. La piattaforma era pronta, davanti a esso, ma nessuno stava scendendo. Attraverso il portello ovale giungeva una pioggia di pallottole.

Diversi uomini erano appiattiti contro le pareti del corridoio.

«Non possiamo uscire,» disse uno di loro. «Hanno già ucciso due dei nostri. Tra un momento arriveranno quassù.»

«Chi è che spara?» domandò Horn.

«I maledetti schiavi!»

«Dobbiamo far loro capire che cerchiamo di aiutarli,» disse Horn, con impazienza.

«Dopo dieci secoli di tradimenti,» disse gentilmente Sair, alle sue spalle, «Credi che siano in grado di riconoscere dei veri amici, quando li vedono?»

«Devo spiegare...» disse Horn. Si avviò verso la mortale apertura. «Cessate il fuoco!» gridò. «Siamo amici...»

Fu inutile. Il suono non avrebbe mai superato il fragore della battaglia. La mano di Sair lo attirò gentilmente indietro.

«Avanti, cadaveri!» gridò Spadarossa. «Apriamoci la strada!»

«Neanche questo è il sistema,» disse Sair. «Questo è il mio lavoro: la diplomazìa. È per questo che avete bisogno di me.»

Prima che qualcuno potesse fermarlo, aveva fatto un passo avanti. Si fermò, solo e disarmato, nel portello ovale, e guardò il mare di visi umani, con calma.

Una pallottola fischiò vicinissima a lui. Sair non mosse un muscolo. Lentamente, la marea di volti si calmò. Giunse un sordo brontolio. Il brontolio divenne il grido di migliaia di gole.

«SAIR!»

Il vecchio sollevò la mano verso la porta lontana.

«Combattiamo il nemico!» gridò. La sua voce era forte, chiara e profonda.

Horn balzò verso di lui, mentre un nugolo di pallottole passò fischiando attraverso il portello.

La storia

Creazione...

È la sua stessa nemesi. Il successo è temporaneo, e la mitizzazione non renderà permanente l'effimero. La decadenza è insita nella nascita di ogni organismo.

Un impero è un organismo.

La guida è ammirata e imitata quando è creativa. Come sostituto, la forza è autodistruttiva. Le conseguenze sono inevitabili. Al di fuori dell'organismo, la resistenza all'incorporazione diventa più forte; all'interno, la rivolta comincia.

I creatori sono sempre una minoranza. I genii, i santi, i superuomini, nascono in risposta alla sollecitazione delle condizioni. Si lasciano alle spalle la massa della popolazione. Devono trasformare il mondo, o perire.

La risposta di Eron alla ripetizione ritmica delle sollecitazioni e dei responsi era diventata unica: la forza. E la forza deve sempre cedere a una forza superiore...

Capitolo Diciottesimo
Guerra!

L'intervento di Horn fece spostare appena in tempo Sair.

«Hanno sparato!» esclamò Sair, sottovoce.

«I lancieri di Denebola,» disse Horn. «Così doveva essere. Se una fazione ti è amica, l'altra ti è nemica. Qualcuno ti deve sparare, in ogni momento.» Si voltò. «Spadarossa! I Tiratori!»

Tre guardie dalle maniche corte si fecero avanti, strisciando. Si sdraiarono sotto il bordo del portello, e sollevarono le pistole; le puntarono contro i lancieri.

«Torniamo nella cabina di comando,» disse Horn. «Ci vorranno alcuni minuti.»

Sullo schermo, il cambiamento apparve evidente. I ribelli stavano attaccando con furia esaltata, e i Lancieri di Denebola cadevano, davanti a loro. La grande porta veniva bersagliata di pallottole, sparate con mortale precisione dai Tiratori di Vantee. Le dimensioni che rendevano i Deneboliani dei terribili combattenti, li rendevano anche facili vittime di un'imboscata. Erano uomini e mortali; una pallottola era sufficiente. Morirono a centinaia. Quelli che non riuscirono a ritirarsi furono fatti a pezzi.

Quando i Lancieri furono sconfitti, i ribelli si rivolsero di nuovo verso l'astronave.

«Sair!» gridavano.

I combattenti delle spoglie pianure di Vantee scesero a terra, e sgomberarono un'area semicircolare ai piedi dell'astronave. Sair li seguì, lentamente, e la folla tacque. Dietro di lui venivano Horn e Spadarossa. Il pirata portava con sé un amplificatore di emergenza, che porse a Sair. La voce dolce del vecchio risuonò nella grande sala.

«Ribelli! Soldati della libertà! Come avete già compreso, io sono Peter Sair, già presidente della Lega di Quarnon, più recentemente prigioniero di Eron su Vantee. Come me, questi uomini che indossano delle uniformi re-

quisite agli agenti della Sicurezza erano prigionieri. Con il coraggio e la disperazione, si sono aperti la strada per la libertà, e mi hanno portato con loro. Sono combattenti e capi. Abbiamo bisogno di loro.

«Anche voi siete combattenti. Ma non avete capi, e gli uomini senza capi sono deboli. Non c'è tempo per i processi democratici. Vi chiedo di riconoscermi come capo, e di indicarmi come capo a tutti gli altri ribelli, ovunque li incontriate. Non chiedo questo per desiderio di gloria o sete di potere. Ne ho abbastanza di entrambi; sono fugaci e inutili. Vi chiedo questo perché io sono Peter Sair; il mio nome e la mia forza sono noti.

«Eron deve cadere, ma deve cadere senza frantumarsi. Questo significa che devono esserci dei capi. Chiedo il vostro appoggio. Chiedo la vostra assoluta obbedienza.»

Mentre le eco del discorso svanivano, ci fu un lungo silenzio, seguito da un tuono: «SAIR!»

Horn capì quello che rendeva grande Sair. Sapeva trattare gli uomini; sapeva scegliere le cose giuste da dire, per infiammarli. Era la sua forza.

«D'accordo!» disse Sair. «Sono legato a voi, come voi lo siete a me. Passiamo al lavoro, dunque. I miei aiutanti sono Spadarossa e Horn. Obbeditegli, come obbedireste me. Sotto di loro ci saranno gli uomini venuti con noi da Vantee. Essendo esperti combattenti, vi guideranno; ciascuno di loro comanderà cinquanta uomini.

«Hanno realizzato l'impossibile; sono fuggiti da Vantee. Con il vostro aiuto, realizzeranno di nuovo l'impossibile!»

Spadarossa prese l'amplificatore e cominciò ad abbaiare degli ordini. Gli uomini di Vantee si misero al lavoro, e divisero in gruppi la folla. Agirono con rapidità ed efficienza. Ben presto ci furono circa settanta gruppi che vennero passati in rassegna per valutare le armi, le munizioni e le condizioni fisiche. Mentre essi venivano organizzati, istruiti e preparati, delle guardie furono messe alla porta e lungo il corridoio esterno.

Spadarossa chiese a ogni ribelle in possesso di notizie di farsi avanti. Tra quelli che si presentarono, Horn scelse un uomo dall'espressione intelligente e sveglia, che rispose alle loro domande.

Il suo gruppo di ribelli si era impadronito di un'astronave, al livello dei depositi. Con la fantastica idea di raggiungere un altro pianeta, avevano costretto il pilota a farli uscire da Eron. Una volta nello spazio, erano stati confusi e impotenti; il pilota aveva approfittato della loro indecisione, per fare scendere l'astronave nella stazione di transito della calotta nord. Invece di aiuto, il pilota aveva trovato una rapida morte. I ribelli avevano inva-

so la calotta, in preda alla rabbia più cieca, avevano subito l'attacco di alcuni gruppi, e ne avevano attaccati degli altri.

All'interno di Eron la rivolta era generale. Gli schiavi si erano riversati nei livelli proibiti. A volte le guardie grige combattevano contro di loro; a volte si univano alla folla degli straccioni. Spesso si vedevano delle guardie grige in lotta con le guardie personali dei diversi Direttori; prevalentemente, le guardie nere di Duchane. Ma il sangue dorato scorreva copioso; ed era rosso, come quello degli altri uomini.

La battaglia era sembrata diretta contro i ribelli, quando loro erano fuggiti nello spazio, ma poteva anche trattarsi di una azione locale. Non c'era uno schema, non c'era ordine, né facile vittoria.

Sì, erano affamati. Non mangiavano da quando avevano lasciato il livello dei depositi. Ma si consolavano pensando che i Dorati e le loro guardie avevano ancora più fame. I depositi erano stati il primo obiettivo dei ribelli; sarebbero stati gli ultimi a cedere.

Avevano visto degli altri gruppi ribelli, durante i combattimenti nella calotta, ma non avevano potuto unirsi a loro. Poco tempo prima, quei giganti di Denebola erano usciti da una delle stazioni dei Tubi, e li avevano costretti a riparare in quella dove ora si trovavano. Questi rinforzi venivano di frequente, ma era impossibile prevedere da quale stazione sarebbero usciti, né da quale mondo, né per quale fazione stessero combattendo.

No, l'uomo non aveva visto Wendre Kohlnar. Alcune donne dorate erano state uccise; l'aveva visto nei primi momenti della sommossa. La loro furia doveva essere annegata nel sangue; non avevano preso prigionieri. Più tardi, erano stati troppo disperati e impauriti per pensare ad altro che difendersi.

Gli occhi di Horn erano freddi e disperati, quando egli si rivolse a Spadarossa:

«Siamo organizzati?»

«Abbiamo fatto il massimo. Il resto bisognerà farlo in combattimento. Finora sono stati una plebaglia; adesso impareranno a essere un esercito.»

«Che cosa ne pensi? Potranno cavarsela, contro delle guardie esperte?»

«Questi uomini hanno dei motivi personali per combattere,» disse Spadarossa. «Più della loro vita. Le guardie combattono per denaro.»

«Quanti sono armati?»

«Più del previsto. Almeno il cinquanta per cento.»

Formularono i loro piani. L'obiettivo principale era la Grande Centrale, che era in fondo al corridoio di sinistra. Venti gruppi sarebbero andati in

quella direzione, con l'ordine di impadronirsi di tutte le stazioni dei Tubi che incontravano lungo la strada. Gli uomini più veloci avrebbero agito da staffette, facendo rapporto al quartier generale.

Quindici gruppi avrebbero preso il corridoio di destra, con le stesse istruzioni. Gli altri sarebbero rimasti nel quartier generale, di guardia e di riserva.

Dovevano offrire a tutti le possibilità di unirsi a loro. Il grido di battaglia sarebbe stato «Sair!». Le nuove reclute avrebbero dovuto tagliarsi le maniche.

«Andrò con il gruppo di sinistra,» disse Spadarossa.

«Tu resti qui!» esclamò Horn. «Dovrai coordinare le notizie portate dalle staffette, e inviare rinforzi e provvedere all'organizzazione delle nuove reclute. Questa battaglia, come tutte le altre, sarà vinta o perduta qui. Lo stato maggiore, in guerra, non sarà forse clamoroso, ma è d'importanza vitale.»

Come tutte le operazioni di stato maggiore, questa era cieca; come molte, era confusa. Una marea di impressioni, di notizie e di sollecitazioni travolse Horn. Decise di seguire il suo istinto, impartì ordini e fornì risposte, mentre uno schema si andava formando nella sua mente.

Mentre Spadarossa ruggiva dei comandi attraverso l'amplificatore, Horn fece sgomberare il pavimento, e cominciò a tracciare una mappa della calotta nord. Quando cominciarono a ritornare le staffette, Horn era pronto. Lentamente, la mappa cominciò a riempirsi. Quella stazione era stata presa; quell'altra no. In quel luogo infuriava una battaglia con i Lancieri di Denebola, o con le guardie grige, o con le guardie verdi... Tante perdite. Mandare altri uomini. Mandare altre pistole. Mandare altre munizioni. Mandare...

I gruppi istruiti dagli ex-detenuti di Vantee cominciavano ad assottigliarsi. Ben presto ne rimasero soltanto dieci. Correvano, si gettavano al suolo, sparavano e si riparavano. Horn si guardò intorno, preoccupato. Tra pochi minuti, sarebbero stati troppo pochi.

Una massa di reclute entrò dalla porta, e impazzì alla vista di Sair. Quando si furono calmati, iniziò l'istruzione. I superstiti dei gruppi originari ritornarono per guidarli.

Forse fu quella la svolta decisiva. Horn non riuscì mai a localizzare il momento cruciale. Forse era stato prima, quando Sair era apparso nel portello dell'astronave, e la folla aveva gridato il suo nome. Ma la chiave della vittoria era Sair, e il nome di Sair.

Quando si diffuse la voce che Sair era vivo e si trovava su Eron, il loro esercito aumentò considerevolmente. Sair, stanchissimo, parlò a ogni gruppo di reclute, infiammando gli animi.

Le impressioni lo assalivano, imperiose, irrefrenabili: rapporti, consultazioni, ordini, allarmi, successi, fallimenti, messaggi confusi, staffette perdute... Ma la zona sotto controllo ingigantì, e la mappa crebbe con essa. Avevano trovato un'astronave: carico... cibo. C'era un deposito di armi e di munizioni...

La confusione crebbe. Le perdite erano pesanti, ma i rinforzi erano superiori. Molte nuove reclute erano schiavi ribelli, ma c'erano delle guardie ammutinate, dei soldati, e perfino dei tecnici in uniforme dorata.

Horn prese da parte questi ultimi, e domandò loro, come già aveva domandato dozzine di volte, se avevano visto Wendre o ne avevano notizie. Scossero il capo. Si erano trovati nella Centrale, durante il primo attacco; erano i soli superstiti.

Horn ritornò al compito dell'organizzazione. Delle stazioni vicine furono adibite a centri di reclutamento. La prima rimase come quartier generale. Furono requisite le armi, e fu organizzata la distribuzione. Furono distribuiti i viveri.

Horn inghiottì alcune pillole e una brodaglia untuosa. Non era granché, ma era cibo.

Quando gli uomini ebbero imparato a servirsi della mappa, Horn affidò loro il compito dell'aggiornamento, riservandosi di intervenire solo quando erano necessari degli ordini. Spadarossa si prese il compito di organizzare l'invio dei rinforzi.

Horn cercò di pensare. Aveva bisogno di riflettere, dopo tanta confusione. Guardò la mappa, e vide cosa mancava.

Fendendo la calca, si avvicinò al pirata.

«Cos'è successo ai gruppi che abbiamo mandato alla Centrale?»

«Alcune staffette sono tornate,» disse Spadarossa, sorpreso.

«Lo so. Il corridoio di sinistra è nelle nostre mani, per un chilometro, ma non la Centrale. I rapporti hanno cessato di pervenirci. Come vanno le operazioni, dall'altra parte?»

«Non ci sono più molte richieste di rinforzi. Adesso mi chiedo cosa dobbiamo fare delle nuove reclute, che continuano ad arrivare. Non c'è spazio.»

«Abbiamo occupato gran parte del corridoio, e metà delle stazioni dei Tubi,» disse Horn. «Ma non serve, senza la Centrale. C'è nessuno di cui tu

possa fidarti, da lasciare qui a dirigere le operazioni?»

«No,» disse Spadarossa, sinceramente. «Ma credo che per qualche tempo saranno troppo occupati per pensare a un tradimento, e non credo neppure che siano capaci di manovrare una folla del genere. Solo una cosa tiene assieme questi uomini: Sair. Così, diversi compagni di Vantee possono sostituirmi.»

«Bene,» disse Horn. «Abbiamo fatto il possibile, qui. Da' gli ordini necessari. È il momento di vedere un po' di azione. Prenderemo due gruppi. Troveremo degli altri lungo la strada.»

Spadarossa si voltò, sorridendo. Horn radunò i tecnici in uniforme dorata, e si diresse verso la porta.

«Credo,» disse una voce gentile, al suo fianco, «Che sia venuto anche per me il momento di agire.»

Era Sair. Horn lo guardò per un istante, poi annuì:

«Andiamo.»

Rapidamente, si avviarono lungo il corridoio. Le stazioni dei Tubi che sorpassarono erano saldamente nelle mani dei loro uomini. Dopo un chilometro, scoprirono perché non avevano più ricevuto rapporti. Il corridoio terminava in una solida parete.

Horn si rivolse a uno dei tecnici.

«Di che si tratta?»

«Una barriera di sicurezza. È a tenuta stagna. Ce ne sono a centinaia. Vengono controllate dalla Grande Centrale.»

«Possiamo superarle?»

«Penso di sì, prima o poi. Con delle torce unitroniche.»

«Non possiamo perdere tanto tempo,» disse Horn. «Passiamo dall'altra parte.»

Guidando il gruppo verso la prima rampa di scale che conduceva al livello sottostante, Horn pensò alla barriera di sicurezza che era stata abbassata, e alle altre che avrebbero potuto essere abbassate ma invece erano rimaste sollevate. Qualcuno si trovava nella Grande Centrale, e non approfittava della sua posizione di vantaggio. Pareva interessato soltanto alla difesa.

Horn e Spadarossa erano in testa al gruppo, seguiti immediatamente da Sair. Poi veniva una dozzina di tecnici e due gruppi composti di cinquanta uomini l'uno. Incontrarono degli altri gruppi, alcuni freschi, sicuri e fiduciosi, diretti verso l'esterno, altri che ritornavano, con feriti e contusi. Ma tutti sollevavano lo sguardo e gridavano «Sair!» alla vista del vecchio.

Delle staffette cercarono di fare rapporto a Horn o a Spadarossa, ma Horn fece loro segno di proseguire. Quando giunsero al livello più basso della calotta, dove i motori pulsavano, furono accolti da numerosi spari. Horn mandò avanti alcuni uomini e, ben presto, i resti disorganizzati delle guardie grige furono sconfitti.

Alla fine dello stretto corridoio, la porta li fermò solo per un momento. Si aprì facilmente, e Horn fu sicuro che non si trattava di quella che aveva usato tempo prima, al suo arrivo nella calotta. La stanza circolare, con la sua colonna cilindrica, era vuota.

Horn sollevò lo sguardo, e vide la piastra che copriva l'apertura. Egli salì la scaletta, poi, sostenuto da Spadarossa, spinse la piastra verso l'alto. Horn penetrò subito nell'apertura, stringendo in pugno la pistola. C'erano delle guardie nella stanza, ma non prestavano attenzione. Le guardie indossavano delle divise dorate, ma c'erano anche degli operai stracciati, provenienti dai livelli inferiori.

«Nessuno si muova!» disse seccamente Horn, e i presenti furono troppo sorpresi per disobbedire.

Poi Spadarossa fu di fianco a Horn, e gli altri uomini li seguivano attraverso l'apertura circolare. Quando le guardie pensarono di resistere, la resistenza era impossibile. Un uomo cominciò a muoversi verso la parete che ospitava l'ascensore, ma Horn fece un segno significativo con la pistola.

Quando Peter Sair fu aiutato a salire nella stanza, molti operai gridarono di sorpresa.

«Questo è Peter Sair,» disse Horn. «Non sapevate che era tornato?»

«Mi pareva di avere sentito il suo nome,» mormorò uno degli schiavi. «Si trattava di un combattimento. Credevo che fosse un trucco.»

«Quanti, tra voi, vogliono combattere per Sair e per la libertà?» domandò Horn.

Tutti gli schiavi si fecero avanti, con entusiasmo. Alcune guardie in divisa guardarono il loro ufficiale, e poi rimasero ferme.

Oro, pensò Horn. *Oro per le Comunicazioni. Oro per Wendre.* Pareva incredibile che lavorassero ancora per lei. Come poteva essere sfuggita agli uomini che l'avevano presa, lassù? Come poteva essersi messa in contatto con le sue guardie, trovando quelle fedeli e mantenendole lassù?

«Chi vi ha mandati qui?» domandò Horn.

Le guardie tacevano. Horn guardò gli schiavi.

«Il Culto dell'Entropia,» disse lo schiavo che aveva parlato prima. «Ci hanno mandati qui, attraverso quella macchina, a combattere per la liber-

tà.»

Horn scosse il capo, attonito. Adesso, il Culto. Com'era possibile? A meno che Wu non fosse riuscito a fuggire e a schierare le forze del Culto, quali che fossero, dalla parte dei ribelli...

Si voltò verso la parete e schiacciò il punto che Wendre aveva schiacciato. La parete si aprì. Fece un segno al capo di uno dei due gruppi. Mise la mano dell'uomo sulla piastra nascosta.

«Conta fino a cinque, e schiaccia qui. Manda su tre uomini. Dopo, altri tre. Continua finché non rimangono gli uomini necessari a sorvegliare i prigionieri.»

Salì a bordo dell'ascensore. Spadarossa andò con lui, e anche Sair. Horn corrugò la fronte, poi si strinse nelle spalle. Benché Sair fosse inutile, in combattimento, il suo viso valeva più di dodici cannoni. Sarebbe stato un disastro se fosse rimasto ucciso, ma la violenza imperversava dovunque. Nessun luogo era sicuro.

La porta si chiuse, davanti a lui. Accanto a essa c'era un disco luminoso. Horn lo schiacciò, e l'ascensore salì. Quando si fermò e la porta si aprì, Horn e Spadarossa impugnarono le pistole. Uscirono rapidamente dall'ascensore, coprendo i due lati.

La sala era la medesima che Horn ricordava: i pannelli, le sedie, le pareti con le linee colorate... Ma adesso era occupata. Dei tecnici erano ai loro posti, seduti sulle sedie, altri si muovevano nella sala. L'insieme era ordinato ed efficiente.

Tutti si fermarono. Tutti guardarono i tre uomini fermi davanti alla porta dell'ascensore. Horn e Spadarossa erano laceri e sporchi; tra di loro c'era un vecchio che indossava degli abiti da detenuto.

«Peter Sair!» mormorò un uomo, e il nome percorse la sala.

Al centro della sala, la porta della cripta era aperta, quasi per ricordare un segreto che era più grande di quanto Eron stesso sospettasse. Accanto a essa si trovava un ufficiale di puro sangue dorato, e dall'aria imperiosa. Si fece avanti, fissando Horn.

«Horn?» Nella sua voce c'erano curiosità e attesa.

Horn sollevò la pistola, in segno di avvertimento. Dietro di lui, la porta dell'ascensore si aprì, e ne uscirono altri tre uomini armati.

«Sono Horn,» disse, lentamente.

«Ti stavano aspettando,» disse l'ufficiale. Indicò con un ampio gesto la Grande Centrale. «La Direttrice ci ha detto di consegnartela, se tu fossi ritornato.»

La storia

Sapere...

Per alcuni, è esso stesso un fine. Per molti altri, è uno strumento, il più grande strumento, l'archetipo di tutti gli strumenti. Il sapere è fondamentale. Con esso, le misere forze dell'uomo possono essere infinitamente moltiplicate.

Una delle particolarità del sapere è che esso trabocca sempre dal suo contenitore. Per racchiuderlo devono essere costruiti sempre nuovi contenitori. I libri aiutavano il cervello umano, ed erano stati sostituiti a loro volta dai microfilm, che a loro volta avevano ceduto il passo ai nastri mnemonici... Alla fine della sequenza c'era l'Indice.

Il suo inventore stava cercando di scoprire il segreto dei Tubi. Aveva costruito un contenitore più grande. La sua capacità era illimitata, perché delle unità addizionali potevano venire immesse in caso di necessità.

Ciascuna unità conteneva miliardi di cristalli microscopici. Ogni cristallo, ricoperto da una pellicola metallica unimolecolare, era una cellula capace di ricevere, immagazzinare e scaricare energia della propria lunghezza d'onda.

L'inventore l'aveva riempito di sapere, e aveva formulato la domanda vitale. L'Indice aveva risposto: «L'invenzione descritta è impossibile.»

Il sapere su cui si basava era, naturalmente, sapere umano.

Per Duchane, d'altra parte, l'Indice era di valore inestimabile. Era cresciuto fino a occupare miglia e miglia quadrate di prezioso spazio di Eron. In esso venivano immessi i dati completi di ciascun ufficio della Compagnia, gli immensi volumi dei rapporti della polizia, i dati accuratissimi riguardanti ogni individuo entro i confini dell'Impero...

Duchane non chiedeva l'impossibile. Le domande che formulava erano semplici. Ma, a volte, le risposte erano un poco strane...

Capitolo Diciannovesimo
La preda di Duchane

«La Direttrice?» domandò Horn, sbalordito.

«Wendre Kohlnar,» disse l'ufficiale. Aveva un aspetto perplesso, con una traccia di condiscendenza. «Non mi chiedere il perché. Mi limito a obbedire.»

«Dove si trova?» domandò Horn.

«Su Eron,» disse l'ufficiale, stringendosi nelle spalle. «Da qualche parte. Sospetto che sia impazzita ma in questi giorni è un fenomeno generale.»

«L'ultima volta che l'ho vista,» disse Horn, mentre l'ascensore continuava a eruttare uomini, «Era stata appena catturata dai ribelli...»

«Dagli schiavi,» lo corresse l'altro. «Sembra che siano in contatto con il Culto dell'Entropia. Hanno dato alla Direttrice una possibilità di parlare, e lei ha detto che voleva aiutarli. Stranamente, le hanno creduto. Ancor più strano, era vero.»

«E tu non sai dov'è andata?» domandò Horn, notando che metà di coloro che lavoravano nella Centrale erano degli straccioni dei livelli inferiori.

L'ufficiale si strinse di nuovo nelle spalle, come se le attività di una pazza per lui fossero incomprensibili.

«Mi ha chiamato da qui, ordinandomi di radunare tutti gli uomini e le guardie fedeli che trovavo, indicandomi la strada per raggiungerla attraverso l'auto pneumatica dei Direttori. Quando sono arrivato, se ne è andata per la stessa strada.»

Horn tacque. Sentì che Sair e Spadarossa lo stavano fissando con curiosità.

«Va bene,» disse in fretta. «D'ora in poi, prenderai ordini da me, o da Sair e Spadarossa.»

Horn fece alzare gli sbarramenti, e la Centrale divenne il comando dei ribelli. Cominciarono ad arrivare dei rapporti. Il novanta per cento della calotta nord era nelle mani dei ribelli. La resistenza diminuiva ovunque. Gli apparati della Centrale permisero dei collegamenti più rapidi. Grazie agli sbarramenti, i nuclei di resistenza furono isolati. Contro di essi vennero lanciati i gas. L'unico problema era costituito dai rinforzi, che continuavano ad affluire attraverso i Tubi.

«Non possiamo fermarli?» domandò Horn all'ufficiale.

«Non possiamo disattivare i Tubi,» rispose lui. «Ci può riuscire solo un Direttore, con il Grande Pulsante. Ma possiamo togliere l'energia nelle stazioni di transito. Le astronavi non potrebbero uscire dai Tubi. I soldati dovrebbero scendere dai condotti per il personale, indossando le tute. Possiamo chiudere tutte le porte, immettere del gas...»

«Bene,» disse in fretta Horn, vedendo che l'entusiasmo dell'ufficiale minacciava di sfuggirgli di mano. «Non appena le nostre forze si saranno ritirate, fa' quello che è necessario. Qual è la situazione nella calotta sud?»

«Abbiamo tolto l'energia non appena siamo arrivati qui. La controllava-

no gli uomini di Duchane.»

Nel giro di mezz'ora, furono completamente padroni della calotta nord. Horn si rivolse a Sair:

«Eron è isolato. Adesso dobbiamo occuparci soltanto delle forze locali.» Si sentiva stanchissimo. Dopo tanto tempo, avevano fatto soltanto il primo passo. Il resto era ancora da compiere.

Sair sospirò, e si rivolse all'ufficiale.

«Hai detto che vi eravate messi in contatto con la calotta sud. Da qui, puoi trasmettere a tutti i ricevitori di Eron?»

L'ufficiale si strinse nelle spalle.

«Certo. Su tutti gli schermi, pubblici e privati. Non so quanti saranno rimasti attivi, però.»

«Va bene,» disse Sair. «Fammi parlare a Eron.»

Dopo pochi minuti, fu tutto pronto. Sair sedette in un cubicolo, circondato dalle telecamere.

«Sì,» cominciò, con calma. «Mi riconoscete. Sono Peter Sair, colui che è stato chiamato Il Liberatore. Sono vivo. Sono su Eron. Delle forze sotto il mio comando si sono appena impadronite della calotta nord e della Centrale. Eron è isolato. L'Impero è condannato.

«È giusto. È indispensabile. E più che tempo. Ancora una volta, in tutto l'Impero, gli uomini saranno liberi di vivere come vogliono, di scegliere la strada da seguire, di raggiungere le loro mete. Non è semplice, né facile, essere liberi. E non è semplice né facile spezzare il potere di un Impero senza ridurlo in frammenti inutili.

«Ma deve essere fatto. I Tubi sono vitali per la civiltà interstellare che l'uomo deve avere, se vuole essere libero e forte. Distruggete Eron e l'Impero, e tutti i mondi dell'Impero saranno isolati come lo è oggi Eron. In questo isolamento, in questo vuoto di potere, si getteranno uomini assetati di potenza. La libertà non sopravviverà. L'umanità non sarà più una sola razza, ma diverse.

«Questo non deve accadere. Non cambiamo una catena con molte catene. È necessaria, invece, una libera unione di liberi mondi, uniti dai Tubi. Potremo così essere liberi e uniti, scambiarci informazioni, notizie, creare una nostra arte, un nostro commercio.

«È un sogno nobile. Lo avevamo, nella Nube. Un sogno?... No. La sua realizzazione è davanti a noi. Se adesso saremo forti e saggi. È tempo di lottare per la libertà, e lottare bene. Non siete soli. Per tutto l'Impero, gli uomini lottano per ì medesimi ideali. Ma sarà qui, su Eron, che verrà presa

la vera decisione. Gli uomini liberi contano su di voi.

«Tutti voi che amate la libertà... vi chiedo di combattere per lei, e con saggezza. Obbedite agli ordini dei vostri capi. Se non ne avete, andate dove potete trovarli. Non uccidete senza motivo; non distruggete inutilmente. Avete molti colpi da restituire, ma adesso sono inutili. Eron è vostro, come il futuro. Non distruggete quello che vi appartiene.

«E voi che ancora combattete per l'Impero... vi chiedo di arrendervi. Posate le armi. La vostra causa è perduta. L'Impero è morto. Non verrete accusati per la vostra fedeltà. Questo è un nuovo giorno. Siamo rinati, uguali e liberi. La galassia è nostra.

«Per ora... addio. Sarò presto con voi.»

Era entrato nel cubicolo, ed era stato vecchio. Ma davanti alle telecamere si era eretto, come un simbolo dell'uomo, libero e indomabile. Ne uscì ringiovanito, deciso e rapido.

«Vado all'interno di Eron,» disse. «C'è bisogno di me.»

«Come? Dove? Tu...» esclamò Horn.

«Come? Con l'auto pneumatica che ho visto, in basso. Dove? Non importa molto. Riuscirò ad arrivare dove c'è bisogno di me.» Vide che Horn faceva un gesto, e disse, «Il tuo posto è qui, invece. Dobbiamo tenere sotto controllo la calotta nord.»

«Hai dimenticato una cosa,» disse Horn. «Non conosciamo il segreto dei Tubi. Senza di esso...»

«Vedremo,» lo interruppe Sair. «I Tubi funzioneranno. Possiamo sempre usarli. I Direttori di Eron li hanno usati per secoli, senza conoscerne il segreto. L'hai detto tu stesso.»

«Sì,» obiettò Horn. «Ma è vero? Ricordo altre cose. Venivano sempre attivati dei nuovi Tubi. Qualcuno possedeva il segreto. Qualcuno doveva possederlo!»

«SAIR!» La parola tuonò nella sala.

Tutti si voltarono. Su un pannello, si era illuminato uno schermo. Su di esso c'era il viso di un uomo di mezza età, magro e stanco, ma deciso. Alle sue spalle, una scena confusa; uomini che gridavano, correvano, parlavano, discutevano, attraversavano lo schermo. Una scena familiare: era un centro di comando.

«Non ho toccato niente!» disse il tecnico Dorato che si trovava accanto al pannello, sbalordito. «Sì è acceso, ma io...»

«Qualcuno possiede un equipaggiamento autonomo,» disse l'ufficiale, sorpreso.

Sair era già davanti allo schermo. L'uomo, sullo schermo, lo guardò:

«Sair?» La sua voce era normale. «Chiedo scusa per il volume. Era il collegamento. Qui il quartier generale del Culto dell'Entropia. Da qui stiamo coordinando la ribellione.»

Sair fece qualcosa con le dita, davanti al petto. Sullo schermo, l'uomo spalancò gli occhi per un breve istante.

«Bene!» disse. «Abbiamo fatto il possibile. Ed è molto, con i preparativi precedenti. Abbiamo duplicato i comandi interni di Eron, quelli della Centrale nella quale adesso ti trovi. Abbiamo chiuso delle paratie interne, staccato l'acqua, domato incendi. Le folle sono state il problema maggiore, e si sono calmate dopo il tuo discorso. Credo che il più sia stato fatto.»

«Cosa sta facendo Duchane?»

«Le ultime notizie lo davano, con i suoi uomini, in superficie a praticare buchi nel rivestimento di Eron. Sistema buono solo per i livelli superiori, ma ci ha rallentati. Abbiamo perso i contatti con lui, da qualche tempo. Entro quanto tempo puoi venire qui col tuo stato maggiore, a prendere il comando?»

«Vengo subito,» disse Sair. «Dove?»

«Serviti dell'auto pneumatica dei Direttori. Sesta fermata di emergenza. Schiaccia il disco rosso, quando si accenderà per la quinta volta.»

Horn avanzò davanti allo schermo.

«È laggiù Wendre Kohlnar?»

«Sì, non so dove, però,» L'uomo anziano si voltò. «Non c'è tempo.» Guardò a sinistra. «Cosa?» gridò. «Chi è che?...»

Lo schermo si spense.

«Che è successo?» domandò Sair, allarmato.

«Cerca di ristabilire il contatto,» disse Horn all'ufficiale. Si rivolse a Sair. «Non mi piace. Potrebbe essere stato un attacco. Se Duchane si impadronisce dei comandi, può ancora cambiare le sorti della battaglia.»

«Cosa possiamo fare?» domandò Sair.

«Agire presumendo che Duchane li abbia catturati, scendere in fretta per riconquistarli, e pregare che non usi i gas venefici.» Horn si rivolse a Spadarossa. «Portami tutte le tute spaziali che riesci a trovare. E trova degli uomini che abbiano già combattuto indossando le tute.»

Spadarossa si allontanò in fretta. Horn lo fermò:

«Spadarossa,» disse. «Io scendo. Tu prendi il comando qui.»

«Oh, no!» protestò il pirata, scuotendo il capo vigorosamente. «Non posso perdere...»

«Ma sei l'unico di cui mi possa fidare.» Sair era deciso a scendere, ed era impossibile dissuadere il vecchio. «Tu manda giù gli uomini. L'auto pneumatica può ospitarne uno per volta, in tuta spaziale. Capito?»

Arrivarono le tute. Horn ne indossò una, sistemando la pistola nella fondina esterna. Mosse le dita, all'interno dei guanti. Tutto a posto.

Cinque minuti dopo, l'auto si fermò. La porta si aprì. Il corridoio era di pietra, e fiocamente illuminato. Entrò rapidamente nelle catacombe; chiuse la porta alle sue spalle. Nessuno in vista.

A destra, il corridoio era più buio. Horn girò a sinistra. Dopo pochi metri, c'era una curva a gomito. Fu qui che Horn trovò i primi cadaveri; erano grotteschi come gli abiti che indossavano. Horn si fermò, trattenne il respiro, e accese la radio della tuta.

«...e per quanto tempo dobbiamo indossare questa roba...» stava protestando qualcuno.

«Silenzio!» Ruggì una voce, nel casco di Horn. «Solo ordini e rapporti. Quando il gas si sarà dissipato...»

Horn spense la radio, e respirò. Era Duchane. Cautamente, avanzò verso un'altra svolta. Più avanti, c'era la parte posteriore di una tuta. Horn indietreggiò subito, ansimando. Una sentinella. Ma non l'aveva visto, e non poteva sentirlo.

Horn avanzò di nuovo. Questa volta, la sentinella stava guardando dalla sua parte. Attraverso l'elmetto, il suo viso appariva sorpreso. Fece per aprire la bocca; la mano destra si sollevò. Le mani di Horn erano già sul petto della tuta dell'altro. Una mano spense l'intercom; l'altra sparò. Non ci fu rumore. L'uomo cadde, con il volto immobile in un'espressione sorpresa. Horn sentì la vibrazione della caduta. Riaccese il suo intercom. Silenzio. Lo spense.

Qualcuno arrivò alle sue spalle. Era Sair. Horn guardò la manopola dell'intercom; era spenta. Toccò con il casco il casco di Sair.

«Resta qui!» ordinò. «Aspetta di avere radunato gli uomini. Poi attacca.»

«Cos'hai intenzione di fare?»

«Se il gas non fosse velenoso, potrei evitare un massacro.»

«E Wendre è laggiù, eh?»

«Sì,» ammise Horn. «Adesso, aspetta!»

Avanzò verso il punto in cui appariva una luce. C'era un'altra guardia. La prese alle spalle, e la uccise nello stesso modo, silenziosamente. C'erano altri cadaveri di schiavi, a terra; alcuni erano intatti, altri avevano grossi squarci nella testa. Lo stivale della guardia era coperto di sangue e di mate-

ria celebrale. Horn fu felice di averla uccisa.

Ora c'era una grande porta, senza altre guardie. Horn riaccese l'intercom. Si udiva un sottofondo di rumori sibilanti: il respiro di molti uomini.

«Portateli qui,» stava dicendo Duchane. «Ne avremo bisogno, per farci mostrare i comandi. Legateli...»

Si sarebbero ripresi, pensò Horn, sollevato, ed entrò nella grande sala dalle pareti di roccia. Tutt'intorno, erano aperti dei pannelli di pietra. Sotto di essi c'erano schermi, pulsanti, interruttori, manometri. Nella roccia si aprivano delle porte, che conducevano in altre stanze illuminate. C'erano molti uomini in tuta, al lavoro. Horn era uno fra tanti; passò inosservato.

«Uccidete quello, e quello, e quello,» stava dicendo Duchane. «Non ci saranno utili...»

Finalmente Horn vide Duchane, all'estremità opposta della sala, riconoscibile perché verso di lui venivano trascinati degli uomini privi di sensi. Avvicinandosi, Horn riuscì a vedere il viso arrogante di Duchane, dietro l'elmetto. Il Direttore lanciò un'occhiata curiosa a Horn, vedendolo avvicinarsi, poi distolse lo sguardo perché un altro dei suoi uomini stava arrivando con un corpo immobile tra le braccia.

«Ah!» disse Duchane. «Wendre!» Guardò il viso dorato della ragazza. Wendre era svenuta. «Trattala con cura! Mi servirà...»

Adesso Horn era alle spalle di Duchane. La sua pistola era un dito metallico puntato contro la schiena del Direttore, ma il nuovo Direttore Generale di Eron non poteva sentirla.

«Non ti servirà più nulla,» disse Horn. «Sono dietro di te, Duchane. Non muoverti, se ti è cara la vita.»

«Mi pareva di conoscere quel viso,» disse Duchane, meditabondo.

«Mettila giù,» disse lentamente Horn. «Mettila giù lentamente. Se qualcuno di voi si muove, il vostro padrone morirà... e sapete che, dopo, morireste tutti.»

Rimasero immobili come statue di metallo, meno l'uomo che stringeva Wendre. Cominciò a piegarsi verso il pavimento.

«Uccidila» gridò Duchane, lanciandosi avanti, a destra. «Uccidetelo! Non possiamo fermare...»

Stava girandosi, cercando di estrarre la pistola, ma l'uomo che stringeva Wendre aveva proteso la mano sotto il corpo di lei, e stringeva un'arma.

La mano sinistra di Horn interruppe le grida di Duchane, fracassando l'elmetto; Duchane stava respirando; si immobilizzò immediatamente, e svenne. Il rumore, all'interno del casco, fu assordante, ma fu seguito da al-

tri tuoni che divennero un rombo continuo. Un foro apparve immediatamente nel casco e nella fronte dell'uomo che stringeva Wendre. L'uomo cadde sulla ragazza svenuta.

Horn sparò ininterrottamente. La sala era piena di spari assordanti, trasmessi dall'intercom all'interno della tuta. Non poteva restare lì. Si nascose dietro a un tavolo rovesciato, sapendo che quella protezione non sarebbe servita a niente. E poi apparve qualcuno sulla porta, in fondo, e l'elmetto mostrava i capelli bianchi di Sair, e la mano del vecchio sparava con incredibile precisione. Degli uomini cadevano.

Poi la sala si oscurò improvvisamente.

La storia

L'imprevedibile...

Ci sono sempre dei sassi che ci fanno inciampare, dei venti improvvisi che gelano le nostre speranze e placano le nostre paure, dei terremoti che abbattono intorno a noi i nostri progetti... Anche l'analisi più accurata del più saggio storico può essere sconvolta.

Nessuno può prevedere l'imprevedibile.

Forse è meglio così. Quando la vita diventa prevedibile, non è più vita. Solo le cose inanimate si ripetono. E anche in questo caso, se si scava profondamente, si raggiunge un livello nel quale il principio dell'incertezza rende futile la previsione.

Nessuno avrebbe potuto prevedere la longevità. Nessuno, pur prevedendola, avrebbe potuto calcolarne gli effetti. Era estranea all'esperienza. Gli storici cercano la grande prospettiva, ma la ignorano nelle loro estrapolazioni.

Un uomo capace di fare piani in termini di secoli e di civiltà e di razze... e di vivere fino a vedere il compimento di questi piani... sarebbe una forza incalcolabile...

Capitolo Ventesimo
Dietro la scena

Horn aprì gli occhi. La luce era tenue e dorata. Si muoveva. Sentì qualcosa sul viso, fresco e umido. E poi capì che la luce non era dorata; era solo un riflesso. C'era un viso sopra di lui; il viso era dorato. Avrebbe dovuto conoscere quel viso. Anche stanco e senza trucco, era bellissimo.

Si mise a sedere. La testa gli girò. Sentì un forte dolore alla nuca. Tornò ad appoggiarsi alla parete, e chiuse gli occhi. Quando li riaprì, lei c'era ancora.

«Starai bene tra un attimo,» disse Wendre. «Il dolore sparisce subito.»

«Che è successo?» domandò Horn, intontito.

«Gli uomini di Duchane sono stati spazzati via, ma una pallottola ti ha colpito di striscio l'elmetto, e hai respirato del gas.»

Horn si guardò intorno. C'erano degli uomini a terra, alcuni morti, altri feriti, altri svenuti.

«Sair?» domandò.

«Sta bene. Stanno eliminando le ultime resistenze. È un vecchio meraviglioso.»

Horn lo ricordò, fermo sulla porta, che sparava contro gli uomini di Duchane, senza sbagliare un colpo.

«Dice che per alcuni giorni ci saranno combattimenti isolati, e focolai di disordine, ma la resistenza organizzata è quasi del tutto eliminata.»

«Duchane?» domandò Horn.

«È vivo. L'hanno messo in una cella.» Indicò l'estremità opposta del corridoio. Procedeva diritto, e scompariva nel buio.

«Mi hanno portato su Vantee,» disse Horn.

Wendre parve capire che lui cercava di spiegare la sua assenza.

«Lo so. Me l'ha detto Sair. Mi ha detto anche come sei evaso. È stato brillante, audace...»

«Un uomo deve fare il proprio dovere» disse Horn, stringendosi nelle spalle.

«E qual era il tuo dovere?» Gli occhi di lei lo fissavano con curiosità. Questa volta, Horn non provò la necessità di distogliere lo sguardo. Quello che gli uomini chiamavano 'amore', lui lo provava per Wendre. Non era solo un desiderio di possesso, anche se ne faceva parte. Era il bisogno di fare in modo che nessun dolore dovesse mai toccarla.

«Pensavo che avresti avuto bisogno di me,» le disse, con fermezza. Ma lei abbassò lo sguardo.

«Ti aspetti che io lo creda? Dopo che hai ucciso mio padre?»

«Allora non ti conoscevo.»

«Perché l'hai fatto?» domandò lei, bruscamente.

«Per denaro,» disse Horn.

«Lo temevo. Sarebbe forse stato diverso se tu l'avessi fatto per vendetta, o per ideale, o per...»

Si stava voltando. Horn d'impulso le prese la mano.

«Aspetta! Ti chiedo solo di capire.» Lei si fermò, e tornò a guardarlo. «Tuo padre non era un uomo, se non per le poche persone che lo conoscevano personalmente. Per tutti gli altri era, al massimo, un simbolo, e, generalmente, un'istituzione. I simboli e le istituzioni non soffrono e non sanguinano; sono cose da formare, cambiare, abbattere a seconda dei bisogni. Diventando Direttore Generale, tuo padre ha rinunciato alla sua umanità. Questo è l'inizio, ma per capire il resto, devi conoscere il mio passato.» Lentamente dapprima, poi con sempre maggiore scioltezza, raccontò tutto a Wendre. La Nube, la sua vita, l'uomo che aveva parlato nel buio, la fuga, il deserto, Wu e Lil, il suo arrivo su Eron. Lei ascoltò attentamente, tenendosi un po' in disparte.

«Ma perché l'ho fatto,» concluse lui, «Non riesco a spiegarmelo del tutto, perché neppure io lo capisco. C'era il denaro, ma non era importante in se stesso. Era solo il simbolo di ciò che un uomo poteva ottenere dall'universo, se era abbastanza forte e intelligente. Avevo bisogno di fare qualcosa che dimostrasse a me stesso e a tutti che io ero il più forte e il più intelligente... superare gli ostacoli, realizzare l'impossibile. E poi, una volta realizzato questo, sono stato costretto a sparare, perché avevo accettato il denaro per farlo.

«Ma non chiedermi il perché. Ero un altro uomo, e non so più capire quell'altro. Gli uomini cambiano, e quando si vive come io ho vissuto in questi ultimi tempi, il cambiamento è profondo e rapido. Non sto cercando di assolvermi. Questa mano l'ha fatto; questo dito ha tirato il grilletto.»

Lei scosse il capo, come se non riuscisse a capire.

«Uccidere un uomo disarmato, a sangue freddo, senza metterlo in guardia...»

«Disarmato!» esclamò Horn. «Con migliaia di guardie, dozzine di astronavi, e tutta la potenza concentrata laggiù! E pensa ai miliardi di persone che tuo padre ha ucciso, a sangue freddo, senza metterli in guardia... No! Non voglio dire questo. Un uomo, quando è solo, crede di essere isolato, e deve combattere contro tutti e contro tutto. Ma non è vero. Siamo legati assieme, tutti, come i pianeti sono legati dai Tubi di Eron.»

«È inutile, non capisci?» disse in tono appassionato Wendre. «Sono costretta a odiarti. Nulla può cambiare il fatto che tu hai ucciso mio padre.»

«Allora perché hai lasciato istruzioni di consegnarmi la Grande Centrale?»

«Perché avevi ragione... dicendo che Eron era marcio. Un tempo, forse,

ha dato qualcosa all'umanità; adesso prendeva soltanto. Tu hai detto che Sair era l'unico in grado di salvarlo, ma credevo che Sair fosse morto. L'unico modo di salvare quel poco di buono che ancora restava di Eron era distruggerlo. Tu hai visto giusto, in questo; così ti ho aiutato. Forse, ho pensato, avevi visto giusto anche in altre cose.»

«Capisco,» disse Horn. Si alzò, lentamente. La testa non gli faceva più male. Avanzò di qualche passo, e raccolse la pistola che un morto non avrebbe più usata.

«Dove vai?» domandò Wendre.

«Vado a parlare a Duchane.»

«Perché?» La ragazza procedeva accanto a lui.

«Ci sono due cose che voglio scoprire: chi mi ha pagato, e chi possiede il segreto dei Tubi.»

«E la persona che ti ha pagato doveva conoscere i piani di mio padre, al tempo della resa di Quarnon IV. Ti ho detto che ero l'unica a conoscerli. Perché non hai sospettato di me?»

«L'ho fatto,» disse Horn. «Per un istante.»

«Perché non mi sospetti, adesso?»

«Ti credo.» Non la guardò in viso.

«Vengo con te,» disse lei, in fretta. «Potrò esserti di aiuto.»

«Non sei costretta a farlo.»

«Ti devo qualcosa. Mi hai salvato la vita tre volte.»

«Le prime due non contano. Una è stata per istinto, l'altra per calcolo.»

Smisero di parlare, avvicinandosi alle celle. Horn le riconobbe: pochi giorni prima era stato in una di esse. Dietro a una porta a sbarre c'era Duchane, già Direttore della Sicurezza, già Direttore Generale di Eron, prigioniero. Horn rimase nell'ombra, irriconoscibile, e Wendre si avvicinò alla porta. Duchane rimase immobile, e sorrise, sprezzante.

«La sola cosa peggiore di un rinnegato è una donna civile che diventa selvaggia,» disse. «Spero che serberai dei gradevoli ricordi del modo in cui sei sopravvissuta alla caduta del più grande impero della storia dell'uomo... e di come hai collaborato ad abbatterlo.»

«Non discuto con te,» disse con calma Wendre. «Sei incapace di capire delle azioni motivate da qualcosa che non sia l'interesse personale.»

«Eppure sono diventato Direttore Generale di Eron.»

«Per pochi giorni,» disse Wendre. «I tuoi metodi rendevano inevitabile la caduta dell'Impero. Tu l'hai distrutto, più di chiunque altro. Ne valeva la pena... per pochi giorni?»

«Meglio regnare per pochi giorni.» disse Duchane, sprezzante, «Che servire per una vita intera.»

«Non avresti governato a lungo, in ogni caso,» disse Horn, parlando per la prima volta, «Senza il segreto dei Tubi.»

Duchane guardò inutilmente nell'ombra.

«È vero,» disse, lentamente. Guardò Wendre. «Ma tu me l'avresti detto. Avresti lottato e sofferto, ma alla fine avresti parlato.»

«Non potevo. Non lo conoscevo.»

«Ma devi conoscerlo,» disse Duchane, sbalordito. «Kohlnar deve avertelo detto...»

«No,» disse Wendre, lentamente. «Non mi ha detto più di quanto abbia detto a te. Forse neppure lui lo sapeva. Forse nessuno lo sapeva. È stato uno scherzo colossale, uno scherzo per l'Impero, uno scherzo ancora più grande per i Dorati. Eravamo così sicuri e orgogliosi del nostro segreto, e non l'abbiamo mai posseduto.»

«È una menzogna!» protestò Duchane. «Kohlnar lo conosceva. Doveva conoscerlo...»

«Allora è stato un errore da parte tua,» disse Horn, comprendendo che Duchane diceva la verità, «Fare uccidere il vecchio.»

«Non sono stato io!» Duchane si fece avanti, strinse le sbarre, cercò di avvicinarsi. «Oh, ci ho pensato. Ma era troppo pericoloso. Sarei stato sospettato... *ma tu chi sei?*»

«L'assassino,» disse Horn, piano.

«Allora tu sai che non sono stato io!» disse con veemenza Duchane. «Tu sai chi ti ha pagato...»

«Ma io non lo so.» Horn si fece avanti, e il suo viso fu illuminato.

Duchane lo riconobbe immediatamente, e arretrò di diversi passi.

«Tu! L'assassino. L'uomo che mi ha preso alle spalle, poco fa. La guardia che era con Matal. È fantastico. E non era Matal. Matal era morto. Aveva l'aspetto di Matal, ma non poteva essere lui. I morti non camminano. Fantastico!» Socchiuse gli occhi; poi li riaprì. «Tu eri con lui; chi era?»

«Non so nemmeno questo,» disse Horn. «Che è successo a Fenelon e a Ronholm?»

«Oh, sono morti; sono morti,» disse Duchane, scartando con impazienza l'argomento. «Ho formulato questa domanda all'Indice. Mi ha fornito dei dati molto interessanti. Rapporti che parlano di morti che camminano e di vivi che si trovano in due posti diversi nello stesso tempo. Tutti gli uomini avevano lo stesso aspetto fisico: piccoli e grassi.

«Il prototipo era un ladro, un vecchio straccione visto di frequente in compagnia di animali. Appariva qua e là, per tutto l'Impero. Era stato imprigionato innumerevoli volte, ed era sempre riuscito a fuggire immediatamente. La documentazione risale a molto tempo addietro,» Duchane si fece avanti, portando la mano destra verso una tasca del suo vestito. «Proprio all'inizio del...»

«Attento!» gridò qualcuno. «Ha una pistola!»

La pistola balzò in mano a Horn, quasi animata da una vita propria. Sparò immediatamente. Duchane annaspò. Con gli occhi fissi e spalancati guardò dietro a Horn e Wendre, e la mano gli uscì lentamente dalla tasca. Si inginocchiò al suolo, e giacque immobile, dietro le sbarre.

«Uccidere,» disse attonita Wendre. «Uccidere. Devi sempre uccidere?»

«Sembra che sia il mio destino,» disse Horn. Si voltò. Wu era in piedi accanto a lui. Indossava gli stessi abiti che Horn gli aveva visto la prima volta. Lil, appollaiata su una spalla del vecchio, guardava con il suo occhio buono il cadavere di Duchane.

«Questa,» disse tristemente Lil, «È la fine di tutte le ambizioni.»

«Sembra che tu abbia fatto l'abitudine a salvarmi,» disse Horn.

Wu si strinse nelle spalle.

«È un piacere allungare gli anni di uno che ne ha così pochi da vivere.»

«Dove sei stato? L'ultima volta che ti ho visto, ti stavano portando su Vantee con me.»

«Non è stata ancora costruita la prigione capace di trattenerci, eh, Lil? Da allora siamo stati qua e là, come ci dettavano il capriccio e la sorte. È un momento buono per raccogliere diamanti.»

Horn si inginocchiò davanti alle sbarre, tese una mano, e raggiunse la giacca di Duchane. Frugò nella tasca. Quando ritrasse la mano stringeva un fascio di carte.

«Non capivo come avrebbero potuto lasciargli una pistola,» disse Horn. «Era disarmato.» Guardò le carte, e cominciò a leggere, in fretta. Quando ebbe finito, sollevò il capo, con aria distante. «È un rapporto su di te,» disse. «Sei stato a quasi tutte le inaugurazioni dei Tubi.»

«E con ciò?» domandò Wu. «Non credevo che fossero state tante. Ma si tratta di cerimonie, dove anche le ore sono ingioiellate.»

«I Direttori non conoscevano il segreto dei Tubi,» disse lentamente Horn. «Eppure i Tubi venivano attivati. Qualcun altro doveva conoscere il segreto, eppure... l'ho detto io, una volta... il segreto non poteva passare nelle mani di nessun altro gruppo, senza che i Direttori ne venissero a co-

noscenza. Ma se un uomo fosse vissuto per millecinquecento anni...»

«Io!» ridacchiò Wu. «Se avessimo conosciuto il segreto, Lil, non avremmo avuto bisogno di rubare diamanti, eh? Ci saremmo messi comodi, e sarebbero stati gli altri a porterceli...»

«C'erano sei persone sulla piattaforma, all'Inaugurazione,» continuò inesorabile Horn, senza incertezze. «Pensavo che uno di loro dovesse conoscere il segreto. Ma poi Wendre mi ha detto che presenziavano separatamente ad altre inaugurazioni. Non poteva trattarsi di nessuno di loro. Poteva essere la loro forza unita. Ma non era così. Non erano loro. Ma tu c'eri! Eri più vicino di chiunque altro alla piattaforma. Deve trattarsi di te, Wu. Devi essere tu.»

«Reductio ad absurdum,» pontificò Lil.

«Ma logica, caro amico,» disse Wu. «Molto logica.» La sua voce era cambiata. Era più ferma, più fredda, più dura.

«Tu mi hai fatto sparare a Duchane,» continuò Horn. «Stava dicendomi qualcosa su di te e tu me lo hai fatto uccidere. Non tu. Tu non gli hai sparato. L'hai fatto fare a un altro, per te. *Qualcuno ha spinto,*» mormorò. «C'è uno schema, adesso. Un uomo capace di pensare così potrebbe facilmente assumere un assassino.»

«Un'ottima disquisizione,» disse Wu. «Ma non è del tutto esatta. Vedi, so uccidere anch'io.»

Horn non avrebbe dovuto sorprendersi, nel vedere la mano gialla di Wu uscire da una tasca del vestito stringendo una pistola. E invece sì. Lui era stato incapace di credere a quello che la logica dimostrava. Guardò prima la pistola, poi il volto teso di Wu. Chissà perché quel viso gli era parso innocuo e benevolo. Quel viso era stato rinsecchito da quindici secoli; quegli occhi avevano visto troppo. Il viso era vecchio, astuto e maligno.

«Allora è vero,» disse Horn, incredulo.

«Devo dirlo?» domandò Wu. «Certo. Che differenza fa? Sei giunto troppo vicino alla verità, su di me e sui Tubi, e così devi morire. Spero che mi permetterai di spiegarti tutto, prima di ucciderti. Tu vuoi sapere cosa significa questo. Ed è un grande sollievo per me parlare. Non puoi capire cosa significhi tenere un immenso segreto per mille anni. C'era Lil, naturalmente, ma, per quanto sia un'ottima compagna, non è umana.»

«E tu lo sei?» domandò seccamente Horn.

«Non ne sono del tutto sicuro,» rispose Wu.

«Allora sei stato tu ad assumermi?»

«Sì, ti ho assunto per uccidere Kohlnar. Ho assunto molti uomini, ma tu

eri l'unico che è stato capace di arrivare ai piedi della *mesa* dove un tempo sorgeva Sunport. Ma la storia comincia molto, molto tempo prima.»

«Mille anni prima?»

«Esatto. Eron non è nato casualmente. È stato l'unico impero che sia stato costruito, e gli strumenti che abbiamo usato sono stati la sfida e la risposta, e una guida sottile. Ho scelto Eron come strumento, perché aveva creato una razza forte e famelica. L'umanità aveva bisogno dei Tubi, e aveva bisogno di Eron per forzarne l'impiego. Ascolta attentamente, Horn, e sarai illuminato prima di morire; ascolterai una strana storia di emozioni umane e di come esse hanno beneficiato l'umanità, e di buone intenzioni e di come esse sono cambiate.»

«Ti ascolto,» disse Horn, valutando la distanza che li separava. Niente da fare, per il momento. Doveva aspettare.

«I Tubi, allora. L'umanità ne aveva bisogno se voleva creare una civiltà interstellare al posto di civiltà locali e sparse, incapaci di contribuire al progresso della razza. Con il migliore degli scopi, dunque, io e Lil donammo all'uomo i Tubi. Se l'umanità voleva continuare a essere una sola razza, dovevamo abolire quella limitazione mortale: la velocità della luce.»

«Dato che la velocità della luce è un limite nel nostro universo,» disse Horn, muovendosi lievemente, «Allora i Tubi racchiudono uno spazio che non appartiene al nostro universo.»

Wu annuì.

«Temevo che la tua esperienza nel Tubo potesse avvicinarti a questa conclusione, e uno scienziato, con questo indizio, potrebbe attivare forse un Tubo. Ma è improbabile. È stato riconosciuto, da prima della mia nascita, che la gravità è una conseguenza della geometria dello spazio fisico, a sua volta determinata dalla materia. In altre parole, è la materia dell'universo che curva intorno a sé lo spazio, il cui effetto noi denominiamo gravità. Ma è un'altra cosa costruire uno spazio non di questo universo.» Horn annuì e si avvicinò ancora un po'. «La luce,» proseguì Wu, «È colpita da questa curvatura dello spazio. Anch'essa è curvata. E nell'universo della materia e dello spazio curvato, la velocità è limitata a quella della luce. Ma al di fuori dell'universo, questo non avviene. Lil e il suo popolo conoscevano questo molto tempo fa. Quando sparì l'uranio nella loro caverna, furono costretti a scoprire la natura dell'energia, della materia, dello spazio e del tempo. Diventarono i più grandi matematici della storia dell'universo.»

«Va' avanti,» disse Horn, avanzando.

«No, amico mio,» disse Wu, muovendo la pistola. «Non muoverti, se

vuoi sentire il resto. Il nostro problema, vedi, era di immettere nel nostro universo uno spazio che non gli apparteneva. Una stella era la nostra sorgente di energia; la mente di Lil era la matrice. All'interno del cilindro di energia del Tubo è stato creato qualcosa di assolutamente nuovo: uno spazio protetto dall'effetto della materia, dalla gravità, se preferisci. All'interno dei Tubi, non esisteva lo spazio modellato dalla materia; non esisteva l'innaturale limitazione della velocità. Tutti i nostri termini non avevano significato, nel Tubo: luce, suono, energia, materia, velocità, distanza. Il Tubo, per sua natura, respinge la materia anomala che contiene.»

«Allora solo tu e Lil potete attivare i Tubi.»

«Solo Lil» lo corresse Wu. «E abbiamo avuto molto lavoro. Ma lasciami continuare. Questo fatto ci costrinse a scegliere Eron come strumento per riunire l'umanità. Per Lil sarebbe stato fisicamente impossibile attivare dei Tubi in due o più civiltà. Questo non era desiderabile per altri motivi: conflitto, divisione, distruzione. Scegliemmo Eron.»

«Ah, quelli erano tempi,» gracchiò Lil.

«Davvero,» ammise Wu. «Con le migliori intenzioni, donammo i Tubi a Eron, e vi costruimmo intorno un mito di segretezza e grandezza; i Dorati ci credettero subito, e continuarono a costruire i loro miti. Nei momenti cruciali, aiutammo l'Impero a crescere, finché non rimase fuori solo la Nube delle Pleiadi. Tu, mio quasi defunto amico, non capisci come siamo cambiati. Il potere da' soddisfazione. Poche cose sopravvivono alla lenta consumazione dei secoli; i sensi si intorpidiscono; le passioni si indeboliscono; e gli ideali muoiono. Rimane solo il gusto del potere come motivo per sopravvivere.»

«Così, vi siete intromessi,» disse Horn, «Per il piacere di intromettervi.» Nessuna speranza di avvicinarsi. *Aspetta!* si disse Horn. *Aspetta!*

«Sì,» disse Wu. «Ma non da dilettanti. Siamo stati abili. Kohlnar ha avuto bisogno di poco aiuto, per conquistare la Nube; è stata la sua ferrea determinazione a guidarlo. Ma questo significava rimandare di poco la crisi inevitabile, e più la si rimandava, più diventava pericolosa. Eron decadeva; la rivolta era inevitabile. L'unica possibilità di salvarlo era far precipitare la crisi. Contro una rivolta prematura, Eron avrebbe potuto vincere ottenendo una seconda possibilità.»

«Così mi hai assunto per uccidere Kohlnar.»

«Ho sbagliato,» disse Wu. «Anche un'esperienza di millecinquecento anni può sbagliare; anche la fantastica abilità matematica di Lil può confondere i miliardi di termini compresi in un problema interstellare. Abbia-

mo fatto un errore di calcolo. Eron ha perduto.»

«E anche tu,» disse Horn.

«Io?» ridacchiò Wu. «Oh, no. Noi non perdiamo mai. Ci saranno degli altri fili da tirare, delle altre marionette da muovere. Ci trasferiremo nel nuovo centro focale di potere, la Nube. Adesso è disorganizzata, ma presto sarà forte. Modellerà l'Impero, trasformandolo in un organismo nuovo e dinamico e noi modelleremo la Nube.»

«Non avete già fatto abbastanza?» domandò Horn. «Non è tempo che gli uomini modellino i loro destini?»

«Per eliminare la mia sola ragione di vita?» domandò ironicamente Wu. «No, mio idealistico amico. Non posso permetterlo. Ed è tempo che tu muoia. Kohlnar è morto. Duchane è morto. Ora tocca a te.»

Gli occhi di Horn si strinsero brevemente. Dietro a Wu, qualcosa si era mosso.

«Un vecchio trucco» disse Wu, sorridendo. «Molto sottile. Ma non funziona.» Strinse la pistola.

Horn si preparò. Il movimento si verificò di nuovo. Biondo-rame. Wendre! Cosa faceva? Lo odiava. L'aveva detto lei.

Wendre si gettò contro la schiena di Wu.

«Non è un trucco! Non è un trucco!» squittì Lil, voltandosi.

Wu si gettò lateralmente, d'istinto. Horn balzò, impugnando la pistola. Per un istante non sparò, per timore che la pallottola, attraversando Wu, colpisse Wendre.

Wendre mancò il bersaglio. Cadde più avanti, e la reazione di Horn fu immediata. Non sbagliò il bersaglio.

La storia

Donatore di doni...

La frontiera galattica: nuovi mondi senza fine, pianeti vergini distesi in attesa dello sperma umano, un milione di continenti integri ricchi di ogni tesoro, terre nere e montagne radiose e spiagge misteriose di un milione di mari. Ma il dono più grande era la libertà.

Con la venuta dell'Impero, la frontiera era diventata il confine.

L'influenza delle grandi civiltà è sempre andata oltre i confini immediati. Intorno a essi, come un'armatura venivano creati degli stati-cuscinetto, che tenevano a bada le orde straniere. E quando la civiltà decadeva, i confini rivolgevano il loro talento guerresco verso l'interno, contro i loro creatori.

Eron aveva creato la Nube a causa della sfida della sua forza, e l'aveva schiacciata quando aveva rifiutato di farsi assorbire.

Ma Eron era marcio. L'Impero non poteva durare. La sua risposta alla sfida non era la guida, ma la forza.

Eron era un fossile. La continuazione della sua esistenza era una minaccia per l'umanità intera...

Capitolo Ventunesimo
La sfida

Horn sedeva nella lussuosa sala dorata, a disagio; la sedia era troppo morbida e cedevole, i colori erano troppo indefiniti, i quadri alle pareti erano troppo incomprensibili. Non c'era nulla da vedere.

Aspettava da mezz'ora, e si era pentito di essere venuto.

Cos'aveva da dirgli Wendre Kohlnar, che non avesse già detto prima?

Lavato, rasato, pulito, Horn si sentiva una persona diversa. Aveva visto in uno specchio un estraneo, magro e saggio. Gli occhi freddi ora avevano una luce più dolce, la bocca rigida era adesso espressiva. Era diventato vecchio in pochi mesi.

Per fortuna, indossava i vecchi abiti pratici della Nube, e non le pellicce e le sete di Eron. Si mosse nuovamente. Se Wendre aveva qualcosa da dirgli, che venisse subito. Non la vedeva da sette giorni nei quali lui aveva aspettato, sette giorni da quando i grandi combattimenti erano cessati. Adesso che non sperava più, poche ore prima di salire a bordo dell'astronave che lo avrebbe riportato nella Nube, lei gli aveva chiesto di aspettarla... e lui aspettava.

Ricordava quando l'aveva vista per l'ultima volta. Ricordava com'era caduto Wu, stanco, quasi sollevato. Aveva ingannato la morte per l'ultima volta.

La pistola di Horn aveva seguito la cosa volante e urlante chiamata Lil. Aveva cercato il grilletto, ma non aveva sparato. Non aveva potuto spararle. Cos'aveva fatto di male, se non essere troppo amica di un uomo? Non aveva cercato vendetta contro la razza che aveva sterminato la sua gente. Si era legata a uno di quella razza e l'aveva servito, troppo bene...

Poi era stato troppo tardi. Lil se ne era andata. Forse il Grande Pulsante era veramente la vita di Lil. Da sola non avrebbe potuto fare del male. Niente, in confronto al pericolo della perdita dei Tubi.

Horn si era inginocchiato accanto al corpo di Wu. Una macchia rossa si

era sparsa sulla camicia di seta. Il cuore non batteva più. Wu era morto. Quel corpo immobile faceva compassione. Era così piccolo e debole per avere fatto tanto, così morto dopo essere sfuggito per tanto tempo alla morte.

Era una beffa, pensare che l'uomo che gli aveva predicato la teoria sociale della storia fosse stato la prova più grande della teoria personale. Wu era stato colui che spingeva. Era rimasto ai margini del fiume, e aveva guidato la corrente. Aveva guidato anche Horn. Più di Horn, aveva tirato il grilletto della pistola che aveva ucciso Kohlnar. Aveva modellato le forze che guidavano gli imperi e i destini degli uomini. Ma Horn era sfuggito, ed era diventato lui stesso una di quelle forze; forse, da quel momento, la morte di Wu era stata inevitabile.

Horn era vissuto di individualismo e di indipendenza; gli eventi lo avevano costretto a riconoscere la verità della correlazione e dell'interdipendenza. Non c'erano divisioni tra di loro. Il bene e il male non erano equazioni astratte. Le circostanze indicavano quale doveva predominare.

Horn aveva sollevato lo sguardo. Wendre era stata immobile, accanto a lui.

«Perché mi hai salvato?»

Gli occhi di lei, per un istante, avevano mostrato una scintilla di luce. Poi aveva detto:

«Tu mi hai salvata; adesso siamo pari.» E se ne era andata.

Horn l'aveva seguita con lo sguardo, con occhi che bruciavano, ma non si era mosso. Poi era andato a cercare Sair, e aveva scoperto che il vecchio era scomparso. In quel momento di vittoria, era andato via. L'avevano cercato; era stato come cercare una formica in un formicaio. Era ritornato, così come se ne era andato, da solo, inosservato.

Aveva detto di essere andato nella cappella; a meditare. Anche se non era un uomo religioso, a volte era costretto a riconoscere l'esistenza di una forza superiore agli uomini. Era incredibile che pochi uomini avessero sconfitto la grandezza dell'Impero. Certamente lo dovevano a qualcosa o a qualcun altro, comunque si chiamasse. Un uomo a volte può essere più forte e più saggio di quanto non sia veramente; a volte può realizzare i suoi sogni.

«Ma non troppo spesso,» aveva detto Horn. «La realizzazione dei sogni può diventare un'ossessione. Un uomo può essere tentato di giocare alla divinità, e c'è un solo esito, in questo caso... una tragedia per la sua creazione, la distruzione per lui.»

Aveva portato Sair a vedere il cadavere... e il cadavere era sparito.

«Cos'aveva detto Duchane, sui morti che camminavano?» aveva domandato Horn, incredulo. «Duchane?» Horn era coso verso le sbarre. La porta era aperta. «È sparito anche lui! Erano morti entrambi. Ne sono sicuro.»

«Ma certo,» aveva detto Sair, ridacchiando. «I cadaveri sono stati portati via; probabilmente, sono già stati cremati. Non importa. Mi sarebbe piaciuto vedere l'uomo che aveva costruito Eron e l'Impero, ma era solo un desiderio. Quest'epoca è finita, e lui è morto con essa. Tutti gli uomini devono morire, anche i semidei. La Morte è il sistema della Natura di cancellare i propri errori, di fare posto ai nuovi e ai diversi...»

La porta si aprì. Horn sollevò lo sguardo. Wendre era davanti a lui. Rimase sorpreso dal suo aspetto. Era bellissima, certo, e il riposo le aveva fatto riacquistare la freschezza. Ma inconsciamente si era aspettato di vederla indossare qualcosa di leggiadro e trasparente, come la tunica che aveva portato all'Inaugurazione. Invece portava una tuta azzurra, pratica.

Questo per la vanità, pensò Horn, alzandosi.

«Mi hai aspettato molto?» domandò Wendre.

«Abbastanza.»

Lei arrossì.

«Hai un vero talento per dire le cose sbagliate.»

«Vorresti che mentissi?»

«Oh, sii pure brusco e senza tatto come vuoi. Posso sopportarlo solo se riesci a dire, qualche volta, le cose giuste.»

«Le cose giuste?» ripeté Horn.

Wendre scosse il capo, stancamente.

«Non capisci affatto le donne. Ti ho fatto aspettare tanto, perché non sapevo decidermi se indossare un magnifico vestito o una pratica tuta. Adesso sono sincera.»

«E indossi la tuta,» disse in tono grave Horn. «Questo significa qualcosa, ma io non capisco le donne.»

Wendre sospirò.

«Sì. Significa che sono sincera. Ti fornisco tre esempi del perché tu non capisci le donne. Primo, non formuli le domande giuste. Secondo, non dici le parole giuste. Terzo, non...»

«Aspetta un momento,» la interruppe Horn. «Qual è la domanda giusta?»

Wendre sospirò profondamente.

«Mi hai chiesto: 'Perché mi hai salvato?'. Avresti dovuto dire: 'Perché sei

tornata?'»

«Perché?» domandò Horn.

«La domanda giusta non serve, se non è fatta al momento giusto.»

«Be', quali sono le parole giuste?»

Lei esitò, poi disse, frettolosamente:

«Parole con 'amore' in mezzo. Tu dici un sacco di parole, ma questa non è una di loro.»

«Ma credevo che lo sapessi,» balbettò Horn, «Voglio dire... io credevo... pensavo...»

«Una donna vuole sentirlo.»

«Ma hai detto che mi odiavi,» protestò Horn.

«Ho detto che ero costretta a odiarti. È diverso. E poi, c'è la terza cosa. Una donna non vuole essere presa in parola; non la prima parola, almeno. Non sai che una donna vuole essere convinta, con tante parole...» Fece una pausa, per riprendere fiato.

«Ti amo, Wendre,» disse fermamente Horn. «Perché sei tornata?»

«Te l'ho appena detto,» disse dolcemente Wendre.

«Puoi dimenticare che ho ucciso tuo padre?»

Lei socchiuse gli occhi.

«No. E neanche tu. Ma mi hai spiegato come è accaduto. Ti credo, e ti capisco. Possiamo vivere ugualmente, penso. Nessun altro lo sa, e nessun altro conta. Si tratta di noi. Vedi, visto che ti amo...»

Senza sapere esattamente com'era accaduto, Horn si trovò Wendre tra le braccia. Dopo un momento, Horn sollevò il capo e domandò:

«Perché io? Perché un barbaro?»

Wendre si strinse nelle spalle.

«Forse una donna ama l'uomo che la fa sentire donna. Tu sei stato il solo a riuscirci, con me.»

«Tu puoi lasciare tutto questo,» domandò Horn, «E venire con me nella Nube?»

«Sì,» disse lei. «Vedi...»

«Vedi, lei non ha scelta,» disse qualcuno, alle loro spalle.

Horn si voltò di scatto. Era Sair, che pareva più giovane e più vivo, e indossava un abito simile a quello di Horn.

«Che vuoi dire?»

«Wendre non può restare qui. Gliel'ho detto diversi giorni or sono. La rivolta provoca spesso delle reazioni sentimentali. Non possiamo correre il rischio di lasciare qui un germoglio dell'Impero, che potrebbe essere il nu-

cleo di una nuova tirannia.»

Horn lasciò ricadere le braccia.

«Ma lei non farebbe questo.»

«Certamente no. Non come è adesso. Ma la gente cambia. I ricordi di una Wendre più anziana potrebbero ingigantire i meriti dell'Impero, e dimenticare le sue nequizie. Oppure, se lei non cambiasse, sarebbero pericolosi i suoi figli. No, deve andare nella Nube, e sposare un barbaro.»

«Capisco,» disse cupamente Horn.

«Che cosa capisci?» domandò Wendre.

«Perché mi hai cercato.»

«Tu non capisci niente,» disse rabbiosa Wendre. «Credi che sia qui solo perché non volevo andare da sola nella Nube. Ti sbagli. Ho saputo oggi che te ne saresti andato. Speravo che venissi tu da me, che non dovessi essere io a cercarti.» Lo guardò orgogliosamente, chiedendo di essere creduta. Horn aspettò. «Stavo per dirtelo, quando è arrivato Sair. Ecco perché indossavo questa tuta; cercavo di essere sincera con te. Oh, ammetto che il fatto di dovere andare nella Nube crea una differenza. Aggiunge al mio amore la necessità, e ne diventa una parte. La necessità fa parte dell'amore. Nella Nube, una donna ha bisogno, per lei e per i suoi figli, di forza, coraggio e abilità, nell'uomo da lei scelto. E il capire chi possiede queste qualità è istintivo e valido come l'amore...»

«Farai bene a crederle, ragazzo,» disse dolcemente Sair. «Non troverai mai un'altra donna come lei.»

«Oh, le credo,» disse Horn. «Mi stavo solo chiedendo come potrò vivere con un'ex Direttrice di Eron.»

«Qualsiasi cosa sia una donna,» disse Wendre, «Prima di tutto è sempre una donna.»

Dopo pochi minuti, Sair tossì.

«Volevo soltanto ricordarvi,» disse, quando essi si separarono, «Che mancano solo due ore alla partenza dell'astronave per Quarnon IV.»

«Non vieni con noi?» domandò Wendre.

«Non subito; tra poco. Devo aspettare il governatore ad interini di Eron. Deve venire dalla Nube.»

«Sei sicuro di poterti fidare di lui?»

«No» rispose Sair. «Non sono sicuro di nessuno. Ma è esperio nel governo democratico; un tempo è stato primo ministro di Merope III. È appassionatamente attaccato alla sua patria. Qui non sarà felice.»

«È un bene?» domandò Wendre, incerta.

«Potrà andarsene solo quando l'Impero sarà pronto ad autogovernarsi. Lavorerà duramente per arrivare a quel giorno, e potere così tornare in patria. Morirà prima; non è un lavoro di un giorno. Ma non lo saprà. E ci sono altre salvaguardie.»

«Il Culto?» domandò Horn.

«Per primo. Grazie alla sua partecipazione alla rivolta, ha ottenuto la popolarità di una religione attiva. Avrà perciò voce in capitolo nelle future decisioni. Avrà una specie di potere consultivo. Inoltre, ci sono i soldati e i loro capi, i tecnici, gli operai e molte altre categorie. Hanno tutte desideri diversi e idee diverse. Moltiplicatelo per il numero dei mondi dell'Impero, e avrete un conflitto di interessi che non potrà mai essere appianato.»

«Ma non è inefficiente?» domandò Wendre.

«Sì. Ma l'inefficienza è uno degli scotti della libertà. Non si può essere efficienti senza costringere il popolo a seguire determinate strade, facendolo andare dove non vuole. Sotto l'Impero, ne abbiamo avuto abbastanza. Questi sono tempi nuovi. L'inefficienza e la libertà sono indispensabili. Quando il potere è diffuso, nessuno può radunarne abbastanza per impadronirsi di Eron e dei Tubi.»

«E nessuno può attaccare la Nube,» disse Horn.

«Certo,» disse Sair. «Anche se i pericoli sussistono. La Nube ha perduto nel sangue la libertà; non la perderà più, finché non vi rinuncerà liberamente, considerandola logora e inutile. Eron ormai è finito; il futuro è nella Nube, e nelle nuove civiltà che sorgeranno oltre al Nube. Come centrale dei Tubi Eron deve essere difeso, per lo meno fino a quando gli scienziati, lavorando gli indizi scoperti da Horn, non riusciranno a riprodurre i Tubi, o a trovarne un sostituto. Ma per molti secoli a venire, la Nube sarà la civiltà umana dominante.»

«Hai detto che la Nube rinuncerà alla libertà,» disse Horn, perplesso. «Non capisco.»

«L'amore della libertà muore, quando svanisce il ricordo delle sue alternative. Oh, non è una cosa improvvisa. Ci vogliono generazioni, secoli. Ma, gradualmente, il ricordo impallidisce. E c'è di più. C'è un momento per la libertà, come c'è un momento per l'Impero. Solo Eron, con la sua brama dinamica di potere, e la sua efficienza, avrebbe potuto unificare la civiltà umana e tenerla unita coi Tubi, contro le forze che tendevano a disseminarla tra le stelle. Poi, quando il suo compito è terminato, l'Impero scompare, e tocca alla libertà di far rivivere l'audacia umana con la sfida dell'orizzonte infinito. E poi quando gli uomini cominciano a separarsi

troppo, l'impero ritornerà a unirli.»

«È un punto di vista cinico,» disse lentamente Horn.

«Sono un vecchio. Non posso più permettermi il lusso degli ideali. Se devo ottenere dei risultati concreti, nei pochi anni che mi restano, devo essere pratico. Così devo pensare alle alternative. So che la libertà da noi ottenuta è buona, ma ammetto che non è permanente, e non è sempre la cosa migliore per l'umanità. Credo di vedere anche un aspetto benefico, nel tuo signor Wu; probabilmente, ha dato un grande contributo alla razza umana.»

«Come?» domandò in fretta Wendre.

«Raramente impero e libertà si sono date il cambio con tanta efficienza. Prima, c'è sempre stato un interregno di caos. A volte questi periodi sono durati per secoli. Noi entriamo in questo nuovo periodo di espansione con la struttura dell'impero che ci dà forza, e il suo sistema di comunicazioni che ci dà la capacità di reagire immediatamente. Forse è per causa sua, e può darsi che abbiamo bisogno di entrambe le cose molto presto.»

«E, oltre la rinascita dello spirito umano,» domandò Horn, «Di che cosa può trattarsi?»

«Chissà?» disse Sair. Si strinse nelle spalle. «Può presentarsi qualcosa che solo la libertà è in grado di neutralizzare, e che avrebbe distrutto l'Impero e, con esso, la razza umana. Posso pensare a molte possibili minacce. Le minacce naturali, nelle quali l'acciaio della razza è temprato o spezzato; forse la nostra parte della galassia può entrare in una nube di polvere cosmica. Gli avversari esterni; non abbiamo mai incontrato una razza aliena, ostile, al nostro livello tecnologico; è tempo che la nostra fortuna finisca. La competizione interna: mutazioni... negli ultimi tempi, ho pensato molto alle Stelle Silenziose.»

«Le Stelle Silenziose?» ripeté Wendre.

«Oltre la Nube,» le spiegò Horn. «Cento anni fa, alcuni pianeti hanno mandato dei coloni lassù. Non abbiamo più saputo niente di loro; sono partite delle altre astronavi, mercantili, e non sono più tornate indietro. Non è ancora allarmante; potrebbero essere andate più lontano di quanto pensassimo, o avere ritardato nell'edificazione di una nuova civiltà coloniale. Ma nella Nube si cominciano a fare delle sinistre supposizioni.»

«Chissà,» disse Sair, con aria distante. «Chissà cosa sarà.»

«Chi può immaginarlo?» ripeté Horn. «Forse, Wu,» aggiunse improvvisamente.

«È una strana cosa che tu dici.» Sair guardò Horn, socchiudendo gli oc-

chi.

Horn annui.

«Credo di sì. Ripenso a quello che hai detto, alla possibilità che Wu abbia aiutato la razza umana. Aveva molti occhi, e una lunga vita per imparare. Avrebbe potuto essere una grande forza del bene. Avrebbe potuto dare occhi e scopo alle cieche forze della storia. Certo, quando qualcosa si muove, qualcuno ha spinto, ma questo non è né buono, né cattivo in se stesso. Dipende dalla situazione, e da colui che spinge.»

«Stai scoprendo la saggezza,» disse Sair. «Solo le circostanze determinano il bene e il male. E solo il futuro può dirci quali fossero in realtà le circostanze.»

«Allora non esiste affatto una solida base per agire,» obiettò Wendre. «Quello che uno fa per il migliore dei motivi, può essere la cosa peggiore.»

«Esatto,» disse seccamente Sair. «Tutti sanno che viene fatto più male dagli stupidi bene intenzionati che dai più truculenti figuri. Un uomo saggio impara a non giudicare. Può avere un certo metro di giudizio, ma riconosce che si tratta di una cosa personale per guidare la sua condotta, e che gli altri metri di giudizio possono avere la medesima validità. Alcuni uomini si interessano soltanto dei mezzi; alcuni lavorano per fini immediati, come la libertà; pochi si preoccupano dei risultati di un lontano futuro.»

«Ma per questo, ci vorrebbe una sapienza superiore all'umanità,» disse Horn, con una strana espressione sul volto.

«Forse.» Sair annuì, sorridendo. «Solo il futuro può giudicare; farete bene ad andare, adesso. Perderete l'astronave.»

Si voltarono, e si avviarono verso l'astronave che li avrebbe portati nella Nube, dove il futuro sarebbe stato modellato. Laggiù, gli eventi si muovevano verso la decisione.

La storia

Sfida...

Sei mesi dopo la caduta dell'Impero di Eron, essa giunse. Giunse dagli estremi limiti della Nube dai pianeti più vicini alle Stelle Silenziose. Fu un grido, un lamento, una supplica.

Le Guerre di Quarnon avevano creato una magnifica armata mortale di navi da guerra, e allevato una generazione di combattenti capaci di usarle. Ma la cultura decadente di Eron doveva essere distrutta; sarebbe altrimenti

crollata al primo assalto.

Soltanto un popolo nel primo vigore di una nuova cultura poteva sollevarsi per affrontare questa nuova sfida.

Su diecimila pianeti, l'uomo alzò gli occhi verso il cielo notturno, freddamente, e posò gli attrezzi, e raccolse le armi. La lunga battaglia della sopravvivenza umana era già cominciata.

Un nemico stava arrivando. E, questa volta, non era umano.

Risposta: promettente...

Epilogo

Lo Storico sospirò, e posò la penna. Passò la mano tra i capelli bianchi e sul volto di Peter Sair. I capelli scurirono. Il viso si increspò, e cominciò a confondersi. Cadde sul tavolo, ed era un pappagallo. Lil guardò lo Storico, con il suo occhio buono.

«A volte,» disse il pappagallo, «Vorrei averti lasciato nelle catacombe di Eron, con un foro nel tuo cuore nero.»

«Vorrei tanto che l'avessi fatto,» disse lentamente Wu.

Millecinquecento anni. I desideri personali erano morti; anche l'istinto di sopravvivenza era scomparso. Ma un uomo non può morire, quando la sopravvivenza della sua razza dipende da lui.

«Non vedo la necessità di questa mascherata...»

«Necessità?» disse Wu. «La libera scelta è una necessità. E l'illusione è più importante della realtà.»

Sollevò l'ultimo foglio del manoscritto. Gli antichi caratteri cinesi coprivano la pagina, da sinistra a destra. Wu rilesse l'ultima frase, raccolse la penna, e aggiunse un ultimo carattere.

La fine. Ma era solo la fine di un lungo, lungo capitolo.

Un altro era già cominciato.

FINE